

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA NEI SECOLI XIX E XX
«FEDERICO CHABOD»**

Ciclo XXI

M-STO/04 STORIA CONTEPORANEA

**POLITICA DELLA MEMORIA E GESTIONE DEL CONSENSO NEI DUE
DOPOGUERRA IN ITALIA E FRANCIA: DUE DIBATTITI
PARLAMENTARI A CONFRONTO**

Candidato: Gabriele Galli

Coordinatore

Prof. Stefano Cavazza

Tutor

Prof. Paolo Pombeni

Esame finale anno 2009

INDICE

Introduzione	p. 4
1. La crisi di una classe dirigente: l'Italia del primo dopoguerra	9
1.1 Debole legittimazione, assenza di una memoria condivisa, estraneità delle masse: l'Italia alla vigilia della Grande Guerra	9
<i>Il «peccato originale»: l'impossibilità di un «mito unificante»</i>	9
<i>Il giubileo della patria</i>	10
<i>L'altra faccia del giubileo</i>	14
<i>L'Italia e la guerra</i>	17
1.2 Dal «sacro egoismo» alla «guerra democratica»: il falso wilsonismo delle classi dirigenti italiane	22
<i>La celebrazione della vittoria</i>	22
<i>Il 1917: anno chiave del conflitto</i>	24
1.3 Il dopoguerra: un'occasione sprecata	30
<i>Versailles</i>	31
<i>Nitti e Fiume</i>	33
2. Democrazia e memoria la nuova Repubblica	41
2.1 Passato e futuro	41
2.2 L'Assemblea costituente	46
<i>La complessa genesi</i>	46
<i>Influenze e culture politiche alla Costituente</i>	51
<i>I lavori dell'Assemblea nella ricezione dell'opinione pubblica</i>	56
2.3 Il progetto di Costituzione	58
<i>La polemica tra Croce-Parri</i>	60
<i>La discussione in Aula</i>	64
2.4 Il dibattito sul trattato di pace	79
<i>L'area moderata</i>	83
<i>I vecchi liberali</i>	85
<i>Le sinistre</i>	87
<i>Un blackout di memoria</i>	88

3. Vincere la guerra, perdere la pace? La Francia di Clemenceau	92
3.1 La cultura politica repubblicana	92
3.2 La celebrazione della vittoria	94
<i>La seduta dell'11 novembre 1918</i>	94
<i>La seduta dell'11 dicembre 1918</i>	99
3.3 La «traversata nel deserto» di Clemenceau	101
3.4 Clemenceau e la gestione della pace	112
<i>Le trattative</i>	112
<i>Il discorso del 30 giugno 1919</i>	113
<i>Il dibattito sulla ratifica del trattato</i>	115
<i>Un bilancio</i>	124
4. Una Repubblica senza padri	126
4.1 Tra Terza e Quarta Repubblica	126
<i>L'instabilità governativa della Terza Repubblica</i>	128
<i>Il doppio rifiuto del 1944</i>	132
<i>Le idee costituzionali della Resistenza</i>	134
<i>Il conflitto tra de Gaulle e i partiti: lo scontro tra due legittimità</i>	137
4.2 La prima Costituente	141
<i>Il dibattito sulla Dichiarazione dei diritti</i>	141
<i>Il dibattito sulle nuove istituzioni</i>	147
4.3 La sfida gollista: il discorso di Bayeux	153
4.4 Il nuovo progetto	155
4.5 Un bilancio	161
Conclusioni	164
<i>I trattati di pace</i>	164
<i>I nuovi ordinamenti costituzionali al termine della seconda guerra mondiale</i>	197
Bibliografia	206

INTRODUZIONE

La comunicazione politica, è, ormai da molti anni, al centro degli scenari pubblici ed istituzionali di tutti i paesi democratici divenendo, sempre più, risorsa di potere, oggetto di competizione, strumento di lotta e luogo di scontro.

Rifuggendo da una concezione totalizzante che fa coincidere politica e comunicazione, si può affermare con buona certezza che la politica possiede, da sempre, una forte dimensione simbolica e comunicativa che risulta più o meno accentuata a seconda dello spirito del tempo.

Oggi, il rapporto tra politica e comunicazione ha raggiunto un livello di ineludibilità e di interdipendenza un tempo inimmaginabile.

La progressiva conquista da parte dei mass media del palcoscenico pubblico, avvenuta negli ultimi due secoli in concomitanza con i radicali cambiamenti che hanno interessato la società e la cultura di massa, ha, infatti, profondamente cambiato i connotati e, secondo alcuni, gli stessi geni della politica, fino a rendere difficile immaginare una politica che non sia anche “mediatica”. Presidenti, governi, istituzioni, *leader* di partito, candidati alle elezioni, in breve, tutti i soggetti della politica “fanno” comunicazione. È il loro ruolo di rappresentanti e gestori della cosa pubblica ad imporglielo; per ottenere, mantenere, accrescere il consenso popolare, essi devono dibattere pubblicamente con i loro avversari. È loro impossibile sottrarsi al fascio di luce dell’informazione giacché una politica priva di visibilità è, ormai da tempo, destinata al fallimento¹.

Sebbene i primi studi sistematici², che concordano nel definire la comunicazione politica come l’interazione tra sistema politico, sistema dei media e cittadini-elettori, risalgano agli anni ’50 del ’900, la storia della comunicazione politica inizia laddove si ha un primo embrione di organizzazione sociale di carattere urbano e di natura democratica ossia nelle agorà della città-stato dell’antica Grecia. La filosofia greca comincia, infatti, a riflettere sul potere, sull’autorità, sulla democrazia. Per la prima volta nel mondo occidentale viene posto e discusso il problema dei rapporti politici tra membri di una comunità, e dunque per la prima volta si tocca il problema della

¹ Cfr. G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 7-8.

² Cfr. S. Bentivegna, *Comunicare in politica*, Roma, Carocci, 2001, pp. 11-16.

comunicazione tra gli stessi membri, tra i vari strati sociali della *polis*. Nessun filosofo greco usa mai il termine “comunicazione”, tuttavia nei loro scritti è ben presente un tema che venticinque secoli dopo rappresenta ancora un problema aperto: l’effetto del discorso persuasorio sui cittadini. Il potere della retorica è, infatti, argomento di dibattito tra i filosofi greci i quali, pur non negando il ruolo della violenza, attribuiscono alla dialettica, alla retorica, alla sofistica un ruolo fondamentale nel determinare la direzione dei rapporti di forza e l’esito delle lotte per il potere nella società. È attraverso queste arti della comunicazione che i cittadini si scontrano, discutono, collaborano, decidono, fanno politica.

Nel mondo romano abbiamo altri esempi di proto-comunicazione politica e in particolare durante il periodo della repubblica, quando il governo era retto da magistrati eletti dai cittadini. È un periodo in cui si hanno anche guerre civili, tuttavia la lotta per il potere non si traduce solamente in scontri armati tra le varie fazioni ma anche, e soprattutto, in un significativo proliferare di attività politiche. In quegli anni le tecniche di comunicazione, propaganda, seduzione e manipolazione dell’elettorato si sviluppano considerevolmente fino a divenire strumenti indispensabili della conquista del potere. La testimonianza di documenti conservatisi fino ad oggi ci fa pensare che proprio le numerose elezioni, a Roma e nelle province periferiche, abbiano portato all’elaborazione di sofisticate tecniche di comunicazione che mescolano le regole della retorica e della dialettica di origine greca e le arti della persuasione di tipo clientelare, tipiche della tradizione romana. L’esempio romano è infatti diventato paradigmatico anche per le campagne elettorali di molto secoli dopo. Si pensi che alcuni termini dell’epoca come “candidato” e “comizio” sono tuttora di uso comune.

Conclusasi l’epoca della repubblica romana, dalla nascita dell’impero fino al crollo delle monarchie assolute, la democrazia elettorale ha conosciuto una parentesi lunga diciotto secoli, interrotta per brevi periodi dalle esperienze delle città libere del Nord- Europa e dei comuni in Italia; in questi secoli l’unica forma di comunicazione politica che si conosca è il sistematico controllo e l’altrettanto sistematica manipolazione della cultura e dell’informazione.

È solo con la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese che si ritorna all'esercizio di reali forme di comunicazione politica sia durante le occasioni elettorali, sia al di fuori di esse. È proprio nei decenni che vanno dal 1789 alla formazione degli stati nazionali che si diffonde un giornalismo libero che riesce a sottrarsi alla censura e che si schiera sempre più spesso al fianco dei partiti e delle fazioni in lotta contro i residui e le recrudescenze dell'assolutismo.

Il 1800 fa registrare ulteriori e importanti sommovimenti; è il secolo delle grandi passioni politiche, della rivoluzione industriale, dell'urbanesimo, della scolarizzazione di massa. La democrazia fatica a consolidarsi, deve lottare contro il ritorno degli antichi privilegi e dei nuovi assolutismi ideologici, non riesce a svilupparsi allo stesso modo e con la stessa intensità nei vari stati e sotto i vari regimi ma, nonostante questi limiti, le libere elezioni (sia pure a suffragio ristretto) divengono progressivamente il fondamento su cui poggiano le nascenti democrazie di massa. Le campagne elettorali, con i loro tipici rituali comunicativi, gli scontri tra partiti nei Parlamenti d'Europa, il sorgere di grandi *leader* politici, la creazione di prestigiose testate giornalistiche, sono tutti fatti che segnano la nascita della moderna comunicazione politica.

Occorre, tuttavia, attendere il XX° secolo per poter parlare di comunicazione politica in senso pieno. Soltanto con la nascita dei mezzi di comunicazione di massa, il cinema, la radio e più tardi la televisione, si creano le condizioni per lo sviluppo e la maturazione di tutte le forme e di tutti gli strumenti di comunicazione applicabili alla sfera politica.

Tra le due guerre mondiali e negli anni della guerra fredda, lo sviluppo della comunicazione politica ha conosciuto una drammatica battuta d'arresto. La propaganda e la manipolazione hanno avuto il sopravvento sulla dialettica democratica e sulla libera informazione, soprattutto nei paesi retti dai regimi fascisti o comunisti. Non è così invece nei paesi che hanno preservato o riconquistato la democrazia dopo la Seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti, i cui modelli sono stati successivamente ricalcati in molte altre democrazie del mondo, hanno sicuramente costituito il più grande laboratorio di comunicazione politica: mentre nel vecchio continente imperversava il fascismo e si consolidava lo stalinismo dall'altra parte

dell'oceano si celebrava il connubio tra pubblicità, marketing, informazione, sondaggi di opinione nel grande gioco della politica e nelle campagne elettorali.

La diffusione della televisione, negli anni '50 e '60, ha infine impresso una fortissima accelerazione allo sviluppo della comunicazione politica, la cui influenza sui modelli di relazione tra sistemi dei media e sistemi della politica nei paesi democratici occidentali è più che evidente.

Il resto è storia di oggi: dai grandi contraddittori tra opposti *leader* alle manifestazioni di piazza, dalle convention di partito alle immagini di guerra, dai dibattiti parlamentari alle dirette di eventi che entreranno nella storia. La comunicazione politica ricopre senza dubbio un ruolo cruciale nell'agorà contemporanea. Oggi la politica non può prescindere dai media; presidenti, partiti, governi, relazioni internazionali, politiche, si muovono e si confrontano in un'arena mediatica che è decisiva nel definire la loro identità e visibilità pubblica³.

Visto nell'ottica dell'organizzazione dello spazio pubblico, il XX° secolo sembra consacrare definitivamente la vittoria del modello costituzionale liberale sulle alternative di stampo autoritario e totalitario che sono state proposte. Tale modello, con i suoi presupposti del valore supremo della libertà di decisione su di sé per ogni individuo, del potere fondato sulla sovranità del popolo, della struttura rappresentativa della legittimazione politica, del governo limitato nel suo esercizio tanto dal sistema formalizzato della produzione di leggi quanto dalla pre-condizione della "discussione" come origine e verifica di ogni decisione, vede, più di ogni altra forma di organizzazione del potere pubblico, nel consenso che detiene agli occhi del paese che governa, una delle basi della propria stabilità e longevità⁴.

Prendendo le mosse da queste considerazioni, la mia ricerca si propone di elaborare una comparazione tra la gestione politica del primo e del secondo dopoguerra in Italia e Francia al fine di far emergere le strategie di costruzione della memoria e del consenso poste in essere dalle classi politiche in quei complessi frangenti. A tal fine la mia attenzione si è diretta sul luogo della retorica per eccellenza: il Parlamento. Si è infatti scelto di utilizzare come fonti gli Atti parlamentari dai quali sono stati enucleati i dibattiti che hanno avuto come oggetto le

³ Cfr. G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 14-19.

⁴ Cfr. P. Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003.

grandi problematiche che le classi dirigenti si sono trovate ad affrontare al termine delle guerre mondiali come, ad esempio, la questione della pace o la nascita di un nuovo ordinamento costituzionale.

Il mio interesse di ricerca muove dal fatto che, pur nell'unicità delle rispettive storie nazionali, sono evidenti evoluzioni comuni sulle quali paiono aver influito tali strategie comunicative, fallimentari nel primo dopoguerra, con qualche successo in più, seppur tra luci e ombre, nel secondo.

Nel primo dopoguerra, infatti, le classi dirigenti di entrambi i paesi, divise tra sogni di modernità e volontà di restaurazione, non furono in grado di costruire un saldo consenso né attorno a loro stesse, né attorno al sistema politico. Più particolarmente, mentre in Francia falliva ogni tentativo di razionalizzazione del parlamentarismo e non si affermava una compiuta democrazia dei partiti lasciando prigioniero il sistema politico della Terza Repubblica di quelle logiche notabili che lo avevano contraddistinto sin dagli esordi; in Italia la classe politica liberale, in crisi di consenso sin dall'unificazione del paese, da un lato permise irresponsabilmente che le masse si nutrissero del falso mito della «vittoria mutilata», dall'altro, a causa della sua pervicacia nel continuare a fare politica secondo logiche ottocentesche, non riuscì a tessere un accordo stabile con le forze di massa socialiste e cattoliche che la guerra aveva rafforzato spianando così la strada al fascismo.

Il secondo dopoguerra, al contrario, si presenta, in entrambi i paesi, come un momento in cui vennero gettate le basi di una seppur relativa stabilità. Si ebbe infatti la sintesi delle tre maggiori correnti della cultura politica contemporanea: il liberalismo, il socialismo, il cristianesimo sociale. Tali culture trovarono il loro minimo comune denominatore nella «liberaldemocrazia», ossia il sistema politico in grado di coniugare il costituzionalismo liberale con la promozione attiva dell'eguaglianza sociale, il tutto nel quadro di un sistema di libera competizione e dialettica fra tutti i membri del corpo politico. In questo frangente la ricostruzione del consenso avvenne attorno a quella che Thomas Humprey Marshall chiama «cittadinanza sociale»⁵, ossia all'inserimento nel costituzionalismo liberale dei diritti sociali.

⁵ Cfr T.H. Marshall, *Class, Citizenship and social development*, New York, Anchor Books, 1965.

CAPITOLO PRIMO

LA CRISI DI UNA CLASSE DIRIGENTE: L'ITALIA DEL PRIMO DOPOGUERRA

1.1 Debole legittimazione, assenza di una memoria condivisa, estraneità delle masse: l'Italia alla vigilia della Grande Guerra

Il «peccato originale»: l'impossibilità di un «mito unificante»

La costruzione dello Stato unitario nel nostro paese fu caratterizzata da una molteplicità di problemi: innanzitutto ci si trovò a fare i conti con un sistema sociale frammentato, percorso da molti diversi sistemi di autorità che non era semplice ricondurre sotto la supremazia della nuova «costituzione». Si aggiunga che la legittimazione carismatico-rivoluzionaria era preclusa a causa del carattere ambiguo e ambivalente del processo di creazione dello Stato nazionale: a metà un'operazione politico-diplomatica delle classi dirigenti sabaude, a metà un frutto della rivoluzione nazionale simboleggiata dall'«autonomia» dell'impresa dei Mille. La presenza del doppio schema d'azione nella fondazione dell'Italia contemporanea è ciò che ha bloccato la possibilità di trasformare le vicende della creazione dello Stato nazionale in un mito unificante. Come vedremo la divaricazione fra le due anime venne spesso negata dalla retorica ufficiale, ma risulta difficilmente contestabile nella trama degli avvenimenti, primo fra tutti la scelta «continuista» che fu assunta rispetto al sistema giuridico-costituzionale piemontese: non solo la stessa carta costituzionale (lo Statuto albertino) e l'estensione pressoché totale della legislazione sabauda ai nuovi territori, ma soprattutto il rifiuto di segnare con il cambiamento della numerazione dinastica e di quello delle legislature una scansione fra il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia¹.

A gravare sul deficit di legittimazione che caratterizzava lo Stato nazionale

¹ Per questi aspetti si rinvia a P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 23-63.

italiano² sin dalla sua fondazione incisero poi altri fattori non meno rilevanti. Innanzitutto va ricordato che dietro il processo politico-diplomatico che condusse alla nascita del regno d'Italia non esisteva un qualsivoglia blocco sociale aggregante, a cominciare dall'aristocrazia, debole e assenteista, priva di ogni legame con il proprio retroterra rurale, e dunque incapace di porsi come riferimento etico-politico nei confronti delle classi popolari.

Non meno problematica appariva la situazione dal punto di vista istituzionale. Mancava, per partire dal vertice, una casa regnante prestigiosa. L'ammirazione della comunità liberale per il mantenimento dello Statuto albertino da parte dei Savoia, anche dopo il fallimento dei moti del 1848, si era trasformata in delusione per le difficoltà e le incertezze mostrate negli anni successivi per lo scarso prestigio internazionale. La precoce morte di Cavour aveva poi tolto dalla scena quella che, unanimemente, era ritenuta l'unica figura politica di livello europeo in grado di guidare il complesso processo di unificazione. Gli istituti politici e amministrativi sabaudi che, dal giorno alla notte, divennero istituti nazionali erano ritenuti oppressivi e vessatori nel meridione d'Italia. La debolezza dell'esercito regio³, rendeva poi infine improbabile anche ogni riferimento ideale ad un qualche tipo di virtù militare.

Il giubileo della patria

Nel 1911 gli italiani festeggiarono cinquant'anni di unità politica, commemorando la nascita del Regno d'Italia, avvenuta a Torino il 17 marzo 1861. Nella breve vita dello Stato Unitario, le celebrazioni del giubileo della patria, come era stato battezzato dalla stampa dell'epoca, furono la più importante occasione per riconsacrare con solennità, all'inizio del XX secolo, il primato del mito nazionale, quale supremo principio di ispirazione etica e politica per i cittadini dell'Italia unita. L'anniversario fu anche l'occasione per fare un bilancio del cammino percorso dagli

² A tal proposito si rinvia a F. Cammarano, *Crisi politica e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna 1880-1925*, in P. Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, pp. 88-89.

³ Sugli amari strascichi lasciati nell'opinione pubblica italiana dalle sconfitte di Custoza e Lissa nel 1866 si rinvia a L. Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005 pp. 15-18.

italiani sulla via della civiltà moderna dopo la loro unificazione. Oltre alle cerimonie patriottiche rievocanti eroi e gesta del Risorgimento, erano stati organizzati esposizioni, congressi e mostre che illustravano i progressi economici, sociali e culturali compiuti dal paese, per mostrare al mondo intero che la Grande Italia sognata dai patrioti del Risorgimento stava diventando sempre più una realtà. Considerando le condizioni dalle quali erano partiti nel 1861, gli italiani del 1911 avevano non pochi motivi per giudicare con legittimo orgoglio i risultati conseguiti in ogni campo nel corso di mezzo secolo. La nascita dello Stato nazionale, per quanto opera di minoranze, era stata una grande conquista per tutti gli italiani: grazie a essa si erano create le condizioni per avviare lo sviluppo del paese, per emancipare i ceti più arretrati, per reintrodurre l'Italia nel consesso delle nazioni più progredite d'Europa. Cinquant'anni dopo l'unificazione, l'Italia aveva ormai infatti acquisito i caratteri essenziali di uno Stato nazionale moderno, anche se il progresso economico e civile non aveva coinvolto l'intero paese, e rimanevano ancora vaste aree di depressione e di arretratezza in molte regioni e in molti settori della società.

Nel primo decennio del Novecento, inoltre, il nuovo corso liberale, avviato dalla politica di Giovanni Giolitti e avallato dall'atteggiamento del giovane re Vittorio Emanuele III, aveva contribuito ad accelerare il cammino dello Stato sulla via della democrazia, mentre il paese entrava in una più intensa fase di modernizzazione, di sviluppo economico e di trasformazioni sociali. Antiche e radicate opposizioni allo Stato nazionale parevano ormai superate, e si andavano ampliando, per un numero sempre più grande di italiani, gli spazi della libertà e della partecipazione politica: proprio nel 1911 Giolitti annunciò la riforma elettorale che portò al suffragio universale.

Anche in ambito internazionale, il ruolo dell'Italia nel concerto delle grandi potenze si era notevolmente accresciuto tanto da consentirle, proprio nell'anno del suo giubileo, di condurre con successo, una nuova impresa coloniale: la conquista della Libia a danno dell'Impero ottomano.

Il giubileo della patria fu dedicato soprattutto all'esaltazione dell'epopea risorgimentale, che era stata all'origine dello Stato monarchico liberale. Le celebrazioni patriottiche erano iniziate nel 1909, con la commemorazione della seconda guerra di indipendenza; erano proseguite nel 1910, con la commemorazione

della spedizione dei Mille e dei plebisciti che avevano sancito l'unificazione del Mezzogiorno, e si erano concluse con l'inaugurazione a Roma del monumento a Vittorio Emanuele II nel giugno del 1911. Nei riti, nei simboli, nell'oratoria del giubileo, la monarchia e le istituzioni liberali furono presentate al popolo come le più autentiche incarnazioni del mito nazionale del Risorgimento, e le uniche guide sicure per condurre la nazione italiana sulla strada del progresso e della grandezza, alla conquista della civiltà più moderna.

Le grandiose celebrazioni accentuarono, con enfasi speciale, una rappresentazione simbolica del Risorgimento, basata sostanzialmente sull'assimilazione, da parte della classe dirigente liberale, delle diverse versioni risorgimentali del mito nazionale, da quella mazziniana a quella garibaldina, trasformate in parte integranti del mito nazionale dello Stato liberale, dopo averle opportunamente mondate da tutti quegli elementi ideologicamente incompatibili con la propria concezione politica.

L'aspetto più appariscente di questa assimilazione fu il culto comune che venne tributato ai maggiori protagonisti del Risorgimento, rappresentati come artefici di un unico progetto che si era realizzato con la conquista dell'indipendenza, dell'unità e della libertà, sotto l'egida della monarchia sabauda. Le aspre lotte che avevano contrapposte i patrioti del Risorgimento⁴ venivano così occultate nell'immagine oleografica dove, come in un santino laico della devozione patriottica, i volti di Mazzini, Cavour, Garibaldi, e Vittorio Emanuele II facevano corona all'immagine dell'Italia risorta. Fra i protagonisti del Risorgimento non c'erano stati vincitori e vinti, ma solo forze differenti cooperanti al trionfo della causa nazionale. Il presidente del Consiglio Luigi Luzzatti salutò i «Quattro del Risorgimento» quali eroi dell'umanità venerati dai cittadini liberi del mondo, perché «nessuna rivoluzione più della nostra si contrassegna per la grandezza e la purità; nessuna rivoluzione più della nostra ha una schiera così luminosa di precursori, di pensatori, di apostoli, di martiri, di eroi e di statisti; nessuna rivoluzione più della nostra collega insieme quattro nomi, ognuno dei quali potrebbe bastare alla gloria di un paese, Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi e Cavour»⁵.

⁴ Circa le aspre divisioni intestine allo schieramento risorgimentale si rimanda a L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, il Mulino, 1999 e a A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁵ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni*, tornata del 5 maggio 1910, pp. 6630-6631.

Nel quadro delle rievocazioni del giubileo, l'impresa di Garibaldi venne celebrata come il momento più alto del Risorgimento, perché con essa si erano realizzate le aspirazioni unitarie, grazie all'azione congiunta fra l'iniziativa popolare e l'azione politica e diplomatica della monarchia sabauda: «Durante secoli di storia il principio democratico e il principio monarchico erano sembrati irreconciliabili. Giuseppe Garibaldi segna un'era nuova. Egli è la democrazia italiana che in veste militare porge la mano all'antica dinastia di Savoia, stringendo con essa un patto leale, e, per fortuna, non infranto mai»⁶.

Proclamando l'intangibilità del connubio tra monarchia e democrazia, nel formulare i principi e i valori dell'etica civile dell'Italia unita, lo Stato monarchico poteva così far proprio anche il misticismo unitario di Mazzini, depurandolo dallo spirito rivoluzionario e repubblicano.

Le celebrazioni del giubileo della patria si conclusero il 4 giugno con la solenne inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, «padre della patria», dedicato, come si leggeva nelle iscrizioni latine alla «libertà dei cittadini». Tale inaugurazione fu anche l'apoteosi della monarchia, che campeggiava al centro del monumento con la bronzea statua equestre del re. Alla cerimonia inaugurale presero parte la famiglia reale al completo, il governo, le alte cariche dello Stato, i veterani delle guerre risorgimentali, le rappresentanze delle forze armate, i sindaci provenienti da tutta Italia, gli scolari e una folla immensa, quale mai si era radunata nella capitale per la celebrazione di una manifestazione civile. La stampa dell'epoca parlò di duecentomila visitatori, giunti per l'occasione a Roma, che contava allora seicentomila abitanti.

Fra le cerimonie del giubileo, l'inaugurazione del monumento, fu la più solenne e la più importante come rappresentazione simbolica del mito nazionale, sia per le modalità di svolgimento sia per il significato che era stato attribuito al monumento stesso, come consacrazione della monarchia sabauda a simbolo della nazione attraverso la rappresentazione della mistica comunione fra governanti e governati, uniti dalla fede nella patria e nella libertà.

Non senza esagerazione, la stampa liberale diede il massimo risalto alla partecipazione della folla indicandola come conferma della diffusa e convinta

⁶ *La spedizione dei Mille commemorata solennemente alla Camera*, in «La Stampa», 6 maggio 1910.

adesione delle masse al mito nazionale. Insomma a cinquant'anni dall'unificazione, aveva osservato, il «Corriere della Sera» in occasione della commemorazione dei Mille, lo Stato monarchico offriva l'immagine dell'«Italia una e concorde nei giorni fatali», quando «tutto un popolo, tutto il popolo» si raccoglie «dietro a una sola bandiera, dietro al fascino di una sola idea, dietro al richiamo di un solo dovere. Ché veramente si dovrebbe disperar di noi stessi e del destino se gli uomini fatti diversi dalle diverse opinioni, non potessero una volta ritrovarsi militi unanimi dal dovere unico entro i confini della propria storia e della propria razza»⁷.

Attraverso quest'opera di assimilazione, la classe dirigente si proponeva di superare le fratture ideologiche del Risorgimento, esaltando il primato della nazione, collocata al di sopra dei partiti, per creare finalmente la patria degli italiani, identificando quest'ultima con le istituzioni di uno Stato nel quale tutti, al di là delle differenze religiose, di ideologia e di classe sociale, potessero sentirsi cittadini, con pari dignità e libertà di fronte alla legge. Attraverso i miti prevalenti nella retorica celebrativa, emergeva evidente il proposito della classe dirigente di pervenire alla formazione di una tradizione nazionale, memoria comune di una storia comune, dalla quale nessun cittadino si sentisse escluso. Da questo punto di vista, le celebrazioni del 1911 furono la maggiore impresa fino ad allora compiuta dalla classe dirigente per riconsacrare, davanti a tutta la nazione gli ideali che legittimavano lo Stato nazionale.

L'altra faccia del giubileo

Il tentativo di offrire una legittimazione forte e condivisa allo Stato nazionale si rivelò, tuttavia, un fallimento. Questo soprattutto perché, come è facile intuire da quanto detto sinora, l'immagine dell'Italia e della sua storia che la classe dirigente liberale tentarono di diffondere presso la disattenta opinione pubblica italiana mediante le celebrazioni del 1911, era quanto meno agiografica⁸.

Nella realtà, infatti, il Risorgimento aveva avuto i suoi vinti e i suoi vincitori. I vinti

⁷ *Significati* in «Corriere della Sera», 5 giugno 1911.

⁸ Per una minuziosa ricostruzione delle celebrazioni del giubileo del 1911 e per un'analisi del tentativo di legittimazione dello Stato nazionale italiano che ne è alla base si rinvia a E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 5-71.

erano stati Mazzini, Garibaldi e le masse popolari, mentre i vincitori i moderati e la loro visione elitaria, oligarchica e ottocentesca della politica.

Il problema delle masse nello Stato ebbe un'importanza fondamentale nella storia dell'Italia unita. Fin dal risorgimento fu il motivo principale del conflitto fra moderatismo liberale e radicalismo mazziniano, due atteggiamenti diversi, e, per vari aspetti, opposti, verso la questione dell'integrazione delle masse nello Stato.

La classe dirigente era consapevole che la grandissima maggioranza degli italiani «si sente estranea [...] alle nostre istituzioni; si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo con il sangue e con i denari; ma non si sente di costituire una parte viva e organica e non prende interesse alcuno alla sua esistenza e al suo svolgimento»⁹. L'assenza delle masse dallo Stato non era tuttavia per i liberali una menomazione alla legittimità del loro potere e della loro autorità. Lo Stato liberale si fondava sul principio della volontà nazionale, espressa da una ristretta rappresentanza parlamentare, in modo conforme agli ideali e agli interessi di quella parte della borghesia che si era assunta il compito di guidare verso la civiltà moderna le popolazioni abbruttite da una arretratezza plurisecolare. I liberali non erano affatto ostili per principio ad ampliare le basi sociali dello Stato, a sollecitare la partecipazione politica dei cittadini, ma furono a lungo convinti che la grandissima maggioranza degli italiani non era preparata e matura per collaborare politicamente con le classi alte. La fede nei benefici della libertà era frenata dalla paura delle masse che i liberali vedevano come un vasto indistinto aggregato di individui ignoranti, prони agli appetiti materiali, non illuminati dalla luce di un ideale, schiavi di arcaiche superstizioni, pronti alla ribellione e in balia dei predicatori «rossi» e «neri». Nella partecipazione politica delle masse, i liberali intravedevano il pericolo della reazione cattolica o della sovversione socialista. Essi ne auspicavano l'emancipazione, ma la concepivano come un movimento molecolare, spontaneo, graduale, di singoli individui che dovevano distinguersi ed elevarsi dalla plebe amorfa praticando la buona morale, il lavoro, il risparmio, l'obbedienza alle leggi, il rispetto della patria e della proprietà.

Il pensiero liberale non contemplava la possibilità di una politica di massa. Fino al

⁹ Così Sidney Sonnino alla Camera, il 30 marzo 1881, cit. in F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1965, vol. II, p. 589.

nuovo corso giolittiano, i liberali furono generalmente concordi nel considerare le manifestazioni, le organizzazioni e i movimenti di massa un pericolo sociale da reprimere, una minaccia per il regime di proprietà e lo Stato nazionale. Per la maggior parte di essi, il problema delle masse e dello Stato si riduceva al problema della difesa del primo dalle seconde. La socializzazione politica delle masse, promossa dai socialisti e dai cattolici con valori antitetici rispetto a quelli dello Stato risorgimentale, acuì la loro ostilità verso il regime liberale. La nuova politica giolittiana non riuscì a vincere la loro ostilità, ma contribuì, contro le intenzioni dello statista di Dronero, a diffondere il discredito per la democrazia liberale anche fra la borghesia nazionale.

Il grande sconfitto del Risorgimento italiano fu dunque Mazzini. Egli aveva sognato un'Italia risorta per l'iniziativa del popolo, purificata dalla lotta contro la servitù, piena di entusiasmo e di fede come «un angelo incoronato d'un doppio battesimo di gloria nel passato e nell'avvenire apportatore alle nazioni di un'epoca di giustizia e d'amore». L'Italia liberale era, per lui, un «organismo inerte», al quale mancava «l'alito fecondatore di Dio, l'anima della nazione»¹⁰. Il mazziniano creò il mito del Risorgimento come rivoluzione incompiuta: il movimento risorgimentale non aveva realizzato una «rivoluzione integrale» perché, soffocato nelle angustie dei compromessi diplomatici e del moderatismo, non aveva emancipato le masse, non aveva dato al popolo italiano la coscienza del primato e della missione di civiltà nel mondo. La «rivoluzione integrale» unitaria avrebbe dovuto svolgersi con la partecipazione delle masse; compiuta l'unificazione politica, essa avrebbe dovuto creare l'unità di fede della nazione in sé stessa, organizzando le masse nello Stato. Unità di fede, unità morale, unità sociale erano le basi fondamentali dell'organizzazione statale proposta da Mazzini. Il nuovo Stato nazionale, inoltre, doveva incarnare un principio religioso perché, secondo Mazzini, uno Stato ateo e indifferente, separato da ogni credenza collettiva, si sarebbe dissolto nell'anarchia dell'individualismo e del materialismo degli interessi privati. Lo Stato nuovo, nella concezione mazziniana, aveva i caratteri e le funzioni di una teocrazia laica. Nella prospettiva del radicalismo mazziniano, il problema delle masse e dello Stato si sarebbe risolto con l'*educazione nazionale* delle masse, con la loro

¹⁰ Cit. in N. Valeri, *La lotta politica in Italia*, Firenze, 1962, p. 4

partecipazione alla vita dello Stato, col sentimento dell'unità morale, con l'organizzazione sociale rinnovata nelle forme dell'associazionismo patriottico. Il nuovo Stato nazionale avrebbe dunque dovuto avere il compito di svegliare la coscienza sopita delle masse, chiamarle alla vita della nazione, trasformarle in *popolo*, cioè in una collettività nazionale consapevole della sua missione di civiltà. Per Mazzini, la politica era attività di integrazione dell'individuo nella comunità nazionale: l'individuo doveva essere educato a concepire la vita come dovere e missione, a vincere l'egoismo nella dedizione della patria. Dal punto di vista della religione laica di Mazzini, lo Stato liberale appariva uno Stato senz'anima, realizzazione mediocre di una filosofia politica fondata sull'individualismo; organo per amministrare un aggregato di egoismi, non per formare la coscienza di una nazione: senza spirito religioso, scettica verso le masse, utilitaria e individualista, la politica liberale doveva per sua natura svolgersi negli angusti limiti dell'oligarchia, chiusa nell'orizzonte burocratico e parlamentare, senza collegamenti morali con l'anima del popolo¹¹.

L'Italia e la guerra

Alla luce di queste considerazioni sul rapporto tra le masse e lo Stato liberale, non stupisce che, nel 1915, a soli quattro anni dalle fastose celebrazioni per il giubileo della patria, la classe operaia e quella contadina, il grosso dunque della popolazione italiana, fossero compattamente contrarie all'ingresso del paese nel conflitto.

È infatti la quasi totale assenza di un senso di comunità nazionale il fattore che più spiega l'esistenza di un sentimento antibellico così esteso e radicato¹²: se l'abbandono e lo stato di indigenza in cui le classi popolari erano state lasciate nei decenni

¹¹ Per gli aspetti trattati in questo paragrafo si rinvia a E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 3-6. Si veda anche A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 4-14.

¹² Dai resoconti inviati dai prefetti al Ministero dell'Interno a metà aprile del 1915 si evince chiaramente che le correnti interventiste, presenti in maniera quasi esclusiva nei centri urbani del Nord e a Roma, costituiscono delle esigue minoranze. Tali resoconti, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, sono stati pubblicati in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 321-401

postunitari, le vessazioni della burocrazia e gli atti di repressione sovente attuati dai carabinieri e dall'esercito accentuarono l'ostilità popolare contro le istituzioni, anche tra i ceti borghesi e piccolo-borghesi il senso di appartenenza nazionale appariva sfumato, e certamente subordinato a quello di classe o di gruppo.

L'attitudine dello stesso regime giolittiano, che basava il proprio progetto di crescita democratica su un'attività legislativa assolutamente parcellizzata e a carattere settoriale e particolare, tale da soddisfare volta per volta le singole richieste, e che non disdegnava la legittimazione del clientelismo e delle pratiche di sottogoverno, non facilitava il processo di integrazione. A oltre cinquant'anni dall'unità nazionale, la società italiana appariva ancora fortemente frammentata: i problemi locali risultavano assolutamente preminenti rispetto a quelli nazionali, l'appartenenza parziale sopravanzava gli interessi collettivi e l'assenza di un substrato comune dava vita ad una serie di antagonismi corporativi. Quest'assenza di senso di collettività nazionale non poteva non emergere con prepotenza al momento della decisione di partecipare o meno al conflitto mondiale. Mancavano d'altra parte in Italia quei motivi di autodifesa che contribuirono negli altri paesi a creare una coesione patriottica: nel caso italiano non c'era stata né invasione di territorio, né aggressione politico-economica¹³.

È infatti noto che ad imporre la guerra ad un paese ed a un Parlamento (socialisti e liberali giolittiani erano infatti su posizioni neutraliste) in massima parte contrari all'intervento furono alcune minoranze organizzate, gli anarco-sindacalisti, gli intellettuali e gli studenti interventisti di orientamento nazionalista o neo-risorgimentale, una parte del mondo industriale e alcuni grandi giornali come il «Corriere della Sera», la cui azione fu resa decisiva dall'atteggiamento del sovrano Vittorio Emanuele III e del capo del governo Antonio Salandra, anch'essi favorevoli alla guerra.

Appare ora importante delineare i motivi per cui queste minoranze, il governo e la Corona vollero così fortemente la guerra. Innanzitutto bisogna dire che la galassia interventista, era eterogenea e composita. In essa si possono individuare infatti almeno tre filoni ideali: quello nazionalista, quello democratico e quello anarco-

¹³ Per questi aspetti si rinvia a G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia. 4. Guerre e fascismo. 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 7-15.

rivoluzionario. I motivi per cui si voleva l'ingresso in guerra italiano erano dunque i più disparati. Intento dei nazionalisti era favorire, attraverso la guerra, l'avvento di un sistema politico autoritario, analogo a quello della Germania imperiale, capace di assicurare la disciplina interna, di tutelare gli interessi economici italiani, di garantire il dominio dell'Adriatico e il prestigio internazionale del paese. I democratici si proclamavano invece favorevoli ad una nuova guerra «risorgimentale» in grado di affossare una volta per tutte l'autoritarismo austriaco e di liberare Trento e Trieste. Nella visione dell'interventismo sindacalista, anarchico e socialista-rivoluzionario, la guerra sarebbe invece servita ad abbattere la monarchia, a sostituire la borghesia liberale al potere, a distruggere una volta per tutte il socialismo riformista e a provocare il superamento del sistema capitalistico.

Il blocco interventista trovava tuttavia nell'antigiolittismo un cemento unificante. La comune convinzione che fosse necessario abbattere il sistema di potere creato dallo statista di Dronero fu infatti decisiva nell'indurre l'eterogeneo schieramento interventista ad agire unitariamente al fine di portare il paese in guerra¹⁴. L'antigiolittismo, che come vedremo si confuse a volte con l'antiparlamentarismo, fu dunque potente collante per molti di coloro che si volsero a contestare l'ordine vigente: le straordinarie capacità mediatrici del politico piemontese, le sue abilità nel governare con continui patteggiamenti, compromessi, concessioni, divennero le principali imputazioni contro il suo operato. Anche se in questo modo egli riuscì ad assicurare il progressivo sviluppo economico del paese, impedendo quegli scontri frontali che pure avrebbero potuto verificarsi in un sistema politico lacerato da radicali contrasti ideologici, fu non di meno accusato sempre più frequentemente di impedire ogni reale dialettica politica basata sui principi e sui valori. A Giolitti si rimproverava di governare solo per soddisfare la propria sete di potere, di corrompere i deputati elargendo loro compensi materiali o poltrone, di svirilizzare la vita politica nazionale, di non riuscire ad assicurare vero prestigio internazionale al paese e di non adoperarsi per risolvere la grande questione ancora aperta: la costruzione dell'unità

¹⁴ Su come la comune volontà di guerra appanni e confonda le distinzioni interne allo schieramento interventista si veda A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-18)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 3-80. I medesimi aspetti vengono sottolineati da G. Sabbatucci nel breve saggio *Le radiose giornate*, in AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 95-100.

delle coscienze degli italiani, dell'unità morale di un paese che risultava ancora profondamente diviso da appartenenze ideologiche inconciliabili e da appartenenze locali di gran lunga più forti e radicate di quella nazionale¹⁵.

L'età dei nazionalismi aveva potentemente rilanciato «l'etica della guerra»: la convinzione, cioè, che all'esperienza bellica fosse assegnato il compito di svecchiare e rigenerare una civiltà ormai in piena decadenza¹⁶. In Italia, dunque, la guerra aveva cominciato ad essere considerata da molti, soprattutto da intellettuali, giornalisti e da uomini politici anche di primo piano, e questo indipendentemente dalla collocazione politica o dall'appartenenza ideologica¹⁷, la scorciatoia più adeguata per unire il paese in unico slancio rinnovatore, per fargli bruciare le tappe, recuperare il ritardo accumulato e far emergere una nuova classe politica all'altezza delle sfide che ormai incombevano. Su questa scelta gravavano ragioni profonde; ragioni legate anche al travaglio esistenziale che accompagnava le trasformazioni indotte dai processi di industrializzazione e dall'apparizione delle prime manifestazioni delle società di massa.

Eredità culturali mazziniane, antigiolittismo e nazionalismo in ascesa trovarono dunque un punto d'incontro in una visione quasi palinogenetica della guerra che fu vista come un evento in grado, in maniera quasi macchinale, di rigenerare moralmente l'Italia, di permetterle l'ingresso nel *gotha* delle grandi nazioni europee, di conferirle lo *status* di grande potenza militare ed economica¹⁸.

Antonio Salandra, esponente di spicco della destra liberale, che era subentrato a Giolitti alla guida del governo nel marzo 1914, era infatti certo che la guerra potesse agevolare il suo progetto politico volto a «presentare al paese un altro sistema di governo» sbarazzandosi definitivamente di «quel metodo [...] che ha avuto il nome di

¹⁵ Per un quadro generale sul giolittismo si vedano A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, I, *Le premesse politiche ed economiche*, il Mulino, Bologna, 1981 ed E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Una particolareggiata analisi del sistema giolittiano è tracciata anche da R. Vivarelli in *Storia delle origini del fascismo*, Vol. II, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 33-74.

¹⁶ Per uno sguardo di lungo periodo sul tema, si veda D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1994 (ed. or. *War Machine: The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, Yale University Press, New Haven-London, 1993).

¹⁷ Sulla passione per la guerra che accomunava uomini delle più diverse tendenze politiche si veda anche E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 35-40

¹⁸ Per un'ampia panoramica sulla galassia interventista si veda R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. I, pp. 124-153 e anche N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995, pp. 23-29.

giolittismo perché esercitato a lungo e con molta maestria dall'onorevole Giolitti, ma che in realtà risale al 1876 cioè all'instaurazione del vero e proprio parlamentarismo italiano»¹⁹. I suoi obbiettivi erano dunque quello di cancellare le evoluzioni del sistema costituzionale italiano e restaurare una forma di governo in grado di escludere Parlamento, masse e opposizioni «antisistema» dalle decisioni più importanti ponendo in tal modo argine agli effetti, ritenuti nefasti, del suffragio universale²⁰.

È singolare notare come nelle dichiarazioni di Salandra non appaiano mai considerazioni di politica internazionale: nella sua ottica la guerra non era dunque un atto di politica estera ma uno strumento per risolvere problemi interni. In una celebre dichiarazione, egli parlò infatti di guerra del «sacro egoismo per l'Italia»²¹.

Il progetto del capo del governo posava tuttavia su un convincimento che sarebbe stato tragicamente travolto dalla realtà, ossia che la guerra sarebbe stata vinta in poco tempo ed in maniera totalmente indolore per il paese²². Quale fosse il significato di una guerra tecnologica e di logoramento, quali energie essa dovesse riuscire a convogliare al fronte e suscitare all'interno, erano aspetti che sfuggivano completamente ad una classe dirigente troppo preoccupata di trovare soluzioni immediata ai problemi interni di equilibrio politico e di tenuta sociale.

¹⁹ Traggo queste citazioni da una famosa lettera inviata da Salandra al re pochi mesi dopo le sue dimissioni, rassegnate nel giugno 1916, nella quale egli ammise apertamente gli obbiettivi che perseguiva mediante l'ingresso italiano in guerra; si veda a tal proposito A. Salandra, *Memorie politiche. 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 2-3.

²⁰ Già nel 1912 Salandra aveva esposto le sue concezioni politiche elitarie e conservatrici stigmatizzando duramente la scelta giolittiana di introdurre il suffragio universale maschile in vista delle elezioni dell'anno successivo giudicando politicamente e socialmente pericolosa la concessione del diritto di voto a masse ignoranti e diseredate; tale decisione fu stigmatizzata soprattutto perché passibile di favorire l'ingresso in Parlamento di cattolici e socialisti ritenute forze antinazionali da sconfiggere. Tali concezioni sono esposte nell'introduzione al libello *La politica nazionale e il Partito liberale* pubblicato da Salandra nel 1912 presso le edizioni Treves di Milano.

Per un'acuta analisi del progetto salandrino e dell'atteggiamento delle forze politiche italiane di fronte allo scoppio della Grande Guerra si veda invece V. De Caprariis, *Partiti ed opinione pubblica durante la grande guerra*, in *Atti del XLI congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965, pp. 73-118.

²¹ Traggo la citazione da A. Salandra, *Il sacro egoismo per l'Italia*, 18 ottobre 1914, in id. (a cura di), *I discorsi della guerra*, Milano, Treves, 1922, p. 4.

²² Nelle sue memorie Francesco Saverio Nitti ricorda come in un incontro a quattr'occhi avvenuto nell'agosto 1915 Salandra ebbe a esprimergli la convinzione che la guerra sarebbe finita prima dell'inverno. A tal proposito si veda F.S. Nitti, *Rivelazioni, Dramatis personae*, Napoli, 1948, pp. 387-388.

1.2 Dal «sacro egoismo» alla «guerra democratica» : il falso wilsonismo delle classi dirigenti italiane

La celebrazione della vittoria

Tra il 20 ed il 27 novembre 1918, la Camera dei deputati celebrava la vittoria italiana. La guerra era durata molto più del previsto, mostrando così l'inconsistenza e la miopia del progetto salandrino, ma alla fine, pur pagando un prezzo enorme in termini di risorse umane e morali, l'Italia aveva piegato il nemico austriaco dando così avvio all'inglorioso processo di dissoluzione dell'Impero asburgico.

Durante questo dibattito si assisté al trionfo retorico dei motivi dell'interventismo democratico e risorgimentale che apparivano in quel momento condivisi da tutto l'arco parlamentare. Per rendersi conto di questo aspetto basterà ricordare gli interventi più significativi.

Il presidente dell'Assemblea, il liberale Giuseppe Marcora²³, inaugurò la solenne seduta con un discorso in cui celebrava la vittoria bellica che aveva finalmente dato completamento al processo di unificazione italiana iniziato nel secolo precedente da uomini quali Vittorio Emanuele II, Mazzini e Garibaldi, riproponendo in tal modo il «falso mito» che era stato alla base delle celebrazioni del 1911 ossia quello di una «concordia» tra i protagonisti del Risorgimento:

L'Italia è compiuta. Il voto di Vittorio Emanuele II, che, raccogliendo il grido di dolore dell'Italia intera, fu iniziatore della nostra redenzione, è, per virtù di Vittorio Emanuele III, soddisfatto. Nessun piede straniero calpesta più, né più calpesterà, né il Trentino nostro [...] né Trieste figlia di Roma, né altra nostra terra. Le mie labbra tremano della più viva commozione nel darvi questo annunzio, che significa l'epilogo di un secolo di dolori, di persecuzioni, di martirii, di cospirazioni, di insurrezioni, di guerre, di opere sagaci di uomini di Stato. E non minore la mia commozione pensando che, soltanto per la costante vostra affettuosa fiducia, e per la lunga mia vita, sia stato serbato a me di darvelo; a me, che nella giovinezza udii la voce evocatrice di Mazzini e fui soldato modesto e fedele di Garibaldi nelle lotte del Risorgimento, e mai un istante dubitai del trionfo delle nostre aspirazioni!

²³ Per il discorso di Marcora si rinvia a *Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Discussioni, XXIV legislatura*, (d'ora in poi ACD), pp. 17239-17240.

Egli non mancò inoltre di fornire una motivazione di carattere ideale alla guerra specificando che l'Italia aveva agito «non per sé sola ma per il mondo» e «per difendere il diritto di nazionalità oltraggiato nel Belgio e nella Serbia».

Vittorio Emanuele Orlando²⁴ frequentemente interrotto da scroscianti applausi, espresse i medesimi concetti ma utilizzò toni ancor più retorici. Da un lato celebrò il definitivo compimento dell'unità nazionale, «sacra eredità trasmessaci dai nostri padri, dagli apostoli, dai martiri del nostro Risorgimento», e dall'altro esaltò l'Italia per aver «difeso la libertà di tutti e la giustizia per tutti contro la violenza egemonica di uno solo; [...] e per aver rischiato la vita per salvare le ragioni della vita»

Egli parlò di «legittimità delle aspirazioni nazionali» e di «vocazione democratica» dell'Italia affermando che il crollo degli imperi autocratici aveva portato ovunque al «trionfo del principio di nazionalità» che «trovò un apostolo in una gloria democratica italiana, in Giuseppe Mazzini». Orlando definì dunque la guerra come «la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese».

Proclamò la nascita di un «nuovo diritto internazionale basato su una coscienza etica mondiale» e sulla collaborazione tra gli Stati; coscienza etica che «se fu dapprima spontanea ed oscura aspirazione, divenne, poi, una legge sempre più imperiosa, cui subordinammo azioni e sentimenti particolaristici e che ci condusse al trionfo odierno».

Rivolse infine grandi elogi al presidente americano Woodrow Wilson che «alla teoria dell'imperialismo germanico, del diritto del più forte, contrappose quella del dovere del più forte; e vi diede la più nobile forma concreta quando liberamente volle sottoporre la forza degli Stati Uniti alla superiore autorità della legge morale».

Gli interventisti democratici, per bocca di Meuccio Ruini²⁵, rivendicarono con orgoglio la loro scelta di guerra e definirono il wilsonismo come la più pura «coscienza democratica che si riaffacciava animata da grande fede idealistica e basata su un saldo tessuto di forze e di esigenze economiche» affermando che esso si proponeva come «una solida alternativa sia alla mentalità socialista sia a quella imperialista».

²⁴ *Ibidem*, pp. 17240-17246.

²⁵ *Ibidem*, pp. 17526-17534.

All'esaltazione di Wilson e del wilsonismo non si sottrassero nemmeno i socialisti che tuttavia erano stati contrari all'intervento. Turati²⁶ spiegò che essi si sentivano wilsoniani in quanto i principi enunciati dal presidente americano avrebbero permesso di evitare nuove guerre:

[*Noi socialisti*] siamo dei wilsoniani: perché vediamo nei principi di Wilson la negazione della guerra e la salvezza della vittoria: perché, alla loro luce, sentiamo che questa guerra, non sarà l'ultima guerra per fatalità passiva di cose, ma sarà l'ultima guerra perché vorremo e, faremo che essa sia tale. Senza quei principi la guerra sarà in permanenza: ricominceremo da domani; ricominciamo da oggi.

Il 1917: anno chiave del conflitto

Per capire come la meschina guerra di Salandra, combattuta unicamente per fini politici interni, si fosse trasformata, per lo meno sul piano della retorica, in una grande guerra democratica e risorgimentale occorre tuttavia fare un passo indietro fino al 1917, anno chiave per l'Italia e per le sorti del conflitto.

Noi siamo entrati in guerra perché alcuni uomini che ci dirigevano, «gli uomini del sogno» ci hanno lanciato innanzi. Ma non si può ammettere che si parta dal sogno per fare politica. La politica è realtà. [...]. È idiota concepire una guerra come mezzo di guarigione. [...]. Credere che un popolo si fortifichi attraverso una guerra è più che delittuoso, è idiota. Ora ammettendo il caso migliore, i nostri uomini di Stato sono stati idioti. La guerra era ineluttabile forse. Ma che cosa è stata quella corsa affannosa per l'entrata, per la quale sembrava che ci mancasse il terreno sotto i piedi? Chi dirigeva la nazione in quei giorni non ascoltava più nessuno se non i D'Annunzio, i Monicelli, l'«Idea nazionale», tutti i parolai d'Italia. Ma, cosa più grave, quale idea avevano del nemico i capi militari? Come mai Cadorna poteva lusingarci dicendo che al massimo in sei mesi saremmo stati a Vienna? I nostri addetti militari che cosa raccontavano della consistenza nemica? Tutto sogno, anche quello, tutto inganno²⁷.

Angelo Gatti, ufficiale di stato maggiore dell'esercito italiano, scrisse queste parole nel suo diario il 2 dicembre 1917, poche settimane dopo il tragico rovescio di Caporetto, stigmatizzando così duramente l'avventurismo di Salandra e degli

²⁶ *Ibidem*, p. 17263-17274.

²⁷ A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. Monticone, Bologna, il Mulino, 1964, p. 325.

interventisti che aveva portato il paese sull'orlo del baratro.

La mattina del 24 ottobre 1917 l'esercito austriaco era infatti passato decisamente all'offensiva contro le posizioni italiane a nord di Tolmino travolgendole sia in prossimità di questa località sia nella conca di Plezzo. La gravità della situazione fu subito evidente. Il fronte dell'Isonzo, minacciato di aggiramento, crollò completamente. Il 28 gli austriaci erano a Udine. Dimostrandosi vana la speranza di fermare il nemico sul Tagliamento, il comando supremo si vide costretto ad ordinare la ritirata sin dietro il Piave. Nella ritirata che, più di una volta, assunse il carattere di una rotta, l'esercito italiano, perse quasi la metà dei suoi effettivi combattenti: 40 mila furono i morti e i feriti, 280 mila i prigionieri, 350 mila gli sbandati, senza dire delle incalcolabili perdite materiali.

Paradossalmente la svolta «morale» che avrebbe consentito all'Italia di sbaragliare gli austriaci non più tardi di un anno dopo, prese le mosse proprio da questo tragico rovescio militare. Infatti al riparo del Piave e del Grappa le truppe italiane produssero uno sforzo mirabile, riuscendo, contro l'aspettativa di molti, a bloccare definitivamente l'offensiva nemica. Al «miracolo» militare corrispose un analogo «miracolo» interno. Alberto Monticone, nel suo studio sulla battaglia di Caporetto, ha ben colto questo secondo aspetto del «miracolo» del Piave: «La popolazione italiana, colta da un grande stupore e dolore, sentì che la guerra diventava lotta per la libertà della Patria, per la tutela delle famiglie, dei beni di ciascuno e di tutti». Emerse un nuovo entusiasmo «ma non era più una minoranza idealista quella che si agitava, era tutto il popolo italiano unito»²⁸.

Caporetto fu una frustata per tutto il paese. Questo si impennò e balzò innanzi in un supremo sforzo. Tutti furono impegnati in questo sforzo: la guerra divenne veramente un fatto nazionale, di tutti, di chi l'aveva voluta e di chi non l'aveva voluta e persino di chi, ancora, non la voleva²⁹.

Ai fini della riscossa italiana sarebbe risultato decisivo l'operato del governo

²⁸ A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955, pp. 208, 210.

²⁹ Su questi aspetti e su come anche all'interno del socialismo italiano nacquerò posizioni «patriottiche» si rinvia a R. De Felice, *Mussolini e il fascismo*, Vol. I, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 362-369.

presieduto da Vittorio Emanuele Orlando³⁰ che entrò in carica il 30 ottobre 1917 proprio mentre era in corso la rotta di Caporetto. L'insigne giurista siciliano infatti non tardò a comprendere le esigenze dell'esercito e del paese e diede nuova linfa quella rinascita morale indotta dal trauma dell'invasione austriaca³¹.

Il mutamento di direzione politica e militare, Orlando al governo e Armando Diaz al Comando supremo in sostituzione di Luigi Cadorna, segnò l'avvio di una nuova gestione dell'esercito e del paese. Sebbene, infatti, sia ormai appurato, che le cause materiali della disfatta militare risiedessero in gravi errori strategici commessi dallo stato maggiore italiano³², è tuttavia innegabile che Caporetto sia stata la conseguenza di una gestione politica delle truppe e del paese vetusta e figlia di una mentalità fortemente autoritaria. Salandra e gli uomini a lui vicini non seppero o non vollero infatti valutare l'importanza di una mobilitazione delle masse. Un siffatto errore di valutazione dipese sia dall'educazione politica di quei dirigenti, sia dal loro intimo disagio nei confronti della società nuova. Accettare o addirittura promuovere il nuovo ruolo delle masse avrebbe significato abbandonare le concezioni politiche nelle quali continuavano a credere e per le quali, come si è visto, avevano favorito l'intervento³³. Cadorna, dal canto suo, ignorò totalmente i problemi morali e materiali dei suoi

³⁰ Per una sintetico ma esaustivo quadro biografico di Vittorio Emanuele Orlando si rinvia a M. Fioravanti, *Vittorio Emanuele Orlando*, in AA.VV. (a cura di), *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Vol. IX, 1914-1919. *Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova Cei, 1988, pp. 273-290.

³¹ Secondo Vivarelli il breve afflato unitario che caratterizzò l'Italia dopo Caporetto non derivava unicamente dal nuovo clima politico che si respirava nel paese e al fronte dopo l'avvento al governo di Orlando: «La capacità di resistenza di cui allora seppe dare prova il popolo italiano dovette ritrovare altrove le proprie origini, ed essa mise in luce, semmai, che l'ossatura del paese era più solida di quanto alle prime non apparisse». Si veda a tal proposito *Storia delle origini*, vol. I, cit., Bologna, il Mulino, 1991, p. 64

³² La versione dello stato maggiore italiano circa la disfatta di Caporetto attribuiva l'intera responsabilità degli avvenimenti alla «mancata resistenza dei reparti della II armata, vilmente ritiratasi senza combattere e ignobilmente arresi al nemico»; secondo Cadorna le truppe, in preda alla propaganda «disfattista», avrebbero messo in atto un vero e proprio «sciopero militare». Il 12 gennaio 1918, mediante Regio Decreto, venne costituita una commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto. Nell'agosto 1919 la commissione divulgò una relazione finale che rovesciava la versione di Cadorna e attribuiva le principali responsabilità della sconfitta ai gravi errori commessi dai nostri vertici militari e in particolari dai generali Cadorna, Capello, Porro, Montuori, Bongiovanni e Cavaciocchi.

³³ A tal proposito si rimanda a P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 3-12. Sull'involuzione autoritaria subita dall'Italia durante i primi anni di guerra si rinvia a G. Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, in «Contemporanea», a. VIII, n 3, luglio 2005. Su come la giurisdizione militare in Italia si estendesse, durante il conflitto, a numerose zone del paese e a importanti settori, tra cui quello centrale dell'organizzazione della produzione industriale e del controllo della classe operaia si rimanda ai saggi e alle ricerche raccolte a cura di G. Procacci, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1983.

soldati che, considerati mera «carne da cannone», furono sottoposti ad un rigido regime repressivo³⁴.

Orlando cercò, al contrario, di mobilitare a favore del governo il consenso della truppa, composta in maggior parte da contadini, mediante il miglioramento delle sue condizioni materiali (riduzione dei turni in trincea, miglioramento del rancio, istituzione di polizze gratuite sulla vita e dell'Opera nazionale combattenti, concessioni di più frequenti licenze per ottemperare ai lavori nei campi) e l'istituzione del celebre «Servizio P» con compiti di propaganda politica. I combattenti vennero bombardati da discorsi, volantini, giornali, spettacoli patriottici che insistevano sul carattere difensivo dello scontro con l'Austria-Ungheria, attribuendogli una coloritura ideologica di guerra condotta per difendere la democrazia contro i paesi autoritari³⁵. Nella propaganda rivolta ai soldati si parlava anche di terra ai contadini, di «ultima guerra» e di «guerra democratica e proletaria: dopo Caporetto la guerra italiana assunse dunque anche un carattere «popolare»³⁶.

La propaganda e il mutamento nella gestione politica e militare, espressioni del diverso conto in cui si cominciarono a tenere truppa e paese, contribuì da un lato a mantenere e a rafforzare lo spirito di resistenza dimostrato dagli italiani dopo Caporetto e dall'altro a diffondere un sentimento di intensa aspettativa per il dopoguerra legittimato anche dalle dichiarazioni dei membri della classe dirigente e di governo. Sulla stampa i vari esponenti della classe dirigente italiana fecero infatti a gara nell'enunciare buoni propositi, accennando ad arditi progetti di riforme e facendo uso costante di espressioni come «solidarietà sociale», «diritti dei combattenti», «rinnovamento»³⁷.

Ad ammantare di significati e obbiettivi «democratici» una guerra il cui carattere ufficiale, determinato dalle cancellerie e dagli stati maggiori dei paesi contendenti, aveva, fino a quel momento, avuto ben poco a che fare con le ragioni di un nuovo

³⁴ Sulla spietata politica di repressione disciplinare imposta da Cadorna ai suoi soldati si veda ancora G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 29-38.

³⁵ Per una trattazione approfondita di questi aspetti e dei mutamenti legati all'avvento di Orlando al governo e del Generale Diaz al Comando supremo si rinvia a P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, cit., pp. 460-478.

³⁶ Su questi importanti aspetti si sofferma con acutezza Fabio Grassi Orsini nel suo saggio introduttivo ai discorsi parlamentari di V.E. Orlando (Bologna, il Mulino, 2002), in particolare pp. 76-79.

³⁷ Per una rassegna delle affermazioni pubbliche durante l'ultimo anno di guerra si rinvia a P. Gammelli, G. Fabbri, *L'arma della parola nella guerra d'Italia*, Teramo, tip. Italia Centrale, 1918-1925, vol. VII e VIII.

diritto dei popoli, contribuirono i due grandi avvenimenti del 1917 : la Rivoluzione russa e l'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti di Wilson a fianco dell'Intesa. Il crollo dello zarismo, oltre a dimostrare le capacità della guerra di produrre profonde trasformazioni interne, eliminò dal campo dell'Intesa un alleato il cui regime interno era in stridente contraddizione con ogni linea politica democratica. L'ingresso in guerra degli Stati Uniti, quasi unanimemente ritenuto il paese più libero del mondo, ebbe invece l'ovvia conseguenza di accentuare il carattere ideologico democratico dell'evento bellico che fu ufficialmente sancito dall'accettazione unanime da parte delle potenze dell'Intesa dei «14 punti» che Wilson divulgò al mondo nel celebre discorso sullo stato dell'Unione dell'8 gennaio 1918³⁸.

L'adesione formale al wilsonismo fu unanime da parte della classe di governo italiana; non conveniva infatti a nessuno schierarsi apertamente contro l'uomo le cui tesi raggiunsero in brevissimo tempo una vastissima popolarità³⁹ e che ben presto divenne progressivamente il maggior finanziatore della guerra italiana e dei suoi alleati⁴⁰.

Persino il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino⁴¹, esponente dell'ala più conservatrice del liberalismo italiano, fautore assieme a Salandra del Patto di Londra⁴², accordo per antonomasia figlio di una concezione imperialistica dei rapporti internazionali, affermò il carattere «democratico» di una guerra «ispirata alla

³⁸ Per un elenco completo dei «quattordici punti» di Wilson si veda AA.VV. (a cura di), *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Vol IX, 1915-1919. *Guerra e dopoguerra. Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova Cei, 1988, pp. 34-35.

³⁹ Gli americani conquistarono rapidamente l'opinione pubblica italiana non soltanto perché possedevano il prestigio della grande potenza ed esaltavano gli ideali della democrazia ma anche perché impiegavano, per la prima volta nella storia della società italiana, le moderne tecniche della propaganda di massa: migliaia di lettere vennero inviate ad altrettante personalità italiane, giornalisti di Roma e Milano vennero invitati negli States, casse di libri, opuscoli, cartoline, nastri di propaganda furono imbarcati per l'Italia. Per questi aspetti si veda P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, Milano, cit., pp. 483-487. I fatti si incaricarono tuttavia di dimostrare come l'adesione dell'opinione pubblica italiana al wilsonismo fosse soltanto superficiale; a tal proposito si veda G. Carpinelli, *Il wilsonismo in Italia*, in «XX secolo», anno V, 13 (1995).

⁴⁰ Nel periodo 6 aprile 1917-30 novembre 1918 l'Italia si avvale di crediti degli Stati Uniti per un valore di 1210 milioni di dollari, cioè una media di 60 milioni di dollari al mese; per questi aspetti e per un quadro della situazione economico-sociale del paese negli ultimi 18 mesi di guerra si veda N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale ed il fascismo*, cit., pp. 112-119.

⁴¹ Per un interessante ritratto di Sonnino si veda R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., pp. 83-86.

⁴² Sul patto di Londra e sulla complesso procedimento decisionale che portò all'ingresso italiano in guerra si rinvia a G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 115-149.

liberazione delle nazionalità oppresse» e rese merito agli Stati Uniti per essersi messi «al fianco dei popoli che nell'immane conflitto mondiale lottano per la causa della libertà e del diritto». Pochi mesi dopo egli ribadì questi concetti con toni perentori.

Le nazioni alleate sono scese in campo per l'alto scopo ideale della difesa e reintegrazione della giustizia internazionale violata, del diritto di popoli barbaramente conculcato. Ma esse perseguono eziandio scopi loro particolari, i quali lungi dall'essere ispirati a concetti di imperialismo, come tendenziosamente viene insinuato rispondono appunto alla equanime, legittima applicazione dei principi generali della giustizia internazionale, del diritto e della libertà dei popoli⁴³.

In un altro dei suoi diari, in data 26 dicembre 1917, Angelo Gatti, una delle poche voci realmente critiche circa le scelte della classe dirigente dell'epoca, scrisse:

Il dramma di questa enorme guerra è di trovare giorno per giorno, si potrebbe dire, i motivi ideali per cui essa si combatte. Assistiamo all'invenzione dei più disparati e comodi motivi, e all'affermazione dello stesso, da parte di due nazioni che si combattono; tutti si muovono nell'astratto: e chi si dichiara paladino della giustizia, chi della pace perpetua, chi dell'avvenire delle democrazie; colui che è più potente di tutti, riesce a mettere insieme il programma ideale compiuto, come il presidente Wilson, è il più lodato e amato. È qualche cosa di spaventoso questo sbandieramento di religioni sacre, fatto da venti bandierai, al cospetto di milioni di combattenti. Che confusione, che fatica, che ripetizioni⁴⁴.

Orlando, ovviamente, non si astenne dalle ipocrisie denunciate da Gatti. Risultò infatti molto agevole per il neo-presidente del Consiglio, che era dotatissimo oratore e che non si era mai impegnato ufficialmente sulla linea di politica estera di Salandra, presentarsi come uomo nuovo e sottolineare più volte il carattere «democratico» della guerra italiana, adeguandosi formalmente al nuovo clima wilsoniano⁴⁵.

Già il 14 novembre 1917, pochi giorni dopo Caporetto, il presidente del Consiglio proclamò dinnanzi al Parlamento la fedeltà del popolo italiano «all'impegno d'onore

⁴³ Traggio queste citazioni dai *Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, Vol. II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1925, p. 565, 564, 578.

Ibidem, p. 578.

⁴⁴ A. Gatti, *Un italiano a Versailles, dicembre 1917-febbraio 1918*, Milano, Ceschina, 1958, pp. 167-168.

⁴⁵ Sull'uso strumentale del wilsonismo da parte delle classi di governo italiane concorda anche Giovanni Sabbatucci. A tal proposito si veda l'introduzione alla miscellanea da lui curata *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Roma-Bari, Laterza 1976; in particolare le pagine 13-18.

che ha assunto quando ha partecipato ad una lotta pel trionfo del diritto e della giustizia tra le genti»⁴⁶.

Durante una visita di Stato in Francia nel dicembre 1917, Orlando parlò addirittura di «Festa del Diritto» da celebrarsi a guerra vinta⁴⁷.

Pochi giorni dopo, alla Camera dei deputati, il politico siciliano non mancò di riaffermare le connotazioni ideali della guerra italiana e, ribadendo la sua «salda» fede wilsoniana, definì gli obiettivi della guerra italiana:

*Noi abbiamo un solo programma, un solo fine [...]. Noi non vogliamo una pace qualunque, anche vana, apparente, se non pure disonorante, noi vogliamo ed anzi lottiamo per una pace definitiva che rimuova per sempre il rinnovarsi di violenze e di atrocità che hanno minacciato la umanità di un ritorno verso la barbarie, per una pace la quale, nel futuro assetto dell'Europa, assicuri a tutti i popoli, grandi o piccoli, le condizioni legittime e naturali del loro sviluppo politico, sociale ed economico, nella inviolabile unità della loro coscienza nazionale. [...], l'Italia, [...], si proclama, ancora e sempre, fiera di combattere per la giusta causa e serba intatta la sua fede nel trionfo della libertà e della giustizia*⁴⁸.

1. 3 Il dopoguerra: un'occasione sprecata

Nonostante queste stridenti contraddizioni, al termine del conflitto i liberali, che pur tra mille difficoltà, erano rimasti alle guida del paese si trovarono così, in possesso di una risorsa politica poderosa: quella della «guerra vinta». Si trattava di un «arma retorica» estremamente possente, in grado, potenzialmente, per una strana «eterogenesi dei fini», non solo di conferire nuove e più ampie basi di legittimazione alla classe dirigente italiana, ma anche di far aderire un'opinione pubblica, oramai massificata dalla guerra, ad un rinvigorito «mito nazionale». Sembravano esservi buone possibilità che questo potesse accadere.

⁴⁶ V.E. Orlando, *Per la salvezza e l'onore dell'Italia* (Camera dei deputati, 14 novembre 1917), in V.E. Orlando, *Discorsi per la guerra e per la pace* (raccolti a cura di A. Giannini), Foligno, Campitelli, 1923, pp. 74-75.

⁴⁷ V.E. Orlando, *L'Università e la guerra* (Parigi, 3 dicembre 1917), in *Ibidem*, pp. 80-82.

⁴⁸ V.E. Orlando, *Il nemico arrestato sul Piave* (Camera dei deputati, 12 dicembre 1917), in *Ibidem*, pp. 93-94.

Il breve periodo che separò l'armistizio con l'Austria-Ungheria (novembre 1918) all'apertura della conferenza di pace di Parigi (gennaio 1919) fu caratterizzato in Italia da un'atmosfera di euforia e di eccitazione che pervase la classe dirigente e parte della popolazione. L'Italia aveva infatti conquistato, con il trionfo di Vittorio Veneto e i suoi 460 mila caduti, il diritto a sedere nel ristretto gruppo delle potenze vincitrici. Le dimostrazioni di giubilo nelle strade, gli editoriali gonfi di retorica, sembravano dunque testimoniare una ritrovata concordia nazionale; folle festanti e osannanti accolsero il presidente Wilson in visita in Italia all'inizio del gennaio 1919⁴⁹.

Tuttavia, il fallimento diplomatico di Versailles e la successiva vicenda di Fiume, eventi simbolo dell'incapacità delle classe dirigenti liberali di gestire la pace, la memoria della guerra e di proporre una «lezione» condivisa vanificarono completamente l'afflato unitario che contraddistinse l'Italia dopo Caporetto consegnando così il paese al conflitto intestino tra due opposti estremismi, quello socialista e quello nazionalista, che proponevano due letture dell'evento bellico antitetiche ed inconciliabili, ma egualmente fasulle.

Vediamo ora, negli aspetti fondamentali, questi avvenimenti che furono alla radice del definitivo crollo delle già esili basi di legittimazione di cui godevano le classi dirigenti liberali.

Versailles

In questo clima di apparente unanimità, la forza del sentimento patriottico era ad intera disposizione del governo, in quanto nessun gruppo particolare, tanto meno i nazionalisti, poteva avocarlo a sé come qualcosa di privato o peculiare. Tuttavia la scriteriata condotta diplomatica del governo italiano, non consentì una linea d'azione capace di garantire a questo sentimento pubblico un minimo di soddisfazione.

Il senso d'orgoglio che tanti italiani indubbiamente sentirono per la conclusione vittoriosa della guerra s'inacerbì infatti ben presto. La ripulsa delle richieste italiane

⁴⁹ Sul viaggio di Wilson in Italia e sui suoi retroscena si rimanda a M.G. Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., pp. 216-241.

alla Conferenza della pace venne ingigantita dalla propaganda nazionalista che ne fece il celeberrimo mito della «vittoria mutilata». In tal modo l'Italia acquisì progressivamente la psicologia di una nazione sconfitta. La principale responsabilità di ciò è da attribuire a Orlando e a Sonnino, i quali, sordi agli ammonimenti di Leonida Bissolati, dimessosi dal governo alla fine del 1918, e del direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini che, in piena conferenza di pace inviò al capo del governo italiano una lettera in cui invitava «i nostri plenipotenziari [*a trovare*] il coraggio di firmare la miglior convenzione che sarà riuscito loro di ottenere e [*a tornare*] cantando vittoria, non gemendo, non piagnucolando»⁵⁰, non tennero in alcun conto la ferma determinazione di Wilson a difendere i diritti delle nazionalità.

A porre le basi della disfatta diplomatica dell'Italia che l'Italia subì a Versailles fu dunque l'appiattimento del governo sulle posizioni più becemente nazionaliste: mostrando infatti di condividere, più nei fatti che a parole, le tesi dell'interventismo nazionalista (che si riassumevano nell'infelice formula «Patto di Londra più Fiume»), accreditandole attraverso le proprie dichiarazioni ufficiali, promuovendo a favore di esse una furibonda campagna di stampa, il governo neutralizzò ogni appello alla ragione, riuscendo così a convincere gran parte del paese dei buoni diritti su cui si fondavano le nostre pretese territoriali.

Orlando e Sonnino si posero in tal modo nell'impossibilità di non poter minimamente transigere sulle loro richieste in sede di trattativa in quanto ogni rinuncia avrebbe, da quel punto in poi, assunto l'amaro sapore della sconfitta. Durante la conferenza i plenipotenziari italiani furono dunque prigionieri di quell'opinione pubblica manipolata dalla retorica nazionalista cui essi avevano volontariamente concesso piena libertà di manovra⁵¹.

La ben nota e inopportuna sceneggiata dell'abbandono dei lavori della conferenza, a seguito dell'improvvido tentativo di Wilson di fare appello direttamente all'opinione pubblica italiana, cui seguì il mesto ritorno di Orlando a Parigi contrastò in maniera stridente con lo spirito di resistenza da egli stesso promosso tra gli italiani: fu sotto gli occhi di tutti che il governo aveva ingannato il paese e che la diplomazia

⁵⁰ Cit. in Vivarelli, *Storia delle origini*, vol. I., cit., p. 614.

⁵¹ A tal proposito si rinvia a P. Pombeni, *La lezione di Versailles e l'Italia. Alcune riconsiderazioni*, in «Ricerche di storia politica» 3 (1999).

italiana al tavolo della pace era ormai definitivamente sconfitta⁵². Era quindi naturale che ai generalizzati sentimenti di delusione si accompagnasse il diffondersi sempre più ampio del disappunto per l'azione di quegli uomini di governo che apparirono direttamente responsabili dell'insuccesso italiano. Fu in tal modo che il governo perse la rappresentanza di quel sentimento nazionale da esso stesso fomentato e venne scavalcato, su quel terreno, dalle forze nazionaliste le quali continuano ad agitare il programma di rivendicazioni adriatiche come il fine ultimo della vittoria italiana, e condussero la loro campagna di reazione interna, antisocialista e antiparlamentare, sotto il segno della necessità, al fine di contrastare coloro che impedivano il compimento della vittoria.

L'opinione pubblica italiana si rivoltò dunque contro la classe di governo liberale, messa alla gogna dalla sinistra perché guerrafondaia e dalla destra perché stupidamente umanitaria, troppo inibita e incapace di assicurarsi la sua parte di bottino.

Nitti e Fiume

A raccogliere la pesantissima eredità di Orlando, dimessosi a seguito del fallimento di Versailles, il sovrano chiamò nel luglio 1919, Francesco Saverio Nitti⁵³. La formazione del suo ministero significò dal punto di vista politico un ritorno al passato, una restaurazione del potere parlamentare e una sconfitta per coloro che avevano voluto la guerra. L'esperienza Nitti può essere infatti letta come una sorta di «giolittismo senza Giolitti»; lo stesso Nitti nella sua lunga e paziente opera per raggiungere il potere, diede chiari segni di volersi ispirare allo statista di Dronero.

Non fu dunque un caso che Nitti trovasse il suo ampio sostegno parlamentare (257 voti contro 111 contrari) nella vecchia maggioranza giolittiana e che vedesse invece la forte contrarietà tanto di una destra delusa dall'andamento della conferenza di pace

⁵² Sugli errori e le incoerenze di Orlando e Sonnino durante la conferenza di Versailles si veda C. Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo. 1870-1925*, Roma-Bari, Laterza, pp. 605-614.

⁵³ Per questi aspetti si rimanda a Vivarelli, *Storia delle origini*, Vol. I, cit., pp. 413-420. Per una sintetico ma esaustivo quadro biografico di Francesco Saverio Nitti si rinvia a F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, in AA.VV. (a cura di), *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Vol. IX, *1914-1919. Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova Cei, 1988, pp. 311-328.

che in questa fase era appiattita sulle posizioni di D'Annunzio e affascinata da tentazioni golpiste⁵⁴, quanto di un Partito socialista, che sull'onda del successo della rivoluzione bolscevica in Russia, andava sempre più spostandosi su posizioni di acceso massimalismo ideologico rimproverando ai liberali di aver trascinato il paese in una guerra inutile e dannosa⁵⁵.

Dello scontro tra questi opposti estremismi, così come della delusione per i fallimenti di Versailles e del crollo del mito wilsoniano che attraversava il paese e gli schieramenti politici, vi fu ampia eco negli interventi dei deputati durante il dibattito parlamentare sulla fiducia al nuovo governo.

Il socialista Enrico Ferri pronunciò un violento *j'accuse* contro la classe dirigente liberale, additata come la principale responsabile delle immense difficoltà che il paese si trovava a vivere. Nella prima parte del suo discorso, egli sottolineò tutta la sua delusione per la stipula di una pace «che non è né Bismarchiana, né Wilsoniana [...], che non è vera pace» e che aveva sottratto ai popoli «l'unico beneficio che avrebbero potuto avere dalla guerra: l'abolizione del militarismo imperialista, il disarmo, la federazione dei popoli liberi»⁵⁶.

Affermò che la guerra era stato un «errore fondamentale» in quanto «l'Italia avrebbe potuto compiere la sua funzione storica restando neutrale, giovando così doppiamente alla vittoria di una civiltà nuova» e denunciò da un lato quello che definì «l'imbroglio delle radiose giornate del maggio 1915» e dall'altro le persecuzioni subite dai socialisti durante la guerra. «Chi esprimeva un'opinione diversa da quella

⁵⁴ Sulle voci di colpo di Stato che si rincorsero in quei mesi del 1919 e sul coinvolgimento nelle trame golpiste di ambienti militari si rinvia a G. Albanese, *La crisi dello Stato liberale e le origini del fascismo*, in «Studi storici», 45 (2004), pp. 601-608 e anche a G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.

⁵⁵ Sulla deriva massimalista che interessa il socialismo italiano nel primo dopoguerra appaiono molto interessanti le considerazioni di G. Sabbatucci nel saggio «*Fare come in Russia*», in AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*, cit., in particolare pp. 111-112. Pur convenendo sull'inesistenza di un pericolo rivoluzionario in Italia a quell'epoca, l'autore afferma che la violenta propaganda massimalista ebbe più di un ruolo nello spingere verso destra l'opinione pubblica moderata: «Il programma rivoluzionario del Psi sarà stato anche inconsistente e poco credibile, ma era formulato in termini così minacciosi e truculenti da incutere un sincero sbigottimento in chi di quelle minacce era oggetto. Tanto più che a proporlo non era un gruppuscolo qualsiasi, ma quello che nelle elezioni del novembre '19 si affermò come il più forte partito italiano, conquistando quasi un terzo dei seggi disponibili (per capire che cosa tutto ciò significasse, basta pensare a quel che sarebbe accaduto in Italia negli anni Settanta se il programma dei gruppi extra-parlamentari o dell'autonomia operai fosse stato fatto proprio dal Pci di Berlinguer)».

⁵⁶ Per l'intervento di Enrico Ferri si rinvia a ACD, XXIV legislatura, pp. 19065-19078.

imposta dal mondo ufficiale degli speculatori politici, era dichiarato traditore, venduto allo straniero, disfattista», disse.

Ferri accusò la classe dirigente liberale di tacere i grandi risultati ottenuti con la guerra e di dare credito alle rivendicazioni per Fiume alimentando in tal modo il mito della «vittoria mutilata» che trasformava, agli occhi di molti, la vittoria in sconfitta:

Abbiamo fatto una guerra che ha dato all'Italia la vittoria, che non abbiamo avuta se non insieme con altri nelle guerre passate; otteniamo Trento e Trieste, arriviamo fino al Brennero, ma questo al popolo italiano non basta, è come se non si fosse ottenuto niente! Ora dicono che senza Fiume l'Italia non può vivere; poi c'è chi vuole la Dalmazia e così via! [...]. La questione di Fiume sei mesi fa non esisteva! Voi avete la censura; siete dunque voi, che avete permesso alla stampa italiana quello che i francesi chiamano *bourrer les crânes*, che avete permesso di portare a eccessi questa questione, che pure ha un fondo legittimo.

Egli non risparmiò critiche nemmeno nei confronti del presidente americano Wilson definito «dolorosa delusione» che, affermò, durante il negoziato, «ha smarrito lo spirito profondo dei suoi 14 punti».

Il suo collega di partito Arnaldo Lucci⁵⁷ fu ancora più duro e stigmatizzò con forza l'atteggiamento miope ed egoista della diplomazia italiana a Versailles che aveva portato con sé «la petulanza e la maledizione del proclamato sacro egoismo» non comprendendo che la dissoluzione dell'Impero Austro-ungarico «mandava in aria» il Patto di Londra.

Per ragioni opposte anche l'ala destra del frantumato «partito liberale» non risparmiò critiche a Nitti. Stanislao Monti-Guarnieri⁵⁸ accusò il presidente del Consiglio di «essersi messo all'ombra» dei socialisti, mentre Giuseppe Medici del Vascello⁵⁹ addirittura di essersi «lasciato sopraffare dai partiti sovversivi». Marco Ciriani⁶⁰ lanciò strali contro Nitti, dipinto come una *longa manus* di Giolitti, e la sua composita compagine la cui formazione era avvenuta mediante logiche clientelari la cui paternità è «dell'ottantenne, che con troppo giovanile audacia avete cercato di rinnegare».

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 19150-19155.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 19290-19294.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 19267-19269. Sulla stessa linea anche Alfredo Codacci-Pisanelli (ACD, XXIV legislatura, pp. 19094-19116).

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 19156-19165.

L'area democratico-interventista era, anch'essa, attraversata da forti malumori e delusioni. Il repubblicano Napoleone Colajanni⁶¹ accusò Wilson di aver «calpestato disonestamente tutti i 14 punti del suo vangelo». Arturo Labriola⁶² criticò con forza i metodi usati da Nitti affermando che «il trasformismo sembra il metodo permanente della nostra vita pubblica». Nella parte finale del suo discorso, Labriola effettuò una lucida analisi del momento storico-politico che il paese stava vivendo. Ai suoi occhi l'epoca del trasformismo di marca giolittiana, che pur aveva dato i suoi frutti, era politicamente finita; erano infatti venute meno le condizioni che lo rendevano possibile:

Io non ho mai pensato che il sistema dell'onorevole Giolitti fosse assurdo, né che fosse premeditatamente amorale. Del resto un sistema che dura dieci anni deve pure avere in sé stesso la propria logica. Questo sistema ha, inoltre dato al paese dieci anni di pace, e questo non è un piccolo vantaggio. Ma sono forse rimaste le stesse le condizioni? Noi ci troviamo ora nel pieno di una crisi sociale e internazionale, che lascia presagire le cose peggiori. Il sistema del compromesso è finito. Il compromesso nelle condizioni presenti non è più praticabile da classe a classe, ma da individuo ad individuo, vale a dire minaccia, di degenerare nell'intrigo e nel traffico delle coscienze.

Furono dunque i conservatori e i nazionalisti ad accogliere con particolare disprezzo la salita al governo di Nitti: il passato politico del presidente del Consiglio era giolittiano, ed anche come membro del Gabinetto di guerra di Orlando (in cui era stato ministro del Tesoro), egli aveva mostrato scarsissime simpatie per la mistica interventista. In politica estera veniva considerato un rinunciatario e infatti egli confermò ben presto i peggiori timori dei nazionalisti. Nell'intervento col quale chiese la fiducia⁶³, Nitti si dimostrò incapace di intendere la psicologia del paese e mosso unicamente da preoccupazioni di natura economica, delineò un programma politico che, mirando alla ricostituzione di un'anacronistica «pax giolittiana», mancava di ogni collegamento con le aspettative della vittoria. Di fronte a quel coro di accuse e recriminazioni che, da destra come da sinistra, si affannavano a proclamare il fallimento della pace, egli non prese posizione, e ad un'Italia già

⁶¹ *Ibidem*, pp. 19194-19202.

⁶² *Ibidem*, pp. 19212-19218.

⁶³ *Ibidem*, pp. 19051-19060.

percorsa dall'inquietudine e ancora in attesa di sapere perché mai fosse stata combattuta la guerra, non fornì alcuna indicazione, lasciando quindi che il mito della «vittoria mutilata» seguitasse ad avvelenare lo spirito pubblico e a favorire i piani più arditi dell'opposizione nazionalista ai cui occhi la sua azione appariva quella di un affannato «liquidatore» preoccupato unicamente di salvare il salvabile. Il presidente del Consiglio fece capire che giudicava la questione adriatica come un tedio da risolvere al più presto. Egli riteneva infatti che l'obiettivo principale della sua azione politica dovesse essere il risollevamento della situazione economica; ai suoi occhi Fiume contava ben poco⁶⁴. Egli non tenne dunque in alcun conto il significato ideale che tale questione aveva ormai assunto per gli italiani e sottovalutò fortemente l'energia delegittimante che il suo comportamento sprigionava nei confronti del sistema politico e della classe dirigente liberale.

Nemmeno due mesi dopo il suo insediamento, il 12 settembre 1919, in Italia giunse voce della conquista dannunziana di Fiume. Il colpo di mano fu il prodotto di una congiura ordita da nazionalisti, irredentisti fiumani e settori dell'esercito italiano⁶⁵. Il suo vero significato andava però molto oltre questo dato di fatto infatti, come spiega Roberto Vivarelli⁶⁶ «se la spedizione poté attuarsi con tanta facilità, incontrando in tutta la zona di armistizio tolleranza e favore, ciò si dovette al fatto che essa rispondeva ai sentimenti della stragrande maggioranza degli uomini che si trovavano sotto le armi; e anche in coloro che personalmente non sarebbero mai venuti meno agli obblighi della disciplina e che nulla avevano a che vedere con le mene del nazionalismo era profonda la convinzione che la causa di Fiume fosse una causa giusta».

⁶⁴ Sulla disponibilità di Nitti ad accettare le più ampie rinunce pur di risolvere la questione adriatica, si rinvia a P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 84, 92, 94, 97, 120-121. Vivarelli in *Storia delle origini*, vol. I, cit. pp. 556-557, mette in evidenza come Nitti abbia supinamente accettato il diktat di Wilson del 30 agosto 1919 che prevedeva lo scioglimento del consiglio nazionale italiano di Fiume e una radicale riduzione delle truppe italiane di occupazione.

⁶⁵ Per un'accurata ricostruzione delle fasi preparatorie dell'operazione che portò all'occupazione di Fiume da parte dei legionari dannunziani si rinvia a P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 189-205 e anche a R. Vivarelli, *Storia delle origini*, vol. I, cit., pp. 538-546 e pp. 558-563.

⁶⁶ In «Rivista storica italiana», settembre 1961. Renzo De Felice sostiene la stessa tesi in *Mussolini e il fascismo*, vol. I, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 545-548.

Colto evidentemente di sorpresa dagli eventi⁶⁷, il 13 settembre Nitti pronunciò uno scomposto e irato discorso dinnanzi alla Camera dei deputati. Nel suo intervento egli denunciò con forza la complicità di settori dell'esercito nell'impresa fiumana⁶⁸:

Quanto è avvenuto mi ha riempito di tristezza, ma anche di umiliazione, perché per la prima volta è entrata nell'esercito italiano, sia pure per fini idealistici, la sedizione. L'esercito non ha che un solo dovere e una sola norma: obbedienza. [...]. Il soldato che rompe la disciplina, sia pure per alti fini, è contro la patria. Chi lo induce, con blandizie, sia pure per fini non volgari, sia pure per tendenze idealistiche, ad atti di sedizione, mette il soldato contro la patria.

Dimostrando di non comprendere la gravità della situazione che si era determinata, egli ribadì la sua visione strettamente economicista e invitò a desistere da «atti insani contro la Francia, contro gli Stati Uniti d'America, senza il cui diretto aiuto l'Italia non potrebbe resistere in questa lotta né rinnovarsi»

Il presidente del Consiglio concluse il suo intervento con un improbabile e ambiguo appello alle forze popolari:

Il popolo non vuole nuove guerre: il popolo col suo sostegno fermo e austero impedirà ogni perigliosa avventura. Io mi rivolgo dunque alle masse anonime, agli operai e ai contadini perché la gran voce del popolo venga ammonitrice a tutti e tutti spinga sulla via della rinunzia e del dovere.

Due giorni dopo il generale Pietro Badoglio, nominato proprio in quei frangenti, commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, scrisse a Nitti:

Come è valutato l'atto [*l'occupazione di Fiume*] nell'Esercito? In modo non molto dissimile da quanto lo valuta la popolazione. I soldati e i giovani ufficiali erano abituati a considerare D'Annunzio come l'araldo dell'Italia. Non se ne era forse servito in tal senso il governo dal discorso allo scoglio di Quarto in poi? La funzione fatta a Fiume è giudicata la continuazione di quella fatta, consenziente il governo, a Roma all'altare della Patria. Mi è giocoforza dire che le parole pronunciate da V. E. alla Camera, nel senso di classificare follia o sport l'atto di D'Annunzio, non hanno trovato consenzienti i soldati e gli ufficiali che sono invece ancora infatuati delle molteplici dichiarazioni fatte dall'on. Orlando «che Fiume è italianissima» e che «l'Italia conosce la fame non il disonore», e che perciò

⁶⁷ Sullo stupore di Nitti alla notizia dell'invasione di Fiume da parte di d'Annunzio e i suoi si rinvia a N. Valeri, *D'Annunzio e l'impresa fiumana* in G. Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, cit., pp. 168-170.

⁶⁸ ACD, XXIV legislatura, pp. 21089-21097.

stimano l'atto come una naturale conseguenza di quelle dichiarazioni. [...] io non posso per ora garantire che le truppe marcino contro i loro compagni e facciano uso delle armi⁶⁹.

Nitti era dunque isolato. Non solo infatti l'esercito non avrebbe obbedito all'ordine di muovere contro Fiume⁷⁰; ma, anche all'interno, contro tale azione si sarebbe probabilmente schierata la maggior parte dell'opinione pubblica⁷¹, né il presidente del Consiglio poteva veramente contare sull'aiuto di quelle forze popolari alle quali, incautamente, si era appellato⁷².

Intuendo, in colpevole ritardo, di non essere nelle condizioni di schiacciare militarmente la sedizione fiumana, il presidente del Consiglio fu costretto ad un'imbarazzata macchina indietro e ad accettare una soluzione di cauta mediazione con gli insorti. Già il 16 settembre, Nitti correggeva sia la lettera sia il tono delle sue precedenti dichiarazioni, giustificandole con la necessità di prevenire presso gli alleati ogni sospetto sulla buona fede del governo⁷³:

Il governo non nascose nella seduta di sabato il suo vivo senso di dolore. Esso temeva soprattutto che gli alleati potessero credere, anche per un momento solo, che l'azione del governo non fosse molto amichevole. [...]; e le mie parole ed il mio contegno nella seduta di sabato si devono riferire alla profonda e sincera preoccupazione, che era in me, che si potesse un momento solo credere che il governo venisse a mancare alle sue dichiarazioni ed alla lealtà dei suoi impegni.

Il presidente del Consiglio concluse il suo intervento con un inconcludente appello ai «combattenti»:

⁶⁹ Cit. in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 547-548.

⁷⁰ A tal proposito De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 548-549, scrive: «In questa situazione l'unica vera forza di D'Annunzio [...] era l'esercito. Nitti era praticamente posto nell'impossibilità di far uso della forza contro Fiume: i sentimenti dell'esercito [...] lo costringevano a cercare una soluzione di compromesso [...]».

⁷¹ L'impresa dannunziana aveva sollevato nel paese una vasta ondata di commozione, di fronte alla quale le prime dichiarazioni di Nitti avevano provocato un notevole risentimento. Anche il moderato «Corriere della Sera» il cui direttore Albertini, come si è visto, aveva consigliato a Orlando di recedere dalle rivendicazioni territoriali più sfacciate, stigmatizzò le parole di Nitti. A tal proposito si rinvia a Vivarelli, *Storia delle origini*, cit., p. 567, nota 227.

⁷² Il malcelato tentativo di Nitti di ingraziarsi i socialisti fallisce miseramente; il 28 settembre, alla Camera, il partito di Turati vota nuovamente contro il ministero (n.d.r.).

⁷³ ACD, pp. 21141-2150.

Or bene, a tutti quelli che in questa guerra hanno combattuto per l'Italia io voglio rivolgere una parola amica, oso dire paterna. Non facciano essi alcun atto che possa minimamente distruggere l'opera che hanno amato e che hanno voluto. Cerchino con la moderazione, col patriottismo, col disinteresse, con l'obbedienza, di non guastare quell'opera che costituisce il loro, il nostro orgoglio.

La sedizione dannunziana, dunque, non solo, inflisse un ulteriore colpo alla già scossa legittimità delle istituzioni e della classe dirigente italiana, ma minò l'autorità dello Stato che fu costretto a tollerarla e a trattare con gli ufficiali ribelli da pari a pari. La mitologia della destra nazionalista ne uscì potentemente rafforzata, e agli occhi di una buona parte della gioventù italiana l'impresa di D'Annunzio sembrò far rivivere le glorie di Garibaldi. L'aspetto più grave dell'impresa di Fiume non fu infatti nella minaccia immediata contro il ministero Nitti e nella possibilità di provocarne la caduta, ma nella sedizione militare: un governo che tollerava l'indisciplina, il ricatto, l'infedeltà da parte di quegli uomini che la legge prevede al servizio dello Stato e che non poteva più disporre, secondo la propria volontà politica, dell'apparato militare, non è più un governo autorevole e credibile agli occhi dell'opinione pubblica⁷⁴.

Con Fiume si era ad una svolta decisiva del processo di crisi dello stato liberale che si concluderà con l'avvento del fascismo. Se il prestigio del Parlamento aveva subito un colpo mortale nel maggio 1915, con l'ingresso in guerra, e durante il conflitto, era ora il potere esecutivo a risultare mortificato e sopraffatto dagli eventi. Da un lato le forze nazionaliste, pur fallendo nell'obbiettivo di sbarazzarsi di Nitti, riportarono una netta vittoria contro il governo legale del paese, dall'altro la manifesta debolezza del governo fece sempre più crescere la scettica diffidenza dei cittadini verso le istituzioni facendo progressivamente venir meno quel sentimento di devozione verso la cosa pubblica, che è il presupposto di ogni libera e ordinata vita civile.

⁷⁴ «In queste circostanze, argomenta Vivarelli, *Storia delle origini*, cit., pp. 577-578, una crisi aperta e ben motivata, denunciando pubblicamente l'entità effettiva di quel male già insorto all'interno dello Stato, avrebbe obbligato ciascuna delle parti in gioco ad assumersi le proprie responsabilità e ad esporre il loro rimedio; in tal modo si sarebbe favorito un processo di chiarificazione, costringendo i contendenti a misurare le rispettive forze, sicché in conclusione l'esercizio del potere, con tutti i suoi rischiosi oneri, potesse essere formalmente assunto da coloro che ne risultassero gli effettivi detentori, il che in politica rappresenta quasi sempre la soluzione migliore».

CAPITOLO SECONDO

DEMOCRAZIA E MEMORIA: LA NUOVA REPUBBLICA

2.1 Passato e futuro

La democrazia moderna non è una forma spontanea di organizzazione della società, ma il frutto di una conquista. Se poi il processo di costruzione della democrazia si interrompe o si spezza, il ritorno alla stessa è una riconquista ancora più ardua.

Nel nostro paese le difficoltà della ricostruzione democratica, dopo il fascismo, si innestarono su un processo storico verso la democrazia, già prima dell'avvento del regime, fragile e incerto. Sarebbe perciò errato immaginare la rinascita democratica dell'Italia nel secondo dopoguerra come la liberazione da un corpo estraneo o come un ritorno ad una scontata fisiologia democratica.

Per entrare in questa prospettiva d'analisi appare dunque necessario fare luce sulle contrapposizioni, legate alle diverse premesse ideologiche e alle diverse letture della storia del paese che dividevano la classe politica antifascista in merito all'idea stessa di democrazia. Quale era dunque l'idea della democrazia (e delle sue origini in Italia) che aveva la classe politica dopo la caduta del regime? Cosa avevano rappresentato nella coscienza profonda del paese eventi come il fascismo, la Seconda guerra mondiale e la Resistenza? In che modo andava interpretato il recente passato italiano? Come doveva essere la nuova democrazia post-bellica? Furono queste le domande a cui cercarono di dare una risposta i protagonisti della vita politica italiana nei primi anni del secondo dopoguerra. Passato e futuro furono dunque i due *leit-motiv*, che, con la forza lenta ma caparbia tipica dei fiumi carsici, plasmarono il dibattito politico dei primi anni del secondo dopoguerra.

Ad una classe politica che sostanzialmente, come vedremo, il concetto di «democrazia» in maniera significativamente difforme, si aggiungeva una memoria collettiva dell'evento bellico appena concluso altrettanto disomogenea.

Al pari di tutti i grandi conflitti armati della storia, anche la Seconda guerra mondiale, come è ovvio, incise profondamente sulle memorie individuali e collettive, rivoluzionando paradigmi mentali, raffigurazioni e autoraffigurazioni nazionali. In

Italia, tuttavia, il carattere esasperatamente variegato dell'esperienza produsse una molteplicità di «memorie divise», spesso «inconciliate» e «antagoniste»¹ tanto che si è parlato di «memoria frantumata»², espressione che sintetizza con efficacia la pluralità e le differenze nei ricordi degli italiani coinvolti a vario titolo nella guerra: ex combattenti delle guerre fasciste (reduci d'Africa, di Jugoslavia, di Albania, di Grecia, di Russia), partigiani di diversa affiliazione politica, fascisti di Salò, internati militari in Germania, prigionieri di guerra in mano alleata, vittime della deportazione politica e razziale, famiglie e comunità colpite dalle efferate stragi nazifasciste, dai bombardamenti e dagli stupri alleati, italiani vittime delle foibe e dell'esodo dei territori dell'Istria e della Dalmazia. Diversi i fronti di battaglia, diverse le esperienze di prigionia, diverse le esperienze vissute dalle varie zone del paese dopo l'8 settembre.

I dibattiti in seno all'Assemblea Costituente permettono di comprendere quanto la difficoltà nell'elaborare una memoria comune della guerra e della Resistenza e, di riflesso, di ciò che il fascismo aveva rappresentato nella storia italiana, abbia condizionato la ricerca e la maturazione di una nuova forma di identità nazionale. Il dibattito sulla costruzione dell'architettura istituzionale, se è vero che seguì la conclusione del conflitto e la riaffermazione di una sorta di sovranità nazionale, per quanto limitata, è altrettanto vero che risentì fortemente della particolarità assunta dallo svolgimento della guerra. Il cambiamento di fronte verificatosi nel 1943 e la frattura che ne conseguì sia nel contesto nazionale sia in quello internazionale, condizionarono fortemente le discussioni in sede di Costituente. Si trattò, infatti, di fare i conti non soltanto con l'esperienza della guerra fascista e dell'alleanza con le forze dell'Asse, ma di riassorbire all'interno di un discorso unitario due anni di guerra civile che avevano visto non soltanto gli italiani schierarsi su fronti opposti, ma combattere nella lotta di liberazione al fianco delle truppe anglo-americane. La rottura del 1943 rese dunque più difficile la ricerca di un'identità nazionale condivisa, ostacolò cioè la formazione di una memoria comune della guerra e del fascismo, traducendosi in una generale difficoltà nell'individuare elementi di legittimazione del

¹ G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 7.

² A tal proposito M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 247 ss.

nuovo ordine, utili a superare quella tradizionale idea di una identità debole che lo Stato italiano, come si è visto nel primo capitolo, si trascinava dietro dal Risorgimento. La memoria della guerra, o meglio la lettura della seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto tendere, nelle intenzioni iniziali dei costituenti, ad edificare il nuovo ordine sulla base di una ricomposizione del patrimonio nazionale che il fascismo prima e la guerra poi avevano sconvolto. Non fu, tuttavia, così scontato che la fondazione dello Stato venisse realizzata sulla comune accettazione della mera formula antifascista da parte di tutte le forze politiche legittimate a partecipare alla ricostruzione.

Il diverso significato attribuito dai partiti politici al principio che avrebbe dovuto rappresentare il dato legittimante del nuovo assetto interno ed internazionale si tradusse, inevitabilmente, in una serie di ipotesi di sistemazione dell'ordinamento statale e costituzionale non sempre coincidenti. Proprio la difficoltà di arrivare ad una lettura comune, alla metabolizzazione e al superamento dell'esperienza fascista e della partecipazione al conflitto fece sì che le proposte di soluzione finissero per muoversi lungo un *continuum* ai cui estremi si trovavano proprio le categorie della rottura e della continuità, considerate particolarmente rispetto alla stagione liberale prefascista. Come si vedrà, quanto nei dibattiti sia stato recuperato da questa e quanto invece sia stato considerato superato dipende, appunto, dalla riflessione che le diverse forze politiche fecero sul passato e sul valore fondante e legittimante ricoperto dall'antifascismo.

In sede di Costituente emerse tuttavia chiaramente l'intenzione di edificare le basi del nuovo Stato sulle rovine del fascismo, puntando al superamento della crisi che il ventennio aveva lasciato in eredità. Il regime, in questa chiave, aveva rappresentato una rottura nella storia del paese dalla quale era tuttavia necessario ripartire per la ricostruzione. L'intenzione di dare al nuovo Stato una base di legittimazione più ampia possibile venne confermata dal recupero di un'unità, di un'identità comune appunto, che giustificasse e rendesse necessario un accordo costituente tra le varie forze politiche³. Si mirò dunque alla ricerca di un'unità che consentisse attraverso il patto costituzionale, di tenere insieme la molteplicità dei frammenti che da sempre

³ A tal proposito si veda Pizzorusso, *Il patto costituzionale*, in «Passato e Presente», a. XIII (1995), n. 35, pp. 6-13.

definivano la debole identità italiana e che la fine del fascismo aveva lasciato esplodere. Da questo punto di vista il regime non era stato un'esperienza inutile, in particolare rispetto alla partecipazione politica⁴ e alla nazionalizzazione delle masse⁵. Per poter sopravvivere, il nuovo Stato aveva quindi bisogno di essere messo nella condizione di contare su margini di consenso ampi e solidi. Il fascismo era riuscito ad impregnare la «corteccia» del popolo, ad uniformare la società alle proprie regole e ai propri piani, rendendo più difficile il suo superamento: bisognava allora ripartire da una «rieducazione» alla democrazia che prescindesse dalla difesa di interessi o di progetti di parte.

Ai danni che il fascismo aveva lasciato in eredità alla costruenda democrazia, l'Italia doveva far fronte operando come una nazione unita nel territorio e nella sovranità. Alla base di queste preoccupazioni, e a conferma dell'importanza di trovare una piattaforma comune sulla quale edificare il nuovo Stato, va anche ricondotta la volontà di evitare che la Carta venisse intrisa di un significato ideologico eccessivamente condizionante; la Costituzione venne quindi concepita come una sorta di grande contenitore all'interno del quale potevano trovare cittadinanza tendenze e orientamenti eterogenei. Non potendo prescindere dal fatto che inevitabilmente tutte le Costituzioni risentono di un orientamento politico, bisognava creare le condizioni affinché tale orientamento corrispondesse al sentire più diffuso producendo, in tal modo, la più ampia garanzia di rappresentatività di interessi sociali, economici, politici. E questa «ideologia comune» non poteva che essere costruita intorno a quel principio cardine dello Stato di diritto che la dittatura aveva rovesciato: il riconoscimento dell'antioriorità della persona rispetto allo Stato⁶. Su questo punto,

⁴ Sulla partecipazione politica degli italiani sotto il fascismo si vedano le opere di E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il Partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2006, in particolare pp. 129-148 e *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari, Laterza, 2004, in particolare pp. 11-57. Su come i grandi partiti politici di massa del secondo dopoguerra si siano strutturati ad immagine e somiglianza del Pnf si rinvia a A. Ventrone, *Crisi della società e radicamento dei partiti di massa*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 471-477 e a P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico*, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 53-54.

⁵ Sulla nazionalizzazione delle masse attuata dal fascismo si rinvia a E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 149-181.

⁶ Per queste considerazioni si rinvia a V. Capperucci, *La memoria della seconda guerra mondiale nei dibattiti della Consulta e della Costituente: il caso italiano*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2006, in particolare pp. 304-305.

ovvero sul piano dei principi, la rottura con il fascismo divenne netta: lo Stato democratico, a differenza della dittatura, riconobbe i diritti sacri, inalienabili, naturali del cittadino in opposizione all'affermazione fascista dei diritti «riflessi», della teoria cioè che lo Stato sia la fonte esclusiva del diritto e dei diritti dell'uomo. Alla base del nuovo assetto andava, dunque, posto il rifiuto della «statolatria» attuato attraverso la tutela del singolo, della società e della comunità. Non si trattava di marginalizzare o negare la centralità delle istituzioni statali come meccanismi di regolamentazione della vita sociale o di correzione degli squilibri, quanto piuttosto di delimitare le competenze prevenendo ogni rischio di abuso. L'impostazione fondamentale garantista della nostra Costituzione risponde proprio a questa necessità.

Questo capitolo si propone di valutare quanto la memoria del passato, o meglio il dibattito sulla memoria⁷ e le aspettative per il futuro abbiano inciso sulla definizione e sullo sviluppo dell'identità politica ed istituzionale italiana condizionando le riflessioni di quanti si apprestavano a disegnare l'ordinamento costituzionale della nuova democrazia. Si tratta, in altri termini, di capire come il vissuto italiano dell'ultimo trentennio, venisse interpretato rispetto all'inquadramento generale della storia d'Italia in previsione della definizione del futuro assetto politico ed istituzionale.

A tal proposito si analizzeranno, tra le centinaia di dibattiti che si tennero all'Assemblea Costituente (ben 16 000 pagine di *Atti*), i due che per la nostra prospettiva d'analisi risultano fondamentali: quello relativo al progetto di Costituzione (4-11 marzo 1947) e quello inerente la ratifica del trattato di pace (24-31 luglio dello stesso anno). Il primo dibattito fu infatti attraversato da un confronto aspro sulle concezioni della democrazia; il secondo fu, invece, incentrato sulla memoria del passato dell'Italia unita, dall'età liberale prefascista al regime di Mussolini, dalla guerra alla Resistenza.

Prima però di prendere in esame questi due dibattiti, appare necessario fornire un breve inquadramento generale sull'Assemblea Costituente, al fine di comprenderne

⁷ Per un inquadramento storiografico di natura generale sul tema della memoria si rinvia all'interessante saggio di F. Lussana, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, in «Studi storici», XLI, ottobre-dicembre 2000, 4, pp. 1047-1081.

da un lato la genesi e il funzionamento e dall'altro il clima in cui essa si trovò ad operare.

2.2 L'Assemblea costituente

La complessa genesi

L'Assemblea costituente italiana, eletta il 2 giugno 1946, iniziò la propria attività il 25 giugno, con un discorso di Vittorio Emanuele Orlando.

Orlando era il più anziano tra gli eletti, aveva 86 anni e alle spalle una carriera scientifica e parlamentare del tutto veneranda: nel suo saluto accennò al fatto di rappresentare «tutto il passato di una storia che si è chiusa». Altri rappresentanti di questa «storia» sedevano nei banchi dell'Assemblea – da Francesco Saverio Nitti a Benedetto Croce, da Ivanoe Bonomi a Carlo Sforza, da Giuseppe Paratore a Meuccio Ruini – ma non svolsero (salvo quest'ultimo), nel processo di formazione della nuova carta, un ruolo decisivo. Tra i 556 deputati eletti prevalevano in assoluto quelli che l'avvento del fascismo aveva colto ai primi approcci con la politica ovvero interamente formati nel corso della dittatura. I più giovani di essi, tra cui Aldo Moro, Giulio Andreotti e Fiorentino Sullo, erano ancora al di sotto dei trent'anni.

Secondo il programma iniziale, la Costituente avrebbe dovuto sciogliersi entro otto mesi dalla sua prima riunione⁸, ma, prolungandosi i lavori, fu la stessa Assemblea a prorogare la propria vita, una prima volta fino al 24 giugno 1947⁹ ed una seconda fino al 31 dicembre dello stesso anno¹⁰. Il testo definitivo della Costituzione repubblicana venne approvato, in un clima di grande emozione e solennità, nella seduta pomeridiana del 22 dicembre 1947. Pochi giorni dopo, il 1° gennaio 1948, la nuova carta entrava in vigore.

⁸ Art. 4 D. Lgs. Lgt 16 marzo 1946 n. 98.

⁹ Legge cost. 21 febbraio 1947 n. 1.

¹⁰ Legge cost. 17 giugno 1947 n. 2. Per un esame dei problemi suscitati da queste diverse proroghe Cfr. V. Falzone, P. Grossi, *Assemblea Costituente*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, 1958, Vol. III. pp. 377 ss.

Caduto il fascismo, l'idea di una iniziativa costituente¹¹ si era precisata per gradi, attraverso il complesso gioco di patteggiamenti che, dall'autunno del 1943 ai primi mesi del 1944, si venne a determinare tra gli ambienti della Corona, i partiti antifascisti e le forze alleate¹². In un primo momento il re, perseguendo il proprio disegno di restaurazione statutaria, si era semplicemente limitato a sanzionare, all'atto dello scioglimento della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, l'elezione popolare di una nuova Camera dei deputati da effettuare entro quattro mesi dalla cessazione dello stato di guerra¹³; già nell'ottobre 1943, tuttavia, in una lettera-programma indirizzata al generale Frank Mc Farlane, vice-presidente della Commissione di controllo alleata, egli doveva riconoscere che la nuova Camera dei deputati, una volta eletta, avrebbe dovuto anche discutere «pienamente e liberamente le istituzioni e le sue riforme»¹⁴. Si erano, d'altro canto, manifestate sempre nell'ottobre di quell'anno due prese di posizioni importanti: la prima da parte delle potenze alleate che, all'atto del riconoscimento provvisorio del governo Badoglio, avevano chiaramente indicato in una soluzione di tipo costituente l'unico sbocco possibile della crisi italiana; l'altra da parte del Comitato di Liberazione Nazionale, da poco costituito e ancora operante nella clandestinità, che in una dichiarazione resa a Roma il 16 ottobre, oltre a manifestare la propria opposizione alla Corona e al suo governo, aveva anche affermato l'esigenza di convocare, dopo la fine della guerra di liberazione, il popolo italiano per «decidere sulla forma istituzionale dello Stato»¹⁵.

La soluzione costituente venne ribadita con vigore da sei partiti antifascisti uniti nel CLN al congresso di Bari (gennaio 1944) e sostenuta nel corso della trattativa segreta che, all'inizio dell'aprile 1944, portò questi partiti, con la mediazione di Enrico De Nicola e di Croce, ma sotto la spinta determinante di Palmiro Togliatti che promosse

¹¹ Per una panoramica di tipo storico sulle riflessioni circa la necessità di una costituente in Italia si rinvia a P. Pombeni, *La costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 11-47. Sul costituzionalismo italiano si veda anche G. Ambrosini, *Profilo storico del costituzionalismo italiano dai liberi Comuni e dal Parlamento di Sicilia alla Costituzione repubblicana del 1948*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 407-459.

¹² Per questi complessi frangenti della storia politica italiana si rinvia a D. Novacco, *L'officina della Costituzione italiana. 1943-1948*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 15-76.

¹³ Vedi R.D.L. 2 agosto 1944.

¹⁴ Il contenuto di tale lettera, resa pubblica nel «Risorgimento» di Napoli del 20 marzo 1944 è richiamato in C. Mortati, *La Costituente*, Roma, 1946, p. 141.

¹⁵ Vedi L. Valiani, *Il problema politico della nazione italiana*, in AA.VV. (a cura di), *Dieci anni dopo : 1945-1955 : saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, p. 21.

la celebre «svolta di Salerno»¹⁶, ad accordarsi cioè con la Corona sulla «tregua istituzionale».

Non pare necessario indugiare qui sulle caratteristiche originali di tale accordo, attraverso cui, con la previsione di un istituto atipico quale la «luogotenenza del Regno»¹⁷ - tolta di mezzo la figura del re, ma salvato l'istituto monarchico – si giunse ad appianare la tensione politica interna e ad aprire la strada al primo governo di unità nazionale¹⁸; basti accennare al fatto che nel «patto di Salerno» si posero le basi politiche della cosiddetta «prima costituzione provvisoria» destinata poi a consentire il passaggio, in chiave di continuità legale, alla fase costituente e al nuovo assetto istituzionale.

Tale «costituzione provvisoria» trovò la sua espressione formale in uno dei primi atti normativi adottati dal governo Bonomi subito dopo la liberazione di Roma, il decreto-legge luogotenenziale del 25 giugno 1944. Esso costituì l'atto di nascita del nuovo ordinamento democratico italiano. Nell'art. 1 di tale decreto venne infatti stabilito che «dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà, a suffragio universale, diretto e segreto, un'Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato». Con la soluzione inizialmente affermata sulla base del «patto di Salerno» il compito preliminare dell'Assemblea Costituente risultava, dunque, identificato nella scelta tra monarchia e repubblica; soltanto in un secondo momento, e quasi alla vigilia della data fissata per l'elezione della Costituente, tale scelta veniva trasferita direttamente al corpo elettorale. Questo accadde con la cosiddetta «seconda costituzione provvisoria», ossia il decreto-legge luogotenenziale del 16 marzo 1946 adottato con il consenso di tutti i partiti e dopo un lungo e appassionato dibattito svoltosi prima in Consiglio dei ministri¹⁹ e poi alla Consulta; questo decreto, oltre a regolare le

¹⁶ Sulla «svolta di Salerno» si rinvia al datato, ma sempre esaustivo, studio di A. Lepre, *La svolta di Salerno*, Roma, Editori riuniti, 1966. Si vedano anche G. Sabbatucci, *La svolta di Salerno e il «partito nuovo»*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIII, *Dalla resistenza alla democrazia*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 68-69 e G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 146-182.

¹⁷ Su cui si veda ancora G. Mortati, *La Costituente*, cit., pp. 146 ss.

¹⁸ Cioè al secondo governo Badoglio, insediato il 22 aprile 1944, che resterà in carica fino alla liberazione di Roma.

¹⁹ Inizialmente comunisti, socialisti e azionisti erano contrari al referendum istituzionale in quanto temevano, da un lato, che una votazione popolare potesse portare a una spaccatura profonda del paese e dall'altro che gli italiani fossero in maggioranza monarchici. Il cambio di rotta delle sinistre fu il

modalità per l'eventuale avvento della Repubblica (art. 2) e l'esercizio della funzione legislativa ordinaria nel corso della fase costituente, disponeva innanzitutto la convocazione del corpo elettorale per procedere contemporaneamente sia alle elezioni dell'Assemblea Costituente sia alla scelta, mediante referendum, tra repubblica o monarchia²⁰.

Ad appoggiare l'idea del referendum istituzionale fu particolarmente il presidente del Consiglio De Gasperi. Sui motivi che lo indussero a volere risolutamente, contro il parere di settori consistenti del suo partito e contro l'opinione di Luigi Sturzo, che la scelta istituzionale fosse affidata a referendum non esistono dubbi²¹. Il suo scopo più immediato era quello di tenere il proprio partito al riparo della tensione collegata al problema istituzionale. Egli tentò in ogni modo di sdrammatizzare tale scelta, di toglierle il significato politico «forte» che i partiti di sinistra imprimevano ad essa. L'orientamento di De Gasperi era legato alla chiara consapevolezza delle resistenze che una scelta repubblicana incontrava nel mondo cattolico, in particolare tra i vertici della Chiesa²², e alla preoccupazione che una scelta affidata all'Assemblea costituente, rispetto alla quale la Democrazia cristiana non avrebbe potuto fare a meno di assumere precise responsabilità, provocasse un duro contraccolpo sull'unità stessa del partito. A questo si aggiungeva una considerazione di importanza persino

frutto del compromesso con democristiani e liberali. I motivi per cui il compromesso rappresentò la soluzione migliore furono essenzialmente due. Da un lato l'ala moderata del governo abbandonò l'idea, invisa alle sinistre, di introdurre l'obbligatorietà del voto che si intendeva imporre anche attraverso sanzioni pecuniarie e penali, dall'altro si evitarono una crisi di governo (che sarebbe stata certa vista la ferma volontà di De Gasperi a favore del referendum) e il conseguente rinvio delle elezioni. Su questi complessi frangenti della storia politica italiana e sulle spiccate capacità di mediazione di De Gasperi si rinvia alla dettagliata ricostruzione di A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 147-165.

²⁰ Sulle due «costituzioni provvisorie», l'istituto della «luogotenenza del Regno» e, più in generale, sui complessi aspetti giuridico-costituzionali del periodo di «interregno» 1943-46 cfr. R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 253-260; C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia. 1848/1994*, Bari, Laterza, 2002, pp. 389-412; L. Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 19-33. Per una ricostruzione di tipo storico-politico di quel periodo si rinvia a A. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, Roma, Donzelli, 1996. A tal proposito si veda anche C. De Caro Bonella, *Le due Costituzioni provvisorie*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 46-49.

²¹ Per l'analisi della posizione di De Gasperi sulla questione istituzionale e delle ripercussioni che essa ebbe nella Dc si rinvia a P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 1977 e a P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006.

²² Sulla diffidenza storica della Chiesa nei confronti della Repubblica e sul prevalente orientamento monarchico dell'episcopato si rinvia a F. Traniello, *Città dell'uomo, Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 229-279.

maggiore, e cioè che il presupposto indispensabile di un grande successo elettorale era, per la Dc, l'indeterminatezza della propria posizione sul problema istituzionale: solo se i suoi candidati avessero potuto evitare di affrontare direttamente questo tema, il partito cattolico avrebbe potuto sperare di raccogliere contemporaneamente i voti delle correnti moderate e di quelle progressiste. Per questi motivi, il leader democristiano vide la via d'uscita da questo dilemma a più facce, che da un lato avrebbe potuto portare il suo partito a uno scontro con le gerarchie ecclesiastiche e a notevoli perdite elettorali e dall'altro incrinare l'unità stessa del gruppo dirigente cattolico, nella delega della questione istituzionale al corpo elettorale²³.

Una prima valutazione dei fatti descritti sinora – che, nel corso di tre anni, condussero dalla caduta del fascismo alla vigilia del 2 giugno 1946 – consente di mettere in luce due aspetti preliminari del processo costituente. Il primo aspetto è che la nascita dell'Assemblea Costituente maturò attraverso una gestazione assai lunga, destinata a concludersi soltanto molto tempo dopo gli avvenimenti che l'avevano prodotta. Questo processo, se trovò il suo punto di avvio in una spinta autonoma di significato rivoluzionario, quale quella espressa attraverso la fase iniziale dell'azione dei CLN, finì poi per adagiarsi in una serie di transazioni, nella massima parte dei casi, avallate e favorite dalle potenze alleate. Il secondo aspetto è correlato al primo e attiene alle restrizioni progressivamente apportate, sul piano formale, ai poteri dell'Assemblea. La restrizione fondamentale, come si è già visto, fu indubbiamente quella relativa al trasferimento nelle mani del popolo della scelta istituzionale. Altre limitazioni ai poteri dell'Assemblea si riscontrano, con riferimento all'intero svolgimento della fase costituente, sia in tema di esercizio della funzione legislativa ordinaria, sia in tema di rapporti tra governo e Assemblea. La funzione legislativa ordinaria (salvo le leggi in materia costituzionale, elettorale e di approvazione dei trattati internazionali) fu, infatti, affidata in questa fase al governo. Per quanto concerne poi i rapporti governo-Assemblea, proprio mentre veniva affermato un vincolo di responsabilità tipico del regime parlamentare, s'introduceva anche a favore dell'esecutivo un particolare meccanismo di stabilizzazione, in base al quale il governo incorreva nell'obbligo di dimissioni non per un semplice voto contrario

²³ Per tutti questi aspetti si rinvia a P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 191-202.

dell'Assemblea, ma solo in seguito all'approvazione di una specifica mozione di sfiducia votata dalla maggioranza assoluta.

Influenze e culture politiche alla Costituente

Questo insieme di circostanze produsse come effetto principale un certo raffreddamento del clima costituente. Il 2 giugno l'interesse degli italiani si polarizzò principalmente intorno ai risultati del referendum. Fosse o meno l'effetto di un disegno delle forze moderate, il fatto è che, una volta risolto il problema istituzionale, la Costituente si trovò ad avviare i suoi lavori circondata da un'atmosfera di relativo distacco da parte del paese²⁴. Del resto, già nel corso della fase transitoria, l'opinione pubblica italiana era rimasta assorbita nel dibattito sulla scelta tra monarchia e repubblica e non aveva mai prestato particolare attenzione ai problemi successivi, relativi all'innesto sul tessuto istituzionale del paese di una particolare forma di governo repubblicano. Chiusa la questione istituzionale, l'Assemblea iniziava la sua attività su un terreno relativamente sgombro da prese di posizione precise e da orientamenti consolidati. Alla mancanza di scelte generali di politica istituzionale già definite nel corso della fase preparatoria, si accompagnava, d'altro canto, il vuoto di una tradizione culturale nazionale maturata intorno ai problemi di strategia delle istituzioni. Il fatto è che l'elaborazione della tematica istituzionale compiuta dai partiti politici nel corso della Resistenza e della fase transitoria era stata, oltre che confusa assai limitata²⁵; mentre la valutazione dell'unica tradizione costituzionale

²⁴ Su come la Costituente abbia trascorso, soprattutto nel 1947, una sorta di esistenza parallela, avulsa rispetto a quella del paese si rinvia a L. Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, pp. 51-54.

²⁵ Per indicazioni su questa elaborazione si rinvia a C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza: atti del convegno di studi, Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1997 e a P. Ungari. *Lo «Stato moderno»: per la storia di un'ipotesi sulla democrazia*, in P. Craveri (a cura di) *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, I, Firenze, 1969, pp. 841 ss. Con particolare riferimento ai programmi dei partiti si veda anche P. Permoli, *La Costituente e i partiti politici italiani*, Bologna, 1966, spec. pp. 134 ss. A tal proposito si veda anche P. Barile, *Dalla Resistenza alla Costituzione*, in G. Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 6-8.

italiana (quella statutaria²⁶) agli occhi dei costituenti, non poteva rappresentare altro che un punto di riferimento negativo, identificandosi nello Statuto albertino sia l'anticamera del fascismo sia l'ultima linea di difesa dell'istituto monarchico. Restano dunque da accertare quali furono i canali attraverso cui la Costituente venne a trarre le basi culturali del proprio operato. Certamente, su questo terreno, non va sottovalutato l'apporto fornito dai dibattiti svoltisi in seno alla Consulta e dal lavoro preparatorio promosso su iniziativa del ministero per la Costituente: dibattiti e lavoro che procedettero in parallelo dall'autunno del 1945 fino alla vigilia del referendum.

Con l'istituzione della Consulta si era cercato di supplire, nell'ultimo scorcio di fase transitoria, all'assenza di un governo parlamentare di derivazione popolare: per quanto investito dall'alto, tale organo fu, in effetti, con i suoi 430 membri, largamente rappresentativo di tutte le forze politiche e culturali presenti nel paese. I poteri di questo organo erano fondamentalmente assai limitati (esprimere pareri, dietro richiesta del governo, sui progetti di legge o problemi di carattere generale), ma esso di fatto esercitò un'influenza notevole negli sviluppi successivi del processo costituente, toccando molto spesso nei suoi dibattiti la materia costituzionale²⁷.

Sul piano delle acquisizioni tecniche, un peso ancora maggiore va riconosciuto all'azione svolta dal Ministero per la Costituente, i cui scopi erano l'organizzazione dell'Assemblea e la preparazione di studi preliminari relativi a problematiche di natura costituzionale. Tali studi si svolsero su vari piani: in concreto si provvide tanto alla raccolta di materiali documentari su esperienze costituzionali anteriori e straniere²⁸, quanto alla formazione di varie commissioni di esperti per lo studio dei principali problemi connessi alla riforma dello Stato.

²⁶ Per un raffronto tra Statuto albertino e Costituzione repubblicana si veda C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia. 1848/1994*, Bari, Laterza, 2002, pp. 416-419.

²⁷ Sul ruolo e le funzioni di tale organo si rinvia a F. Bonini, *La Consulta nazionale e la legislazione transitoria*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIII, *Dalla resistenza alla democrazia*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 120-147.

²⁸ A partire dal novembre 1945 fu pubblicato dal ministero per la Costituente, ogni dieci giorni, un bollettino d'informazione e documentazione e fu aperte una collana di brevi monografie (ancor oggi utilissime) sulle costituzioni e sulle leggi elettorali dei vari paesi. Sulle funzioni e sul ruolo di questo ministero, presieduto da Pietro Nenni, si rinvia a P. Calandra, *Il ministero per la Costituente*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIII, *Dalla resistenza alla democrazia*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 112-113. Sul ruolo della Commissione Forti, istituita presso il ministero per la Costituente si rinvia a P. Barile, *Dalla Resistenza alla Costituzione*, in G. Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 8-9.

Accanto a queste attività più specificatamente dirette all'elaborazione di «materiali» per la Costituente – e che finì per assorbire la maggior parte delle energie e delle competenze tecniche allora presenti nel nostro paese – ulteriori canali d'influenza culturale vanno anche cercati fuori dai confini italiani. La Carta del 1948 per chi la valuti come un documento espressivo di una certa cultura istituzionale, non è un prodotto esclusivamente nazionale. Il fatto si spiega ove si pensi che alcuni costituenti (non molti, ma comunque dotati di grande influenza nei vari partiti) avevano completato la loro formazione politica nei lunghi anni dell'esilio; altri, pur rimasti in patria, erano riusciti a tener contatti con alcuni degli ambienti più vivi delle democrazie europee. Questi contatti si erano poi intensificati nel corso della Resistenza e dell'occupazione alleata.

Fu l'influenza francese a divenire particolarmente significativa proprio nel corso della fase costituente, dal momento che la Costituzione italiana veniva a seguire di poco quella transalpina del 27 ottobre 1947. Indubbiamente, le vicende connesse alla formazione di quest'ultima Carta furono conosciute e valutate dai costituenti italiani: tant'è che, su molti punti, specie per quanto concerne l'intelaiatura complessiva e l'impianto dei principi fondamentali, essi dimostrano di aver largamente assorbito dall'esperienza francese²⁹.

Va tuttavia sottolineato che queste influenze culturali non giunsero quasi mai all'Assemblea riflesse dagli strati più larghi o attraverso l'azione di base dei partiti politici. Nella Costituente non v'è infatti traccia di una cultura istituzionale di tipo popolare o comunque figlia di pressioni esercitate da larghi settori dell'opinione pubblica. Le influenze richiamate si fecero invece sentire essenzialmente all'interno di un'area politica molto ristretta, che, nelle sue espressioni sociali veniva, sostanzialmente a coincidere con le punte più colte e avanzate della borghesia

²⁹ Sull'influenza della costituzione francese sulla nostra carta repubblicana si rinvia a E. Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 24-25. e U. de Siervo, *Le idee e le vicende costituzionali in Francia nel 1945 e 1946 e la loro influenza sul dibattito in Italia*, in Id. (a cura di), *Scelte della costituente e cultura giuridica*, I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 354-360. Sul travagliato processo di genesi della Quarta Repubblica francese si rinvia a S. Guerrieri, *Due Costituenti e tre referendum. La nascita della Quarta Repubblica francese*, Milano, FrancoAngeli, 1998. Per un'interessante comparazione tra la vicenda italiana e quella francese nel secondo dopoguerra si rinvia a P. Ginsborg, *Resistenza e riforma in Italia e in Francia, 1943-48*, in «Ventesimo secolo», 5-6, 1992.

prefascista³⁰. Da tale area emerse anche quella classe politica che, dopo essersi affermata nel corso della fase transitoria, riuscì poi a collocarsi in posizione dominante all'interno dell'Assemblea: il che concorre a spiegare come essa, pur recependo le varie influenze che abbiamo ricordato, abbia finito poi per trarre in maniera esclusivamente endogena le basi più dirette di riferimento culturale intorno alle quali orientare i propri lavori³¹.

La Costituzione del 1948, dunque, pur essendo preceduta da un ampio lavoro preparatorio e influenzata dagli echi di un processo di rinnovamento dei modelli istituzionali già avviato su scala europea³², si pose principalmente come espressione di una cultura politica evoluta, ma sostanzialmente elitaria³³.

Al fine di comprendere al meglio questo aspetto, appare necessario analizzare brevemente la composizione dell'Assemblea che venne eletta dagli italiani il 2 giugno 1946. Sul piano dei rapporti di forza le elezioni avevano prodotto questo risultato: 207 seggi alla Democrazia cristiana, 115 al Partito socialista, 104 al Partito comunista; 41 all'Unione democratica nazionale (che comprendeva liberali, demolaburisti e indipendenti), 30 all'Uomo qualunque, 23 al Partito repubblicano; 16 al Blocco nazionale della libertà, 7 al Partito d'Azione, 13 a liste minori. Tali risultati sanzionarono definitivamente la fine del sistema di potere dell'«esarchia», intorno al quale, nel corso della fase transitoria si era incentrato tutto il funzionamento della vita politica italiana. Attraverso l'esito elettorale risultò infatti confermata la grande forza dei tre partiti di massa (che totalizzarono insieme quasi i 2/3 dei voti complessivi).

³⁰ Per un'interessante analisi delle classi politiche europee nel secondo dopoguerra si rinvia a G. Orsina (a cura di), *La formazione della classe politica in Italia, Francia e Gran Bretagna*, in «Ricerche di Storia politica», 1, 1998, pp. 73-84.

³¹ Sintomatico, a questo proposito, il fatto che l'Assemblea non recepì alcun progetto esterno (ma provvide essa stessa a elaborare il progetto di partenza) né mai trasferì il lavoro di preparazione costituzionale fuori dal proprio ambito. A tal proposito si rinvia a E. Cheli, *Il problema storico della Costituente*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-50. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1975, pp. 206-207; P. Calamandrei, *Introduzione storica sulla Costituente*, cit., p. CXXV. Sulla commissione dei 75, l'organo interno alla Costituente incaricato di redigere la Carta repubblicana si rinvia a L. Elia, *La commissione dei 75, il dibattito costituzionale e l'elaborazione dello schema di Costituzione*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 125-142.

³² A tal proposito si rinvia a P. Pombeni, *La cultura politica e il tornante del 1945 in Europa*, in «Ricerche di Storia Politica», 1, 2005, pp. 5-18.

³³ Sulle culture politiche dei partiti presenti in seno all'Assemblea si rinvia alla sostanziosa analisi di R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Vol. I, *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Vol. II, *L'area socialista*, Bologna, il Mulino, 1979.

Venne così confermata la leadership di quella classe dirigente che aveva condotto l'opposizione al fascismo attraverso l'azione dei CLN, ereditando, fin dalla primavera del 1944 (seppur in condominio con la Corona), per quel poco che era possibile in uno stato di guerra e di occupazione, la guida della vita nazionale. È così dato trovare tra i costituenti gli esponenti politici più invisi al fascismo e dal regime perseguitati con l'esilio o con il confino, da Ferruccio Parri a Sandro Pertini, da Emilio Lussu a Alberto Cianca, da Pietro Nenni a Palmiro Togliatti, da Giuseppe Saragat a Umberto Terracini; gli organizzatori più influenti della clandestinità, quali De Gasperi, Bonomi, Giovanni Gronchi, Lelio Basso, Ugo La Malfa; i rappresentanti del mondo culturale di opposizione, da Benedetto Croce a Luigi Einaudi, da Epicarmo Corbino a Paratore, da Giorgio La Pira a Concetto Marchesi, da Giuseppe Dossetti a Umberto Calosso. Tra questi ultimi era molto nutrita la schiera dei giuristi prestati alla politica (Vittorio Emanuele Orlando, Meuccio Ruini, Piero Calamandrei, Costantino Mortati, Giovanni Leone, Egidio Tosato, Aldo Moro)³⁴, alcuni con preparazione scientifica particolare sul terreno costituzionale. Da questi richiami discende anche la seconda constatazione, che attiene al livello notevolmente elevato degli eletti. La vita politica, nello slancio emotivo della rinascita democratica, riuscì a mobilitare le energie migliori: quanto di più valido la comunità nazionale fu in grado di esprimere, in quegli anni, sul piano della preparazione politica e del prestigio culturale venne, in effetti a raccogliersi, con una mescolanza molto varia di vecchie e nuove generazioni, nell'aula di Montecitorio. D'altro canto, il livello dei deputati si riflesse ampiamente nella qualità dei dibattiti all'Assemblea, che, come in parte si vedrà, è mediamente alta. L'atmosfera che si respirava in questi dibattiti fu intensa e apparve registrare l'eccezionalità del momento politico che i costituenti vivevano.

Questa circostanza favorì anche, al di là delle linee ufficiali dei partiti, un rapporto di colleganza e solidarietà piuttosto vivo tra i membri dell'assemblea. Tale clima era, d'altro canto, rafforzato da altri fattori; alle spalle dei costituenti si collocava infatti l'esperienza unitaria maturata durante la lotta al fascismo³⁵. Esisteva poi una comunanza anche dal punto di vista sociale: l'asse portante dell'Assemblea risultava,

³⁴ Sulla presenza di professori di diritto alla Costituente ed in particolare nella commissione dei 75 si rinvia a P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 202-211.

³⁵ A tal proposito G. Maranini, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 320.

infatti fondato su un nucleo intellettuale medio-alto, espressione prevalente delle attività liberali, del mondo della scienza e della scuola.

I lavori dell'Assemblea nella ricezione dell'opinione pubblica

A contribuire alla già menzionata «freddezza» dell'opinione pubblica nei confronti della Costituente fu anche la stampa, sia quella indipendente, che non dedicò, nell'ambito delle pochissime pagine allora disponibili, molto spazio alle decisioni costituzionali che si andavano assumendo, sia quella di partito, che si impegnò più nella illustrazione delle posizioni specifiche di ogni forza politica e dei contrasti con quelle altrui, che non nella presentazione dei «compromessi»³⁶ più o meno «unitari», raggiunti in seno alla Costituente. Centrale risultava nella stampa la valutazione delle scelte costituzionali, in relazione al soddisfacimento delle aspirazioni e degli interessi delle forze e delle formazioni organizzate più vicine ai vari partiti, ed in vista dell'attuazione dei «progetti globali» degli stessi per la società italiana.

Alla Costituente vi fu un'effettiva disponibilità a sforzi comuni per la puntualizzazione dei fini dello Stato democratico e dei compiti della Repubblica. In essa trovarono spazio ricerche concordi di nuovi rapporti tra libertà e uguaglianza, fra democrazia e socialismo, fra personalismo cristiano, umanesimo marxista ed individualismo liberale. Questo sotto lo stimolo della lotta antifascista e del rifiuto dei regimi autoritari e totalitari, nonché dei tentativi di individuare «terze vie» per il superamento delle contraddizioni capitalistiche e delle «crisi della civiltà moderna», con l'apertura sul piano ideologico a progetti concordati per la trasformazione degli equilibri politici e sociali, almeno nel medio periodo³⁷. Di tutto questo lavoro, tuttavia, arrivarono sui giornali e sui periodici echi abbastanza smorzati.

Il 22 dicembre 1947, giorno dell'approvazione della Costituzione, il presidente dell'Assemblea Terracini denunciò la «parete d'indifferenza» levatasi tra «questo

³⁶ Sui «compromessi» costituzionali si rinvia a P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 211-221.

³⁷ Sui vari aspetti del clima unitario alla Costituente si rinvia a G. Maranini, *La repubblica*, Firenze, Vallecchi, 1967; E. Cheli, *Il problema storico della Costituente*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-50. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1975; G. Pallotta, *La Costituente repubblicana, 1946-1947: l'età verde della democrazia*, Torino, Società editrice internazionale, 1976.

consesso e le masse popolari». Negli organi di partito e nei quotidiani «indipendenti», infatti, risultò molto sentita la preoccupazione di ricondurre i risultati ottenuti alla Costituente ai programmi e ai «modelli» peculiari ed esclusivi delle varie forze politiche: l'esempio sovietico nel caso comunista, la tradizione massimalista per i socialisti, i richiami del cattolicesimo intransigente e di quello moderato nel caso democristiano. Notevole spazio venne poi conferito dalla stampa alle crescenti difficoltà dei partiti nel trovare punti di incontro sostanziali in ordine ai mezzi e alla organizzazione del potere da impiegare per il perseguimento dei fini attribuiti concordemente alla Repubblica democratica. Dominante e molto critica diventò in tale contesto l'analisi dei problemi relativi al bicameralismo, alle autonomie, al rapporto governo-Parlamento, oltre che alle relazioni tra Stato e Chiesa. In definitiva le indagini avviate sulla stampa³⁸ circa i comportamenti dei principali attori della Costituente e dei gruppi dirigenti dei partiti portarono alla ribalta la persistenza di precisi disegni contrapposti in materia di ordinamento della Repubblica. Tali indagini consentono di seguire il precisarsi di una battaglia non solo per il potere ma anche per l'egemonia, con la messa in discussione non già unicamente del funzionamento di «regole del gioco» comunemente accettate, quanto soprattutto della portata stessa di queste ultime. Fu in quel momento, infatti che si profilò il problema di fondo del sistema democratico italiano: il «riconoscimento»³⁹ delle forze avversarie e l'istituzionalizzazione dei rapporti e della «libertà d'azione» delle medesime nello Stato e nella società. La stampa finì quindi per mettere in luce non l'effettiva disponibilità all'accordo manifestata da cattolici e social-comunisti durante i lavori della Costituente, ma la progressiva crisi dello spirito unitario operante fra i tre partiti, che trovava le sue radici non solo in reali divergenze sugli obiettivi e sugli strumenti per la democratizzazione della società italiana, ma soprattutto nell'innescarsi della Guerra Fredda⁴⁰.

³⁸ La più illuminante è senza dubbio quella di R. Ruffilli, (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Firenze, Vallecchi, 1978. Si vedano anche le opere di V. Capecchi, M. Livolsi, *La stampa quotidiana in Italia*, Milano, Bompiani, 1971; P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Bari, Laterza, 1973.

³⁹ A tal proposito si rinvia al fondamentale concetto di «appartenenze separate», in P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 168-179.

⁴⁰ Sulle conseguenze politiche della guerra fredda nel nostro paese e sulle fratture indotte nel sistema politico italiano prima dall'antifascismo e poi dall'anticomunismo risulta particolarmente illuminante il

2.3 Il progetto di Costituzione

È abbastanza difficile immaginare che un'assemblea di 556 membri potesse realmente elaborare un testo complesso come una Carta costituzionale. Esauriti così i primi adempimenti formali e politici, cioè la nomina del proprio presidente nella persona del socialista Giuseppe Saragat il 25 giugno 1946, e la nomina del capo provvisorio dello Stato nella persona del liberale Enrico De Nicola, il successivo 28 giugno si presentò il problema dell'organizzazione dei lavori. Fu il 15 luglio che la Giunta per il regolamento propose di attivare una commissione di 75 deputati per la «elaborazione, redazione e presentazione di un progetto di Costituzione». Nel dibattito che la proposta suscitò nell'aula si discusse più che altro dei poteri di controllo del governo, ma infine la proposta fu accettata con la limitazione suggerita dal democristiano Giovanni Gronchi, ossia che essa si occupasse solo della «elaborazione e proposizione» (l'intento era di evitare una troppo trasparente delega alla commissione, esautorando così ancor più esplicitamente l'aula).

La nomina dei commissari fu delegata al presidente Saragat che avrebbe dovuto tenere conto dei rapporti di proporzionalità fra i gruppi: in pratica i partiti furono lasciati liberi di nominare ciascuno la propria quota di rappresentanti senza interferenze reciproche. Il 19 luglio Saragat comunicò di essere giunto alla composizione della commissione ed il giorno successivo essa si riunì per la prima volta ed elesse presidente il demolaburista Meuccio Ruini⁴¹.

Su proposta del giovane professore democristiano Giuseppe Dossetti⁴², si procedette alla creazione di tre sottocommissioni a ciascuna delle quali si affidò la

saggio di R. Chiarini, *Fratture e peculiarità della resistenza italiana*, in «Ricerche di storia politica», 1, 1998, in particolare pp. 26-29.

⁴¹ Su Ruini si veda S. Campanozzi, *Il pensiero politico e giuridico di Meuccio Ruini*, Milano, Giuffrè, 2002.

⁴² Per un sintetico quadro biografico di Dossetti si rinvia a P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989, pp. 477-492. Su Dossetti si veda anche l'approfondito lavoro di G. Trotta, *Giuseppe Dossetti: la rivoluzione nello Stato*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006. Sul ruolo fondamentale svolto da Dossetti e dai dossettiani nell'elaborazione della carta costituzionale si rinvia al pionieristico lavoro di P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana: 1938-1948*, Bologna, il Mulino, 1979, in particolare pp. 217-307. A tal proposito si veda anche P. Pombeni, *Individuo/persona nella Costituzione italiana. Il contributo del dossettismo*, in «Parolechiave», (10/11), 1996, pp. 197-218 e G. Dossetti (a cura di A. Melloni), *La ricerca costituente*, Bologna, il Mulino, 1994.

redazione di una parte del progetto. La prima sottocommissione, presieduta da Umberto Tupini (Dc), si occupò dei diritti e doveri dei cittadini; la seconda, presieduta da Umberto Terracini (Pci), dell'organizzazione costituzionale dello Stato; la terza, presieduta da Gustavo Ghidini (Psiup), dei rapporti economici e sociali.

Un comitato di redazione (Comitato dei 18) formato dall'Ufficio di presidenza della Commissione dei 75, allargato ai rappresentanti di tutti i gruppi politici, ebbe l'importante e delicato compito di coordinare ed armonizzare il lavoro prodotto dalle tresottocommissioni

La Commissione dei 75 concluse i propri lavori il 12 gennaio 1947; il 4 marzo successivo ebbe inizio la discussione generale in aula sul progetto di Costituzione. Essa si concluse il 22 dicembre 1947. Si trattò del dibattito più lungo che mai si sia svolto in un'assemblea rappresentativa italiana (ben 170 sedute). Si analizzerà qui la discussione generalissima o preliminare⁴³ che occupò 8 sedute (dal 4 al 12 marzo 1947) e che, come si è già detto, risulta particolarmente interessante ai fini del nostro tema di ricerca.

Prima di entrare nel vivo degli interventi appare tuttavia necessario ricordare la ben nota polemica che si svolse alla Consulta nazionale tra l'allora presidente del Consiglio Ferruccio Parri e Benedetto Croce tra il settembre e l'ottobre del 1945⁴⁴. Ciò al fine di far comprendere quanto fosse profonda la natura del dissidio sulla democrazia in seno alla classe dirigente antifascista.

⁴³ Per un sintetico ma efficace commento di questa importante discussione si rinvia a AA.VV. (a cura di), *Storia del Parlamento italiano*, Vol. XIII, D. Novacco (a cura di), *Dalla paralisi fascista al rinnovamento democratico*, Palermo, Flaccovio, 1969. pp. 343-364.

⁴⁴ Studiata da S. Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Roma, Bonacci, 1979. A tal proposito si veda anche P. Pombeni, *Il peso del passato. Storia d'Italia e strategie costituzionali all'Assemblea Costituente*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 391-393. Sulla questione ancora P. Pombeni, in *Fondazione o rifondazione della democrazia?*, in C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza : atti del convegno di studi, Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1997 La polemica tra Croce e Parri è citata da P. Pombeni, anche in *I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania (1945-1948)*, in G.E. Rusconi, H. Woller, *Italia e Germania. 1945-2000*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 244-245.

La polemica tra Croce e Parri

Il 25 settembre si insediò la Consulta e il giorno successivo Ferruccio Parri, che dal giugno era capo del governo, si presentò davanti ad essa per una specie di esposizione programmatica.

Ora voi vedete – disse Parri nella parte finale del suo discorso⁴⁵ - il momento psicologico politico. Vi è una marea incompota di malcontento che sale contro il governo, contro il regime dei partiti, ed è un fenomeno di cui non ci si deve meravigliare, perché è un fenomeno naturale della situazione italiana, con tante miserie e tanti dolori e tante inquietudini ed un così diffuso stato di insicurezza, ed aggiungiamo di interessi travolti dall'antifascismo. Aggiungiamo i delusi, gli spostati, gli avventurieri; e mettiamo in conto lo spirito di rancore e di vendetta dei colpiti, talché assistiamo a un processo di inversione per cui i rei finiscono per giudicare i giudici [...]. Questo deve allarmare? Io non credo. Alla propaganda rispondiamo con la propaganda, e l'avventura, se tentasse la sorte, troverebbe una decisa risposta. Ma quello che vi deve interessare di fronte a questa situazione di incertezza e che più vi deve stare a cuore è quella che io chiamo la causa democratica. Tenete presente: da noi la democrazia è praticamente appena agli inizi. Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo. [...]. Democratico ha un significato preciso, direi tecnico. Quelli erano regimi che possiamo definire e ritenere liberali.

Interrotto da innumerevoli grida di protesta, il presidente del Consiglio constatava amareggiato: «Questi incidenti dimostrano come sia difficile pensare ad un regime democratico e quanta strada ci rimanga ancora da compiere, prima che si realizzi una vera sensibilità democratica nella vita politica italiana»⁴⁶.

Il giorno dopo Benedetto Croce, quasi a confermare queste malinconiche parole di Parri, dichiarò di voler «ribattere nettamente un giudizio storico» che aveva destato «non tanto scandalo quanto stupore». «Egli ha detto – proseguiva Croce⁴⁷ - che già prima del fascismo l'Italia non aveva avuto governi democratici. Ma questa asserzione urta in flagrante contrasto col fatto che l'Italia, dal 1860 al 1922, è stata uno dei paesi democratici d'Europa, e che il suo svolgimento fu una non interrotta e

⁴⁵ F. Parri, *Scritti 1915-1975*, (a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza, P. Speciale), Feltrinelli, 1976, pp. 192-193.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 193

⁴⁷ S. Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 106-107.

spesso accelerata ascesa alla democrazia». Croce, dopo aver tracciato quindi una sintesi dei progressi compiuti dall'Italia, anche sul piano sociale, affermava: «Democrazia senza dubbio liberale come ogni verace democrazia, perché se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta, senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale si perverte e si corrompe ed apre la via alle dittature e ai dispotismi».

Le parole di Parri manifestavano dunque la consapevolezza del fallimento della democrazia italiana e ed esprimevano l'esigenza di un ripensamento critico e di un superamento del passato. Croce sottolineava invece il necessario legame fra libertà e democrazia, e accentuava il motivo della continuità col passato. Nell'ottica liberale del filosofo napoletano la democrazia veniva infatti concepita come un progresso oggettivo, economico e sociale, da cui era di fatto esclusa la soggettiva componente della partecipazione popolare.

Da questo dibattito alla Consulta, che ebbe un largo seguito sulla stampa del tempo, qualche nuovo elemento emerse. In difesa di Parri si schierarono «l'Unità» comunista, l'«Avanti» socialista e «La voce repubblicana», ma con motivazioni assai diverse: mentre i due primi con vario accento e tono sottolinearono il carattere di «classe» dell'Italia liberale idealizzata da Croce, il giornale repubblicano mise l'accento sul carattere antidemocratico dello Stato liberale e dello stesso Statuto albertino, spostando cioè l'attenzione su problemi di natura istituzionale. Solo il «Risorgimento liberale» polemizzò con Croce, anche il democristiano «Il Popolo» sostenne infatti Parri⁴⁸.

Pur nella differenza dei toni, vi è insomma nella stampa che interpreta gli orientamenti dei partiti popolari, l'accento ad un nuovo elemento della democrazia, la quale non può essere soltanto una garanzia di libertà e di esercizio dei diritti politici ma deve diventare anche esercizio attivo di diritti sociali⁴⁹; si avvertiva l'esigenza che

⁴⁸ Per una sintetica ricostruzione del dibattito che si ebbe sulla stampa in merito a questa vicenda si rinvia nuovamente a S. Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 108-111 e anche a P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 52.

⁴⁹ Sull'inserimento del concetto di «cittadinanza sociale» nel costituzionalismo liberale si rinvia alla celeberrima opera di T.H. Marshall, *Class, Citizenship and social development*, New York, Anchor Books, 1965; tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2002 (a cura di S. Mezzadra). A tal proposito si veda anche P. Pombeni, *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in P. Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003. Per un'ampia panoramica sulla genesi e sullo sviluppo dello Stato sociale si rinvia a

quei diritti sociali, che nel periodo delle due guerre si erano sviluppati anche e soprattutto nei regimi totalitari di massa come strumento di consenso, avessero pieno diritto di cittadinanza nella nuova democrazia italiana⁵⁰.

Parri, nella sua replica, trasportò verso il futuro l'ideale di democrazia, accentuando cioè l'elemento «prescrittivo» della stessa:

Alla qualifica di democrazia, alla qualifica di democratico, io annetto connotati politici determinati che non riconosco in atto neppure oggi. Oggi abbiamo una volontà democratica, e sia volontà e non velleità, non un regime, non un costume democratico⁵¹.

Il chiarimento non soddisfece Croce che alzò ulteriormente i toni della polemica mediante un richiamo, certamente improprio se riferito all'esponente azionista, ma rivelatore delle sue preoccupazioni politiche, ad una nuova e temuta accezione di democrazia:

Temo che qui il Parri sia sotto l'influsso dell'uso sovietico, che si cerca di promuovere in Italia e in tutto il mondo, della parola «democrazia», nel senso precisamente opposto a quello di libertà, cioè come sinonimo di dittatura o di avviamento di queste cose⁵².

Le ingiustificate accuse di filosovietismo rivolte da Croce a Parri, sono tuttavia comprensibili alla luce del clima politico di quei momenti. Che l'Italia fosse sul punto di precipitare nel baratro di una nuova dittatura (questa volta «rossa») parve a molti una certezza durante i mesi del governo Parri. Sembrava essere infatti giunta al potere nel giugno 1945 l'Italia partigiana⁵³, quella che, inebriata dal 25 aprile, reclamava a gran voce di godere i naturali frutti di quella vittoria; attendeva cioè la realizzazione

G.A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1996; particolarmente interessante risulta la prefazione di P. Pombeni. Sulla questione nuovamente P. Pombeni, *La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, in «Contemporanea. Rivista di Storia dell'Ottocento e del Novecento», IV (2001), pp.17-43

⁵⁰ A tal proposito P. Scoppola, *La costituzione italiana fra democrazia e diritti sociali*, in G. Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 125 ss.

⁵¹ *Ibidem*, p. 114.

⁵² *Ivi*.

⁵³ Per il fondamentale ruolo svolto da Parri nell'organizzazione della Resistenza si rinvia a F. Parri, *Scritti 1915-1975*, (a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza, P. Speciale), Feltrinelli, 1976, pp. 23-25, e più approfonditamente a S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, pp. 15-54.

delle ostentate promesse di giustizia sociale, di creazione di un «nuovo ordine» in cui, con il fascismo, fosse scacciata la sua potente alleata, quell'alta borghesia che proprio in quei giorni, nella fabbriche e nei gangli vitali dello Stato, viveva la sua «grande paura», vittima designata, si credeva del «vento del nord»⁵⁴.

Croce si fece dunque portavoce della diffusa preoccupazione di un esito rivoluzionario della crisi italiana, di uno spostamento a sinistra del delicato equilibrio raggiunto nel compromesso istituzionale di Salerno dell'aprile 1944 fra i partiti del Cln e la monarchia, e, all'interno del Cln, fra i sei partiti che ne facevano parte.

La concezione crociana⁵⁵ della democrazia era dunque destinata a giocare in favore della continuità monarchica, del ritorno al vecchio ordinamento, della salvaguardia dei rapporti di classe tradizionali. Era indubbiamente la meno idonea ad esprimere una cultura adeguata alla fase di fondazione, o rifondazione, della democrazia. E toccò infatti a Croce assumere nel dopoguerra, in ragione del suo grande prestigio e dell'opera svolta sul terreno culturale in senso antifascista, una sorta di rappresentanza ideale del vecchio liberalismo italiano: a lui si guardava come al naturale punto di riferimento per la ricostituzione di una forza politica autenticamente liberale⁵⁶. Nella polemica alla Consulta, Parri contrastò dunque la ben nota tesi crociana del «fascismo-parentesi», opponendovi la gobbettiana concezione del regime di Mussolini come «autobiografia della nazione», ossia come rivelazione palese di tutti i mali preesistenti⁵⁷.

⁵⁴ Sulle polemiche nei confronti dell'esecutivo Parri successivamente definito da Croce addirittura come «il governo della seconda marcia su Roma» (come ricorda Giulio Andreotti, nel suo *Concerto a sei voci, storia segreta di una crisi*, Roma, Edizioni della bussola, 1945, p. 89) e sull'inconsistenza di un reale pericolo rivoluzionario in quei frangenti si rinvia a S. Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 98-107. Su come la rivoluzione socialista non fosse nei programmi nemmeno di Togliatti si rinvia a P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, G. Einaudi, 1990 (in particolare il vol. VII, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*).

⁵⁵ Sulle concezioni politiche e filosofiche di Benedetto Croce si rinvia all'interessante saggio di M. Maggi, *Croce filosofo politico*, in B. Croce, *Discorsi parlamentari*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 13-53.

⁵⁶ Su questi aspetti e sui vani tentativi di V.E. Orlando di creare un partito liberale in grado di attrarre «i voti di tutti quegli italiani i quali non sono né comunisti, né socialisti, né democristiani» si rinvia a P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 95-99.

⁵⁷ Il giudizio di Piero Gobetti in *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 49-50.

La discussione in Aula

Al di là comunque della doverosa contestualizzazione storico-politica del «duello» tra Croce e Parri, è importante notare come tale polemica ponesse in evidenza profonde divergenze di mentalità e di cultura: la democrazia, nel momento stesso in cui nasceva in Italia, non era una categoria chiaramente definita e un complesso di valori comuni, ma piuttosto il terreno di una conflittualità aspra destinata a crescere sempre più.

Questa conflittualità emerse in tutta la sua forza durante il dibattito sul progetto di Costituzione che si tenne tra il 4 e l'11 marzo 1947. La contrapposizione attorno alla quale si imperniò tutto il dibattito è quella tra i «superstiti» del vecchio mondo liberale prefascista, intenti soprattutto a magnificare il defunto Statuto Albertino e gli esponenti dei nuovi partiti di massa, impegnati a fondare, seppur con accenti inevitabilmente diversi, un «patriottismo costituzionale»⁵⁸ legato alla memoria della Resistenza e all'antifascismo.

Al fine di comprendere con maggiore precisione quali fossero i termini dello scontro, si inizierà l'analisi dagli interventi degli esponenti della vecchia Italia liberale ed in particolare di Francesco Saverio Nitti⁵⁹, Vittorio Emanuele Orlando⁶⁰, Benedetto Croce⁶¹ e Roberto Lucifero⁶².

Nitti, il vecchio rappresentante di quello che, a suo tempo era passato per un liberalismo radicale, pronunciò un discorso aspro, pieno di risentimenti, innalzandosi a pedante Catone dei tempi nuovi. Prima sottolineò malevolmente che «dopo le grandi guerre, cambiare le Costituzioni è [...] destino dei popoli vinti». Protestò poi vivacemente per non essere stato incluso nella Commissione dei 75:

⁵⁸ L'espressione è di P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 129.

⁵⁹ *Atti dell'Assemblea Costituente, Discussioni in Assemblea plenaria* (d'ora innanzi *AC, D*), pp. 1910-1920

⁶⁰ *AC, D*, pp. 1930-1944.

⁶¹ Per il suo intervento si rinvia a *AC, D*, pp. 2005-2008.

⁶² *AC, D*, pp. 1727-1735.

Io credevo che l'onorevole Orlando ed io, se non altro per l'età e per l'esperienza avremmo dovuto esserci, ma ci relegarono in quella commissione dei trattati internazionali, in cui veramente non si sapeva che fare [...]. Forse non sarebbe stata troppa concessione a questi due vecchi, quella di metterci, se si voleva, nella Commissione della Costituzione.

Affermò che tra i redattori del progetto «vi erano anche persone, sia pure in minoranza, che per la prima volta udivano parlare di lavori legislativi, [che] non avevano forse nemmeno la esatta conoscenza di ciò che è una costituzione, ed allora hanno fatto ciò che han potuto».

Pronunziò poi l'«omaggio funebre» della nuova Costituzione affermando che il carattere compromissorio ne avrebbe ben presto provocato il «decesso»:

La Commissione, [...], ha divagato spesso tra le cose più opposte; tra un lontano avvicinamento con una dialettica materialistica ed un continuo e reale avvicinamento a una politica cattolica ed alle leggi che sono fondamentali della nostra società conservatrice, [...]. In generale, le Costituzioni fatte in questo modo o in forma affine non hanno la probabilità di eternarsi. Nessuna di queste Costituzioni fatte nei nostri tempi, dopo l'ultima guerra, è durata; tutte son cadute l'una dopo l'altra.

Venne infine a critiche più «mirate» denunciando un testo che legittimava lo strapotere dell'Assemblea parlamentare e dunque, di fatto, dei grandi partiti e dei loro capi:

Il governo non è che la risultante dei tre partiti dell'Assemblea ed in forma tale che non ha diretta manifestazione, ma solo i capi dei partiti di massa ne sono gli arbitri. [...]. L'Assemblea, secondo il testo dello schema proposto, è eletta dal popolo; ma, in realtà, poi, tutto è fatto dall'Assemblea e del popolo non si parla più. L'Assemblea nomina il presidente della Repubblica, nomina [...] la Corte Costituzionale. [...]. L'Assemblea dispone in fondo anche della Magistratura, l'Assemblea decide di tutto, senza che vi sia alcuna altra forma di intervento fuori e senza che il popolo c'entri per nulla.

Orlando, il «Presidente della Vittoria» della Prima guerra mondiale prese particolarmente di mira la seconda parte del progetto, quella relativa all'organizzazione dei poteri dello Stato, affermando che si trattava di una soluzione ibrida, intermedia tra il «governo parlamentare e il governo direttoriale» che permetteva di governare solamente mediante «accordi personali fra i capi dei partiti» e che rendeva il capo del partito di maggioranza un «dittatore».

Esprese anche nette riserve sui troppo ridotti poteri affidati dal testo al capo dello Stato che definì «un *fainéant*, un fannullone»; denunciò poi il carattere «dannoso» del «bicameralismo perfetto» definendo la seconda Camera «una duplicazione, un doppione, un *bis in idem*» affermando con forza di la necessità di «d’istituirla in maniera [...] diversa dalla prima» perché, affermò, «quanto più sarà diversa, tanto più efficace sarà il freno contro la temuta onnipotenza dell’altra».

Il vecchio statista diede invece un giudizio soddisfacente della prima parte della Costituzione, quella relativa ai diritti ed ai doveri dei cittadini in quanto si trattava di «una integrazione dei principi di libertà e di uguaglianza con quello della fraternità».

L’ottantaseienne Orlando⁶³, pur prendendo le mosse da posizioni critiche, accettò senza indugi la nuova sistemazione «sociale» dei diritti dimostrando dunque di comprendere e di condividere i tumultuosi sviluppi in corso. Si trattò di un discorso avveduto e, tutto sommato, notevole, migliore di quello di Nitti, ampolloso e vuotamente critico⁶⁴, ma anche di quello, piuttosto breve e modesto, pronunciato da Croce.

Il filosofo napoletano non nascose la profonda delusione provata nel leggere il progetto⁶⁵. Egli avanzò in primo luogo una critica di natura «metodologica»; gli autori del testo erano infatti troppi e il progetto, proprio per questo motivo, mancava di coesione. Denunciò anche la carenza di un disegno franco, lineare e coerente che aveva portato ad una sorta di «compromesso al ribasso» tra i tre grandi partiti di massa ognuno dei quali aveva «tirato l’acqua al suo mulino».

Passò poi ad una sterile esaltazione dello Statuto albertino che, disse, «ha regolato e reso possibile lo splendido avanzamento dell’Italia in ogni campo di operosità per

⁶³ Sull’operato di Orlando durante il processo costituente si rinvia a P. Pombeni, *L’ultimo Orlando: il costituente*, in *Vittorio Emanuele Orlando: lo scienziato, il politico, lo statista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 33-50. A tal proposito si veda anche F. Grassi Orsini, *Orlando, profilo dell’uomo politico e dello statista: la fortuna e la virtù*, in V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari*, Bologna, il Mulino, 2002, in particolare pp. 110-115. Su questo argomento anche M. Da Passano, *Vittorio Emanuele Orlando e la Carta costituzionale*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell’Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 279-303.

⁶⁴ Il giudizio è di P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 127.

⁶⁵ Su Croce e i «tempi nuovi» si rinvia a S. Setta, *Croce, il liberalismo e l’Italia postfascista*, Roma, Bonacci, 1979. Sulla delusione suscitata in Croce dal nuovo progetto di Costituzione si rinvia a P. Craveri (a cura di), *Benedetto Croce: Pagine di un diario*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell’Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 131-137.

oltre settant'anni [...], e, [...] consentì a grado a grado, col modificarsi dei pensieri, degli animi e dei costumi, il diritto di sciopero agli operai e l'allargamento del suffragio universale». Denunciò infine la «partitomania» prodotta dal nuovo progetto costituzionale.

Quelle di Croce furono dunque critiche meramente distruttive; di ben altro spessore appare il discorso Lucifero che, pur schierandosi contro il progetto, dimostrò grande realismo politico. Avversario leale e coraggioso della classe politica espressa dai Comitati di Liberazione nazionale, Lucifero, che aveva dato un contributo serio ai lavori in qualità di membro della Commissione dei 75, chiese una Costituzione in grado di unire il paese e che non riproducesse la lancinante frattura verificatasi durante la campagna elettorale per il referendum istituzionale perché, affermò, «[È ora] che tutti gli italiani si trovino uniti: coloro che, come me, credettero e ancora credono che potesse essere nell'interesse del Paese la permanenza della Monarchia e coloro che avevano opinione contraria». Pur rammaricandosi per l'accantonamento del vecchio Statuto albertino «che avrebbe potuto dare delle garanzie, se bene applicato» l'esponente liberale suggerì di affrettare i tempi di approvazione della nuova legge fondamentale al fine di uscire dalla condizione di provvisorietà e dare vita ad un nuovo ordine. Rifiutando la legittimità del governo originato dal Cln, Lucifero non poteva che rammaricarsi che alla Costituente fosse stata preclusa la funzione legislativa ordinaria, e in pratica la funzione di controllo politico sul governo; da ciò la fretta di concludere, per aprire finalmente la serie delle nuove legislature parlamentari, dove ai rappresentanti del popolo non fosse imposta alcuna limitazione di sovranità e di potere, come era avvenuto invece per la Costituente. Il motto di Lucifero fu quello del rientro alla normalità poiché, egli disse, «oggi ci troviamo senza legge oppure con una paralogge che effettivamente è molto strana, se pensiamo che contraddice ugualmente alla Costituzione cessata ed al progetto della nuova»

Nel prosieguo del suo appassionato intervento, l'oratore entrò nel vivo delle sue concezioni e propose una Costituzione che, nel nome della pacificazione nazionale, fosse «afascista» e non «antifascista»⁶⁶. L'obiettivo del Lucifero era evidentemente

⁶⁶ Su afascismo e antifascismo il saggio di G. Orsina, *Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazione della Resistenza nell'alta cultura antifascista italiana (1955-1965)*, in P. Craveri, G.

quello di dissociare la carta costituzionale dal fenomeno resistenziale: «L'antifascismo», disse, «ha avuto una nobilissima missione finché c'era il fascismo, perché era la negazione del fascismo e la lotta contro di esso. Ma se l'antifascismo volesse continuare a sopravvivere al fascismo, diventerebbe semplicemente un fascismo alla rovescia». La democrazia, sostenne, non ammette né colori né proprietari:

La democrazia è una, la democrazia è un piano sul quale ciascuno di noi combatte la propria battaglia e nel quale ciascuno di noi trova le sue garanzie. La democrazia non può essere né nostra, né vostra, né loro; la democrazia è di tutti, come la libertà, che, se non è di tutti, non è di nessuno.

Con una malcelata *captatio benevolentiae*, il deputato liberale propose poi che il preambolo (che, come è noto, i Settantacinque non avevano approvato) si aprisse invocando «l'assistenza di Dio» ed ottenne, riferiscono gli *Atti*, «applausi a destra e al centro». La dichiarazione-preambolo proposta dal Lucifero diceva troppe cose insieme, d'ordine politico, giuridico, sociale. Eccone il testo:

Il popolo italiano, invocando l'assistenza di Dio, nel libero esercizio della propria sovranità, si è data la presente legge fondamentale, mediante la quale si costituisce e si ordina lo Stato. La legge costituzionale dichiara con valore normativo assoluto i diritti inalienabili e imprescrittibili della persona umana come presupposto e limite legale permanente all'esercizio di ogni pubblico potere; stabilisce i poteri e gli organi della sovranità; determina i modi e le forme necessarie al sorgere d'una volontà legale dello Stato. Il popolo italiano, consapevole che ogni associazione umana si realizza nell'esercizio della cooperazione e della solidarietà, intende che l'opera dello Stato sia diretta, nelle forme e nei limiti della presente Costituzione, a rendere possibili e attive l'una e l'altra, per la sempre più felice e giusta convivenza civile.

Va tuttavia sottolineato che il preambolo mai approvato di Lucifero evidenziava un caratteristica che sarebbe poi divenuta propria della Costituzione italiana; ossia l'ispirazione liberale, la libertà per tutte le possibili ideologie e non la prescrizione precettiva di un modello statale legato ad una particolare ideologia. Lucifero ebbe parole efficaci ad esprimere questa esigenza: «se domani i socialisti raggiungessero la

Quagliariello (a cura di), *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2006, pp. 237-288.

maggioranza avrebbero il diritto e il dovere di fare il loro esperimento. Non posso quindi fare, io liberale, una Costituzione che ponga il divieto delle socializzazioni. Soltanto dico che questa Costituzione deve recare che si possa, ma non che si debba socializzare».

L'oratore monarchico lamentò il fatto che in molte parti le soluzioni si rivelassero frutto di mercanteggiamento, di *do ut des* e perciò di compromessi politici i quali avevano creato in tutta la Costituzione un andamento a «montagne russe», perché, proseguì «si sente perfettamente quando ha ceduto l'uno e quando ha ceduto l'altro; e fra le varie cessioni esistono delle sproporzioni».

L'analisi di Lucifero si concluse con un giudizio globale negativo: «Sono convinto che questa costituzione non è una buona costituzione», ma, aggiunse «ho fiducia lo stesso perché credo profondamente, al di là delle nostre capacità e della nostra buona volontà di legislatori, nella civiltà e nel costume del popolo italiano. Il costume del popolo italiano modificherà molte di queste norme e noi avremo il rimorso di avere diminuito il prestigio della legge fondamentale del Paese per aver stabilito delle leggi che sono ineseguibili».

Lucifero concluse dimostrando un pragmatismo politico totalmente estraneo agli altri «grandi vecchi» dell'età liberale, arroccati, come si è potuto vedere, su posizioni dogmatiche e velleitarie. Egli, infatti, ammise l'evanescenza di ogni proposta alternativa al testo costituzionale presentato in Aula e fece sapere di ritenerne imprescindibile l'approvazione al fine di provvedere all'indispensabile «riconciliazione nazionale». «Questa Costituzione», disse, «deve essere il documento in cui ogni italiano senta vibrare se stesso, in cui noi tutti ed il mondo intero dovremo riconoscere l'Italia nella gloria del suo passato, nel dolore del suo presente, nella certezza del suo avvenire».

Al di là degli accenti diversi erano dunque essenzialmente due le critiche avanzate dai vecchi liberali. La prima era di ordine «strettamente politico» e riguardava la presunta natura compromissoria del testo costituzionale. Secondo questa visione la nuova costituzione era infatti il frutto malato di un intollerabile mercimonio tra soggetti politici ognuno dei quali propugnava opzioni inconciliabili tra loro. La seconda investiva invece la nuova architettura istituzionale. Si contestava infatti lo strapotere concesso all'Assemblea e ai partiti politici a scapito del governo.

Come si vedrà dagli interventi che verranno analizzati la difesa del progetto imbastita dai vari oratori fu sì convincente ma affatto armoniosa. Nei toni e nelle argomentazioni inevitabilmente diversificati e, a tratti, anche contrapposti, si riverberava infatti la natura eterogenea del fronte politico ciellenista finendo per prestare il fianco alle critiche e per fare qualche concessione alle ragioni degli avversari.

Meuccio Ruini⁶⁷, presidente della commissione dei 75, era indubbiamente l'oratore più preparato, in quella fase dei lavori, poiché conosceva tutta la scena e i retroscena da cui erano nati i singoli commi del nuovo testo. Egli articolò una difesa fiera e perentoria del progetto che definì «semplice, logico e lineare». Ne descrisse poi sinteticamente l'impianto:

Eccolo l'edificio, che abbiamo costruito; [...]. Vi è un atrio, che è quasi un preambolo con quattro colonne: le disposizioni generali sul carattere della Repubblica, sulla sua posizione internazionale, sui rapporti con la Chiesa, sui grandi principi di libertà e di giustizia che animano la Costituzione. [...]. Poi comincia la Costituzione vera e propria, divisa in due parti, la prima, dei diritti e dei doveri, è ripartita anch'essa in quattro parti: rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici, rapporti politici. Si passa poi, ed è la parte più costituzionale della Costituzione, all'ordinamento istituzionale. Ecco i grandi organi dello Stato: il Parlamento, il Capo dello Stato, il Governo, la Magistratura. Vengono in seguito gli organi dell'autonomia locale. Ed infine le garanzie costituzionali.

Ruini negò risolutamente l'idea che alla base del nuovo progetto costituzionale vi fosse un turpe mercanteggiamento tra opposte e inconciliabili posizioni sottolineando invece le virtù intrinseche del «compromesso» che ne era alla base. «Compromesso», affermò, «vuol dire, nel suo etimo, che parecchi fanno promessa assieme, assumono un impegno, stipulano un patto; e non c'è nulla di male, ed è necessità elementare di vita. [...]. Se non si cercano le vie maestre dei patti e degli accordi, non si può accendere altro che il disordine e la guerra civile. Venga il compromesso nel senso buono; alla luce del sole; fra esponenti di partiti, meditato, e consapevole nella sua sostanza»

Respinse poi con forza le accuse di «parlamentarismo assoluto» affermando che « il governo parlamentare è un arco lanciato fra due piloni; uno di questi è la sovranità

⁶⁷ AC, D, pp. 2010-2025.

popolare, l'altro era la sovranità regia [...] caduto uno dei due piloni, occorre adattare questo regime in un clima di repubblica e democrazia»

Replicando direttamente a Orlando negò inoltre che il presidente della Repubblica fosse quel «fannullone» che era parso all'esponente liberale in quanto, disse, «L'elenco delle funzioni che gli abbiamo dato non è scarso e lieve; [...]; basta pensare alla facoltà di sciogliere le Camere, che è decisiva»

Ammise tuttavia che l'elezione diretta avrebbe conferito una maggiore legittimazione al primo cittadino in quanto, proseguì, «si ristabilirebbe un po', di fronte al Parlamento, l'altro pilone del regime di Gabinetto; non quello del re, che è definitivamente caduto, ma di un capo dello Stato [...], con le sue radici egualmente nella sovranità popolare».

Il giurista Piero Calamandrei⁶⁸, deputato del Partito d'azione, espresse un giudizio sul progetto molto più sfumato rispetto a Ruini. Denunciò dapprima l'assenza di stile, di armonia, di linearità espressiva nel testo usando un'espressione molto efficace: «Ci sono [...] ruote di legno e ruote di ferro, pezzi di veicoli ottocenteschi e congegni di motore da aeroplano».

L'eterogeneità era però inevitabile in quanto, disse, «in questa assemblea, non c'è una sola volontà, ma centinaia di libere volontà, raggruppate in decine di tendenze, le quali non sono d'accordo su quello che debba essere in molti punti il contenuto di questa nostra Carta costituzionale». «Sicché», aggiunse «essere riusciti, nonostante questo, a mettere insieme, dopo otto mesi di lavoro assiduo e diligente, questo progetto, è già una grande prova». «Questo progetto», insisté, «non è l'epilogo di una rivoluzione già fatta; ma è il preludio, l'introduzione, l'annuncio di una rivoluzione, nel senso giuridico e legalitario, ancora da fare».

Agli occhi dell'oratore apparve tuttavia discutibile la coesistenza soprattutto nei titoli sui rapporti etico-sociali ed economici, di norme riconducibili ai fini e di principi in contrasto tra loro. In questo senso Calamandrei, repubblicano e progressista, tese una mano a Lucifero, monarchico e conservatore, affinché la Costituzione non si riducesse ad un testo pedagogico. «Invece di travestire questi programmi in apparenze normative», suggerì, «parrebbe più opportuno collocarli tutti quanti in un preambolo nel quale sia detto chiaramente che queste proposizioni non sono ancora, purtroppo,

⁶⁸ *AC, D*, pp. 1743-1755.

norme obbligatorie, ma sono propositi che la repubblica pone a sé stessa, per trovare in essi la guida della legislazione futura». Questo, aggiunse, per «evitare che nella nostra Costituzione ci siano articoli che suonino falso; per evitare che nel leggere questa nostra Costituzione gli italiani dicano anch'essi: "Non è vero nulla"».

Scendendo nel merito di certe soluzioni contenute nel testo, Calamandrei criticò l'inserimento dei patti lateranensi, indicando le possibili sfasature tra la legislazione interna e statale italiana da ispirarsi alla costruzione democratica, e il concordato del 1929, i cui articoli contenevano «limiti, privilegi, esenzioni, divieti in patente contrasto con l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge».

Calamandrei denunciò poi la debolezza di egemonia politica presente nel sistema e propose il governo presidenziale come strumento per «rendere più stabili e più durature le coalizioni, fondandole sull'approvazione di un programma particolareggiato sul quale possano lealmente accordarsi in anticipo i vari partiti coalizzati».

Il costituzionalista fiorentino giudicò una lacuna gravissima anche il mancato collocamento dei partiti nella trama costituzionale dello Stato. Il rischio era che il funzionamento degli istituti parlamentari finisse per essere falsato e distorto dallo strapotere di cui essi godevano in quanto «fucine in cui si forma l'opinione politica e in cui si elaborano le leggi». «Si sarebbe desiderato», proseguì, «che nella nostra Costituzione si fosse cercato di disciplinarli, di regolare la loro vita interna, di dare ad essi precise funzioni costituzionali; [...] una democrazia non può essere tale se non sono democratici anche i partiti in cui si formano i programmi e in cui si scelgono gli uomini che vengono poi esteriormente eletti coi sistemi democratici».

Non deve stupire che Calamandrei facesse così ampie concessioni alle posizioni di Croce e Orlando. È infatti fondamentale notare che, pur opponendosi tra loro, le posizioni dei vecchi liberali e degli azionisti rimanevano interne ad una stessa concezione della politica che risaliva al Risorgimento e alle sue due componenti: moderata e democratica. Il terreno comune ai liberali e agli azionisti era infatti l'idea che la funzione dirigente dovesse essere affidata, nella nuova fase politica, ad elite depositarie delle ragioni più profonde e dei valori della storia del paese, e perciò capaci di orientarne il futuro sviluppo: gli azionisti quindi, anziché alla tradizione

liberale, si rifacevano a quella democratica del Risorgimento e solo in questo differivano dal punto di vista liberale⁶⁹.

Accanto a queste punte critiche Calamandrei non mancò di elogiare «la parte positiva della nuova Costituzione» che, disse, «si chiama Repubblica, si chiama sovranità popolare, si chiama sistema bicamerale, si chiama autonomia regionale, si chiama Corte costituzionale».

Sulla fondamentale questione dei partiti il socialista Lelio Basso⁷⁰ sostenne una posizione opposta a quella del deputato azionista. Egli definì i nuovi partiti di massa «la più alta espressione della democrazia, perché consentono a milioni di cittadini di diventare ogni giorno partecipi alla gestione politica della vita del paese» e salutò con grande calore l'avvento della nuova «democrazia dei partiti» in quanto essa avrebbe sconfitto gli aspetti deteriori della vita parlamentare tipici dell'età liberale quali «il trasformismo e la dittatura personale alla Giolitti».

Nuovamente in polemica con Calamandrei, egli si pronunciò contrariamente alla necessità di un preambolo in quanto, disse, «la Costituzione non può rispondere ad un modello; non è mai una cosa perfetta, non è un archetipo, ma è una traduzione di realtà sociali, è il frutto dell'incontro di diverse correnti, rappresenta il punto di equilibrio delle forze sociali che sono in atto in un determinato momento. La Costituzione non ha il compito di trasformare la società o di creare qualcosa di nuovo; la Costituzione è il frutto di precedenti trasformazioni, è il riflesso delle trasformazioni che sono in atto, ed è la porta aperta verso le trasformazioni che verranno». L'esponente socialista chiarì di volere una Carta che avrebbe avuto sviluppi futuri lungo due principi: «da un lato la difesa della persona umana che regimi tirannici hanno avvilito e sacrificato; dall'altra la coscienza, specialmente dopo il fallimento delle vecchie democrazie prefasciste, che questa dignità umana, questa persona umana, questi diritti di libertà, non si difendono soltanto con gli articoli di una legge scritta sulla carta, ma traducendo in realtà effettiva gli articoli della legge, cioè sostituendo ad una democrazia puramente formale una democrazia

⁶⁹ Su questi importanti aspetti e sulla marginalizzazione di liberali e azionisti a vantaggio dei partiti di massa si rinvia nuovamente a P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 57-65; 100-132.

⁷⁰ *AC, D*, pp. 1821-1827.

sostanziale, rendendo effettivi i principi di libertà che da secoli sono sanciti nelle carte costituzionali».

Basso difese dunque in maniera fiera e convinta il nuovo progetto costituzionale che definì frutto non di un compromesso al ribasso ma di un nobile «sforzo di diversi partiti per trovare un'espressione concorde che rappresenti l'espressione della volontà della maggioranza degli italiani».

L'unico neo che vi rilevò fu la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi che, disse, «rappresenta per la nostra coscienza civile una grave offesa al principio di libertà».

Di statura nettamente inferiore rispetto a quello di Basso appare il discorso del leader socialista Pietro Nenni⁷¹ che non fu in grado di difendere in maniera convincente il progetto costituzionale dagli attacchi del vecchio liberalismo⁷². Esordì con uno slogan quello dello Stato «unitario, democratico, laico e sociale»⁷³. Commentando il primo punto si scagliava contro «quella specie di federalismo regionale, balzato fuori dalle improvvisate deliberazioni della Commissione»; prendeva poi di mira la Corte Costituzionale affermando che i suoi membri «per non essere essi degli eletti del popolo non hanno di diritto di giudicare gli atti del Parlamento». Seguivano poi le inevitabili polemiche in materia di Patti Lateranensi e sulla necessità imprescindibile di una scuola laica.

Egli ravvisò infatti un «vizio segreto» del progetto, «il medesimo che si ritrova ad ogni tappa della nostra storia, dal Risorgimento in poi: sfiducia nel popolo, paura del popolo e, qualche volta, terrore del popolo; necessità di frapporre fra l'espressione della volontà popolare e l'esecuzione della stessa volontà popolare quanto più ostacoli, quanto più diaframmi possibili».

Dichiarò tuttavia di ritenersi soddisfatto per quel che riguardava i principi generali sanciti dal progetto i quali «rendono alla democrazia un riconoscimento definitivo».

Nenni non seppe uscire da un'impostazione meramente politica del tema; egli proseguì infatti ponendo la Costituzione sullo sfondo lasciando intendere che l'unica cosa che sembrava importargli era il risultato elettorale quasi come se il vincitore

⁷¹ *AC, D*, pp. 1944-1951.

⁷² Per un giudizio complessivamente negativo del discorso di Nenni si rinvia a Pombeni, *La costituente*, cit., pp. 128-129.

⁷³ Sulla concezione repubblicana di Nenni si rinvia all'efficace introduzione di S. Labriola al volume P. Nenni, *Discorsi parlamentari (1946-1979)*, Roma, Camera dei deputati, 1983, pp. XIX-XXX.

potesse «piegare» la Carta alle proprie volontà politiche; «Noi socialisti», disse, «pensiamo che lo sforzo di creazione di uno Stato democratico risulterebbe falsato alla base se, alle programmazioni, ai diritti teorici non si associasse la concreta volontà di procedere alla trasformazione degli attuali rapporti di classe e di proprietà». Agli occhi del leader socialista era dunque qui che «risiedeva la garanzia effettiva della democrazia, più che nel testo della Costituzione, più che nelle leggi». Egli invitò infatti gli elettori a mandare in Parlamento «una maggioranza decisa a far sì che ognuna delle affermazioni teoriche contenute nella nuova Costituzione divenisse positiva e concreta».

Fu dunque un discorso privo di accenni a questioni di teoria costituzionale che tradiva la malcelata convinzione di Nenni di avere in pugno la vittoria elettorale: «in fondo», ebbe a dire, «dipenderà da chi avrà il mestolo in mano, dipenderà dalla volontà che il Paese esprimerà attraverso le elezioni». La questione era dunque, per il leader socialista, completamente di natura politica sicché concluse: «Abbiamo fretta che la Costituzione sia votata, abbiamo fretta che si indicano le nuove elezioni, abbiamo fretta che si dia al paese il modo di esprimere una maggioranza capace di rendere concreti e positivi i principi della nuova Costituzione».

Non era dunque con discorsi di questo genere che si poteva fondare un «patriottismo costituzionale». L'arduo compito toccò a due dei protagonisti di questo fondamentale momento della vita della Repubblica: il democristiano Giorgio La Pira⁷⁴, illustre intellettuale cattolico e docente all'Università di Firenze e al segretario comunista Palmiro Togliatti⁷⁵, unico leader di partito membro della Commissione dei 75.

Pur annoverandosi entrambi tra i difensori del progetto Nenni e La Pira pronunciarono due discorsi opposti dal punto di vista dell'impostazione concettuale. Se quello del segretario socialista, come si è visto, ebbe natura eminentemente politica, quello del professore fiorentino fu un intervento a carattere prettamente

⁷⁴ *AC, D*, pp. 1981-1992.

⁷⁵ *AC, D*, pp. 1992-2005. Sull'operato di Togliatti durante il processo costituente si rinvia a G. Pallotta, *Togliatti alla Costituente*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 393-407 e anche alla Prefazione di S. D'Albergo all'opera P. Togliatti, *Discorsi alla Costituente*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. VII-XLII. Si veda anche R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007.

«scientifico», pronunciato da uno studioso rigoroso e appassionato più che da un uomo politico. Si trattò di un intervento complesso e ampio, ma soprattutto volto a illustrare e a legittimare alla luce di ragioni morali la filosofia costituzionale del progetto.

Sin dal principio egli individuò «una essenziale relazione» tra la «crisi costituzionale» e la «crisi storica» che in quel momento investivano il paese; definì poi la Costituzione come «la veste giuridica del corpo sociale» in quanto essa, disse, «*determina e giuridicizza* i rapporti dei singoli con lo Stato, ed i rapporti dei singoli fra di loro» e «dispone in modo che questi diritti abbiano la tutela e abbiano le garanzie». La crisi in cui l'Italia versava andava dunque letta alla luce di questo divario tra costituzione e società in quanto, proseguì, «una Costituzione, la quale è sproporzionata al corpo sociale, alla realtà sociale e quindi alla realtà umana, quella è una Costituzione in crisi».

Per questo motivo, secondo La Pira, erano crollate le costituzioni italiane precedenti: quella, «non scritta, tuttavia elaborata nelle sue parti essenziali dal regime fascista» e quella anteriore «di tipo individualista, derivata dal 1789». La prima, che definì «hegeliana e statalista», non aveva concesso alla persona umana «una anteriorità rispetto alla società e allo Stato *comprimendo* i diritti dell'uomo a delle concessioni statali che lo Stato può come dare, così, in qualunque momento, per i suoi fini ritirare».

Quanto alla costituzione che egli definiva individualista e che riportava all'archetipo del 1789, gli sembrava che essa, pur avendo il merito storico della «affermazione vigorosa dei diritti dell'uomo», fosse «una carta monca» che aveva considerato l'uomo in maniera atomistica ed «aveva causato il crollo della vita associata». In quella carta, proseguì, «vi sono alcuni diritti dell'uomo, ma sono ignorati altri e fondamentali: i diritti sociali, cioè i diritti che sono collegati alla persona umana, non in quanto singolo, ma in quanto membro di queste collettività crescenti che vanno dalla famiglia allo Stato».

Il progetto fu dunque difeso con forza e giudicato con grande positività da La Pira in quanto esso era espressione di una «concezione pluralista legata essenzialmente alla [...] persona umana» che lo rendeva alternativo ad entrambe le Costituzioni precedenti.

«Per tutelare i principi inviolabili e sacri di autonomia e di dignità della persona e di umanità e di giustizia tra gli uomini», disse, «la Repubblica Italiana garantisce i diritti essenziali degli individui e delle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità». Tale pluralismo, continuò, «si sviluppa organicamente in una serie ordinata e crescente di entità sociali che vanno dalla famiglia alla comunità religiosa, dagli organismi di classe alle comunità del lavoro che si coordinano nello Stato». Lo Stato è dunque secondo La Pira «l'assetto giuridico di tutta questa società», ma, proseguì «non l'assorbe: soltanto la dirige, la coordina, la integra, e dove è necessario la sostituisce». Egli propugnava dunque una netta distinzione tra lo Stato e la società: Citando Proudhon disse: «tra l'individuo e lo Stato io vorrei costruire il mondo».

Il discorso di La Pira, che toccava anche la controversa questione dei Patti Lateranensi la cui menzione nel testo costituzionale egli difendeva, e che si concludeva con un appello alla «benedizione di Dio e della Vergine Immacolata», era senza dubbio fine e ben argomentato ma probabilmente troppo complesso per una cultura media piuttosto distante da queste ottiche⁷⁶.

Togliatti fece uso di toni più concreti e di argomentazioni più di carattere storico e politico che filosofico e morale; il suo discorso risultò pertanto più chiaro ed efficace di quello di La Pira. Il suo fu un grande discorso di impostazione strategica che aveva l'ambizione di tirare le fila di tutto quanto si era dibattuto fino a quel momento.

Iniziò con un vero e proprio *j'accuse* nei confronti della vecchia classe dirigente liberale verso la quale fu durissimo. I vecchi liberali, disse, «sopra l'interesse di tutti fecero prevalere l'interesse proprio egoistico, di casta, di conservazione di determinate strutture politiche, economiche, sociali»; essi, proseguì, «lasciarono fare» i fascisti fino a divenirne «complici»

Replicando poi direttamente alle affermazioni di Lucifero, Togliatti affermò con forza la necessità di una Costituzione che garantisse «che ciò che è accaduto una volta non possa più accadere, che gli ideali di libertà non possano più essere calpestati», che tutelasse l'Italia da nuove tentazioni autoritarie in modo tale che, disse, «non possa più essere distrutto l'ordinamento giuridico e costituzionale democratico»; che fosse, in sintesi, una Carta «non afascista, ma antifascista».

⁷⁶ Il giudizio è di P. Pombeni, *La Costituente*, cit., pp. 131-132.

Respinse poi con forza l'idea che si fosse «cercato un compromesso con mezzi deteriori»; affermando che si era invece costituito un «terreno comune» sul quale aveva trovato solido approdo sia il «solidarismo» di marca comunista sia quello di marca cattolica. Questa feconda unione aveva portato all'«affermazione dei diritti del lavoro, dei cosiddetti diritti sociali» e di una «nuova concezione del mondo economico non individualistica né atomistica».

Dopo aver dunque difeso con vigore la prima parte del progetto costituzionale, il leader comunista tracciò invece un'analisi più critica delle nuove istituzioni. Giudicò infatti negativamente, e in questo riprese le argomentazioni di Nenni, sia la Corte costituzionale sia il nuovo ordinamento regionale; finì poi per abbandonarsi ad una miope apologia del parlamentarismo assoluto definendo «spurio» il bicameralismo posto in essere dal progetto.

Nella parte finale del suo discorso, egli difese tuttavia l'impostazione programmatica che si era voluto imprimere alla nuova Carta affermando la necessità di «fare un testo che corrispondesse alla situazione di transizione del *nostro paese*, nella quale tali diritti noi non siamo ancora riusciti a tradurre in atto».

2.4 Il dibattito sul trattato di pace

Il negoziato per il Trattato di pace⁷⁷ condizionò la politica estera italiana fino al febbraio del 1947. Fu fonte di illusioni e di frustrazioni e mise a dura prova le istituzioni appena ricostruite dopo la tragedia bellica. Si concluse con un sostanziale fallimento diplomatico ripetendo quasi, anche se a parti invertite, il copione del naufragio cui l'Italia liberale era andata incontro con la pace di Versailles. Il protagonista indiscusso della «lunga marcia» verso la pace fu Alcide De Gasperi⁷⁸ che, come è noto, nel dicembre del 1945 sostituì Ferruccio Parri alla guida del governo, mantenendo la carica di ministro degli Esteri. Fu infatti lo statista trentino, all'indomani della Liberazione, ad esercitare pressioni sui vincitori allo scopo di ottenere la fine dell'armistizio e accelerare i tempi della rinascita italiana.

Alla conferenza di Potsdam (17 luglio – 2 agosto 1945), nel corso della quale i leader delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale (Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica) discussero e raggiunsero accordi sulla gestione dell'immediato dopoguerra, il problema della «pace italiana» venne tuttavia affrontato in maniera marginale. Il tentativo del presidente americano Harry Truman di ottenere un trattamento privilegiato per il nostro paese e quindi un percorso accelerato per il Trattato di pace si scontrò infatti con l'opposizione di Stalin, il quale gelò le intenzioni del capo della Casa Bianca sostenendo che qualunque misura nei riguardi dell'Italia avrebbe dovuto essere accompagnata da provvedimenti analoghi verso gli

⁷⁷ Sul trattato di pace imposto all'Italia dalle potenze vincitrici, argomento a lungo trascurato dalla storiografia, esistono pochi testi specifici. Per una panoramica sulla vicenda si rinvia a S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007; R.H. Rainero, *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia*, Bologna, Cisalpino, 1997; I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; C. Seton-Watson, *Il trattato di pace italiano. La prospettiva inglese*, in «Italia contemporanea», 182, marzo 1991, pp. 5-26; A. Versori, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, ivi, pp. 27-50. Si vedano anche i più datati studi di G. Vedovato, *Il trattato di pace con l'Italia*, Roma, Leonardo, 1947; B. Cialdea, M. Vismara, *Documenti della pace italiana. Trattato di pace con l'Italia*, Roma, Edizioni di politica estera, 1947; A. Giannini, G. Tomajuoli, *Il trattato di pace con l'Italia*, Milano, Jandi Sapi, 1948.

⁷⁸ Sul ruolo di De Gasperi nella politica estera italiana si rinvia a P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 170-183 e anche a A. Versori, *De Gasperi, Nenni, Sforza e il loro ruolo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, (a cura di E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi). vol. II, Settimo Milanese, Marzorati, 1990. Si veda anche il recente P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2007.

altri ex-satelliti della Germania nazista (Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia) già finiti sotto il controllo sovietico. Truman non insistette oltre per non aprire un fronte conflittuale con il Cremlino. E questo atteggiamento avrebbe pesato su tutta la fase negoziale.

D'altra parte, a De Gasperi non fu necessario molto tempo per accorgersi, alla conferenza dei ministri degli Esteri di Londra (11-18 settembre 1945), che nessuno era disposto a concessioni a favore dell'Italia, e che, anzi, imperava una sostanziale e concorde volontà punitiva.

Al termine della discussione sui trattati di pace, l'Italia perse definitivamente qualsiasi priorità rispetto alle altre nazioni sconfitte e in particolare rispetto ai satelliti della Germania hitleriana. Il contributo dato agli alleati dall'8 settembre 1943 alla Liberazione venne semplicemente ignorato. Alla conferenza di pace ai paesi vinti fu unicamente concessa la facoltà di esprimere riserve e proteste, di cui i vincitori potevano o meno tenere conto, a propria discrezione, in sede di redazione dei vari trattati.

Toccò a De Gasperi l'ingrato compito di rappresentare l'Italia alle varie sedute del «tribunale di pace». Il suo fu un mesto pellegrinaggio, una «via crucis» che raggiunse il momento più critico a Parigi durante la conferenza dei ventuno paesi che erano entrati in guerra con l'Italia, dove, il 10 agosto 1946, il capo del governo italiano dovette fronteggiare attacchi e insidie su molti fronti⁷⁹.

La questione più delicata fu quella giuliana, su cui pesava l'insoluto destino di Trieste e delle terre istriano-dalmate. Il governo italiano restò ancorato a una proposta che, sotto l'aspetto dei confini, rifletteva la cosiddetta «linea Wilson» proposta nel 1919 dall'allora presidente americano la quale «tagliava» da nord a sud la penisola istriana. L'amministrazione Truman fu la più vicina alle nostre aspirazioni; meno favorevoli britannici e i francesi, fortemente ostili i sovietici che, in sintonia con le posizioni di Tito, appoggiarono una soluzione che prevedeva il pieno controllo jugoslavo su tutta la Venezia Giulia e alcune zone del Friuli.

⁷⁹ Celebre è l'incipit dell'intervento di De Gasperi, che resosi conto del clima di ostilità che lo circondava ebbe a dire: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato, è l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni», cit in S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit, p. 75.

Sulle colonie, la posizione di De Gasperi fu chiara anche se illusoria: l'Italia poteva e doveva rinunciare alle colonie conquistate durante l'era fascista, ma non a quelle precedenti. A contestare con maggiore durezza le tesi italiane fu la Gran Bretagna che, da tempo, aveva messo gli occhi sui vecchi possedimenti italiani, con l'intento di trasferirli sotto la propria sfera di influenza. Il governo di Parigi, da parte sua, non volle transigere sulle modifiche territoriali al confine italiano. Dopo la rinuncia forzata alla Val d'Aosta, gli interessi francesi si concentrarono sui due villaggi di frontiera di Briga e di Tenda; una richiesta marginale che fu accolta nonostante i tentativi di resistenza della nostra diplomazia.

Altra questione spinosa era quella delle riparazioni belliche. Mosca insistette nel chiedere un'ingente somma all'Italia a titolo di risarcimento per l'aggressione subita dal governo fascista, mentre Londra e Washington furono più inclini a soprassedere, in considerazione delle condizioni drammatiche dell'economia italiana. Sostanziale accordo tra i «Grandi» vi fu invece sulle restrizioni che avrebbero dovuto avere nel dopoguerra le nostre forze armate e in particolare la flotta.

All'indomani della conferenza di Parigi, la sola questione che si risolse in termini sostanzialmente positivi per gli interessi italiani è quella dell'Alto Adige. De Gasperi raggiunse infatti un accordo con il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber (5 settembre 1946), che sancì l'inviolabilità della frontiera del Brennero pur riconoscendo alla minoranza sud-tirolese un'ampia autonomia e la difesa delle proprie caratteristiche culturali⁸⁰.

Il trattato definito dai «Quattro Grandi» alla conferenza di New York (12 dicembre 1946) ricalcò le posizioni espresse durante il lungo, faticoso negoziato diplomatico di cui si sono brevemente ripercorse le tappe⁸¹. Sulla questione giuliana i sacrifici furono particolarmente duri e dolorosi. Prevalse infatti la «linea francese», quella meno favorevole all'Italia, che sancì lo smembramento della Venezia-Giulia. Più dell'ottanta per cento del territorio giuliano finì sotto il controllo di Tito. L'Italia

⁸⁰ Sulla questione si rinvia a M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968, pp. 249-488. Su come il mantenimento dell'Alto Adige da parte dell'Italia non fosse affatto scontato e su come esso si debba essenzialmente all'abilità strategica di De Gasperi si rinvia a G. Corni, P. Pombeni, *La politica come esperienza della storia*, in E. Conze, G. Corni, P. Pombeni, *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 55-58.

⁸¹ Sulle tappe del complesso negoziato di pace si rinvia all'approfondita analisi di S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 19-99. A tal proposito si veda anche P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 247-257.

avrebbe conservato Gorizia e Monfalcone, ma l'Istria sarebbe finita sotto sovranità jugoslava. Trieste e il territorio limitrofo («Zona A» occupata dagli anglo-americani e «Zona B» occupata dagli jugoslavi) avrebbero costituito il «Territorio libero di Trieste» dotato di uno statuto internazionale del quale sarebbe stata responsabile l'Onu. Inoltre l'Italia doveva rinunciare definitivamente all'Albania e all'Etiopia e cedere alla Grecia le isole del Dodecaneso e Rodi. Anche la Francia ottenne le lievissime modifiche territoriali richieste mentre rinunciò, insieme a Stati Uniti e Gran Bretagna, alle riparazioni belliche. Particolarmente onerose furono anche le clausole militari che prevedevano forti limitazioni sul futuro assetto delle forze armate e la smilitarizzazione delle frontiere.

Un quadro, dunque, deludente e preoccupante di fronte al quale De Gasperi aveva due possibili alternative: drammatizzare l'umiliazione e quindi rifiutare di sottoscrivere il trattato, oppure minimizzarne le dimensioni pensando al futuro. Egli scelse la seconda via e, non a caso affidò ad un diplomatico (l'anziano ambasciatore Antonio Meli Lupi di Soragna), non a un membro del governo, l'ingrato compito di sottoscrivere (10 febbraio 1947) l'iniquo e oneroso documento di pace.

La firma della «pace ingiusta»⁸² sollevò un acceso dibattito politico nel luglio del 1947, quando il trattato fu sottoposto all'esame dei costituenti per la necessaria ratifica. In seno all'Assemblea si fronteggiarono tre posizioni: quella dell'area moderata (governo, Dc, partiti laici minori) favorevoli all'immediata ratifica del trattato al fine di liberarsi di un fardello doloroso per poter agire con maggiore libertà di manovra nei confronti del mondo occidentale e puntare così a una sua revisione in tempi ravvicinati; quella degli esponenti del vecchio regime liberale contrari, con la parziale eccezione di Nitti, a quella che ritenevano una pavida sottomissione all'arrogante diktat dei vincitori del conflitto; quella di comunisti e socialisti che proponevano un rinvio, non perché contrari al trattato, ma perché da un lato attendevano la ratifica sovietica e dall'altro perché erano timorosi che la sua accettazione finisse per assumere il significato di adesione al blocco occidentale. Il

⁸² Sulle reazioni dell'opinione pubblica italiana si rinvia a S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit, pp. 107-116.

piano Marshall⁸³ era infatti legato da una interdipendenza «psicologico-politica» alla pace⁸⁴, che diventava quindi un passaggio obbligato.

Al fine di comprendere al meglio l'importanza di questo dibattito, appare necessario analizzare partitamente le posizioni che si sono brevemente enunciate.

L'area moderata

L'intervento del ministro degli Esteri Carlo Sforza fu prudente, realista ed equilibrato⁸⁵; egli guardò criticamente al passato ma ebbe parole di speranza per il futuro⁸⁶. Definì il trattato «non [...] tanto la sanzione di una sconfitta, quanto il suggello di una politica immorale e sbagliata» addossando interamente le responsabilità «dell'isolamento politico e morale» patito dall'Italia al defunto regime fascista che «portò il paese alla catastrofe e disperse la vita di tanti italiani in Patria e sui fronti di guerra».

Il suo argomento principale fu affidato a un dilemma:

O noi consideriamo il trattato come un atto ingiusto, la cui necessaria revisione deve farsi con mezzi pacifici, ed allora la ratifica diviene la sola via per far valere, soprattutto attraverso l'Onu, ma non l'Onu soltanto, il nostro diritto a progressivi superamenti di situazione; o noi affidiamo la nostra sorte ad una crisi internazionale. [...]. Ma, in questa ipotesi, [...] rischieremmo di pagare la distruzione del trattato con la distruzione dell'Italia.

Era dunque un atto ingiusto, «il più irragionevole degli armistizi», lo definì Sforza, tanto che, continuò, «noi ci sentiamo per l'avvenire, come italiani e come cittadini del mondo, in diritto di contare su una revisione radicale di quanto può paralizzare o avvelenare la vita di una nazione e di quarantacinque milioni di essere umani

⁸³ Sull'estensione e gli effetti del del Piano Marshall in Italia si rinvia a C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta : il piano Marshall in Italia, 1947-1952*, Roma, Carocci, 2001. Si veda anche il più datato D.W. Ellwood, *Il piano Marshall e il processo di modernizzazione in Italia*, 1980.

⁸⁴ Così *La ratifica del trattato di pace*, in «Relazioni Internazionali», 26 luglio 1947.

⁸⁵ *AC, D*, pp. 6162-6169.

⁸⁶ Sul ruolo decisivo detenuto da Carlo Sforza nella definizione della politica estera italiana tra il 1947 ed il 1951 si rinvia a E. Di Nolfo, *Carlo Sforza, diplomatico e oratore*, in C. Sforza, *Discorsi parlamentari*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 47-59.

congestionati su un suolo che non li può nutrire». In fondo, tuttavia, un trattato imposto non poteva essere oggetto né di consenso né di dissenso. La ratifica era necessaria per porre termine all'occupazione; era la *conditio sine qua non* per «rientrare di pieno diritto nel concerto delle Nazioni», in particolare per «l'ammissione all'Onu», e per «l'esecuzione del piano Marshall» in Italia.

A militare a favore della ratifica del trattato non erano solo queste impellenti ragioni di politica estera, ma anche altrettanto importanti questioni di natura interna. Agli occhi del ministro degli Esteri, il reingresso dell'Italia nella comunità internazionale risultava indispensabile anche affinché nel nostro paese si ponessero le condizioni per la creazione di una «democrazia più ampia e più vera» sostenuta «dalle grandi masse popolari in continua, pacifica ascesa»; al contrario, disse, «se la nostra politica estera si orientasse verso un isolamento [...] rischierebbe di giocare le sorti della patria su giochi di carte di cui a noi sfuggirebbero gli sviluppi e gli scopi».

Al pari del suo ministro degli Esteri, De Gasperi⁸⁷ voleva chiudere al più presto il doloroso capitolo del trattato in quanto riteneva non vi fossero alternative valide alla ratifica: finché non si fosse chiusa quella piaga, la politica estera sarebbe rimasta in una sorta di limbo in attesa di un giudizio che si sapeva duro e sul quale non si poteva influire⁸⁸. Egli affermò infatti che la ratifica del Trattato avrebbe significato «la possibilità dell'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite, la fine del regime armistiziale e dell'occupazione straniera, la nuova vita del [...] paese su un piede di stabilità ed eguaglianza internazionale».

De Gasperi si disse conscio del fatto che il Trattato conteneva «soluzioni ingiuste ed inaccettabili per l'Italia» ma, affermò, «l'annullamento del compromesso dei Quattro porterebbe ad un grave turbamento *che rischierebbe di provocare* l'esclusione dell'Italia da ogni collaborazione internazionale».

⁸⁷ AC, D, pp. 6545-6556.

⁸⁸ Sulla scelta quasi «obbligata» di De Gasperi e sulla sua ferma volontà di approvare il trattato si rinvia a G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 150-159 e a P. Pastorelli, *La conferenza della pace e le nuove relazioni internazionali*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989, in particolare pp. 248-252. Più in generale sulla strategia degasperiana in politica estera E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo*, in «Ventunesimo Secolo», 12, febbraio 2007, pp. 9-39.

Era dunque indispensabile, concluse, «*assolvere* un duro compito del destino, qual è quello di pagare per colpe non nostre e per le conseguenze di una guerra che abbiamo invano deprecato».

L'idea che il popolo italiano stesse pagando colpe non sue è un *leit-motiv* che si ripropone sia nell'intervento del saragattiano Giuseppe Canepa⁸⁹ che denunciò i disastri compiuti dalla «coppia criminale monarchia-fascismo» sia in quello di Meuccio Ruini⁹⁰ che attribuì unicamente al regime di Mussolini «la responsabilità della guerra». Il presidente della commissione dei 75, pur affermando che «la pace, anche non giusta» era per il paese indispensabile «condizione di vita», affermò che l'Italia «col suo contegno in guerra *avrebbe* meritato una pace diversa di quella che le veniva duramente imposta» in quanto il popolo italiano «*era* insorto, ed *aveva combattuto* a fianco degli alleati»⁹¹.

I vecchi liberali

Vittorio Emanuele Orlando⁹² pronunciò un discorso ampio e dai toni durissimi; ebbe infatti parole di fuoco nei confronti di un governo definito pieno di «cupidigia di servilismo» che accusò da un lato di manipolare l'opinione pubblica facendole credere che «il resistere all'ingiustizia *ci avrebbe esposto* a chissà quali oscuri pericoli e dall'altro di tacere «in quali condizioni *l'orrendo trattato avrebbe posto* l'Italia».

Egli si pronunciò infatti in maniera risolutamente contraria alla ratifica che, disse, «*avrebbe ferito* la libertà, l'indipendenza e l'onore stesso dell'Italia, *aprendo* nel corpo della Patria ferite che non *avrebbero* mai potuto rimarginarsi».

Orlando contestò infatti con veemenza le argomentazioni di Sforza secondo le quali la mancata ratifica del Trattato avrebbe messo a rischio sia l'estensione all'Italia del Piano Marshall sia la sua possibilità di accesso alle Nazioni Unite alla quale egli era

⁸⁹ *AC, D*, pp. 6177-6181.

⁹⁰ *AC, D*, pp. 6181-6190.

⁹¹ Una posizione molto simile a quella di Ruini venne espressa durante il dibattito dal repubblicano Randolfo Pacciardi; a tal proposito si rinvia a *AC, D*, pp. 6426-6431.

⁹² *AC, D*, pp. 6497-6513.

peraltro fermamente ostile in quanto la riteneva «una firma apposta alla nostra rinuncia alla qualità di grande potenza»⁹³.

Sulla stessa linea fu l'intervento di Croce⁹⁴ che oltre a rivolgere, più o meno, le medesime accuse di Orlando al governo definì il trattato «contrario alla verità» e frutto di una lettura fasulla della storia del paese che non teneva conto che quella «fascistica» era stata una «parentesi» che non poteva cancellare minimamente il fatto che «l'Italia *fosse stata* tra i popoli che più *avevano* contribuito a formare la civiltà europea e per oltre un secolo *aveva lottato* per la libertà e l'indipendenza sua [...] e ottenutala, si era per molti decenni adoperata a serbare con le sue alleanze e intese difensive la pace in Europa».

L'unica voce fuori dal coro in campo liberale⁹⁵ fu quella di Nitti il quale in un lungo e verboso intervento⁹⁶, animato da un battibecco con Orlando circa le responsabilità della firma di Versailles, pur esprimendo tutto il suo rammarico per un Trattato che definì «ingiusto», ammise che l'Italia, al fine di «affermare *la sua* volontà di rinascita [...] *doveva*, per lo stato di necessità in cui *versava*, accettare le condizione imposte dai vincitori».

Esprese poi dure critiche nei confronti degli «amici» Croce e Orlando accusati di «non rendersi conto sufficientemente delle condizioni in cui sarebbe *stato* posto il popolo italiano se vi fosse *stato* un distacco da parte nostra dei paesi vincitori e anche soltanto diffidenza per noi da parte dell'America».

⁹³ Circa le concezioni di politica estera di Orlando risultano molto interessanti le considerazioni di P. Pombeni espresse nel suo intervento durante un convegno sulla figura dello statista liberale tenutosi a Roma il 4 dicembre 2002 i cui atti sono stati pubblicati nel volumetto, a cura del Senato della Repubblica, *Vittorio Emanuele Orlando: lo scienziato, il politico, lo statista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Secondo Pombeni gli atteggiamenti di Orlando sui temi di politica estera «dipendevano in parte da una vecchia (e debole), impostazione nazionalista e in parte da attriti con singoli uomini politici (soprattutto Sforza e De Gasperi)», a tal proposito si rinvia alle pp. 47-48.

⁹⁴ *AC, D*, pp. 6169-6172.

⁹⁵ Anche Roberto Lucifero contestò duramente la ratifica del trattato; per il suo intervento in questo dibattito si rinvia a *AC, D*, pp. 6362-6367. Anche monarchici e qualunque si pronunciarono contrariamente alla ratifica ma per ragioni diverse rispetto a quelle dei vecchi liberali. Essi accusavano infatti il governo di aver condotto una politica rinunciataria caratterizzata da un «pacifismo pecorile, assurdo in un mondo di lupi», e di aver ceduto sulle colonie «bisogno imprescindibile» (questa citazioni sono tratte rispettivamente dagli interventi dei qualunque Guido Russo-Perez, *AC, D*, pp. 6217-6227, e Emilio Patrissi, *AC, D*, pp. 6351-6356.

⁹⁶ *AC, D*, pp. 6292-6307.

Le sinistre

Il leader comunista Togliatti⁹⁷ giudicò inevitabile che il Trattato contenesse delle clausole punitive nei confronti dell'Italia in quanto, disse, «la coscienza dei popoli che teme nuove aggressioni [...] vuole condannato chi, aggredendo, ha scatenato la guerra».

«Il trattato è quello che è», ma, proseguì, «avrebbe potuto essere molto peggiore se non vi fosse stata la guerra partigiana, se non vi fosse stata la nostra insurrezione nazionale liberatrice, la quale ci ha ridato un posto in mezzo alle nazioni democratiche».

Togliatti affrontò poi lo spinoso problema della collocazione internazionale del paese. Egli espresse tutta la sua preoccupazione per il comportamento degli Stati Uniti affermando la necessità di evitare da un lato ogni intervento economico straniero e dall'altro la divisione dell'Europa in due blocchi: «dobbiamo», disse, «fare una politica estera la quale sia ostile, apertamente ostile, ad ogni tentativo di isolamento dell'Europa e nel mondo dell'Unione Sovietica e degli altri popoli, liberi, democratici e civili dell'Oriente europeo».

«Per tutti questi motivi», continuò, «è necessario respingere il Piano Marshall e orientare la nostra politica estera sulla strada della collaborazione internazionale, della difesa della libertà e della indipendenza del nostro paese, resistendo ad ogni tentativo di isolare dal mondo le forze più avanzate del progresso sociale, a ogni tentativo di spezzare l'unità dell'Europa e del mondo perché da questo tentativo non può uscire che un primo passo verso nuovi conflitti e forse verso una nuova guerra».

Nell'intervento di Nenni⁹⁸ comparve in maniera ancor più evidente che in quello di Togliatti il problema della collocazione internazionale del paese. Il segretario socialista accusò apertamente De Gasperi di aver attuato un voltafaccia mirato ad asservire l'Italia agli interessi americani: «il presidente del Consiglio che un anno prima voleva dimettersi dal governo per non arrendersi alla decisione dei Ventuno a Parigi oggi, al ritorno dalla sua visita negli Stati Uniti, ci domanda la ratifica *di un Trattato che* [...] non ha vita e addirittura non esiste come strumento esecutivo».

⁹⁷ *AC, D*, pp. 6407-6422.

⁹⁸ *AC, D*, pp. 6482-6492.

«Se sotto il trattato mancasse la ratifica americana», si interrogò malignamente, «chiederebbe *De Gasperi* all'Assemblea Costituente italiana di ratificare? »

Nenni ammonì infine il governo a non trascinare il paese «nell'ingranaggio dei blocchi contrapposti» e a difendere strenuamente «la neutralità *impostaci* dalla storia e dalla geografia».

Un black out di memoria

Terminato il dibattito, il voto all'Assemblea fu tutt'altro che concorde. I comunisti si astennero, i socialisti uscirono dall'aula al momento del voto in segno di protesta: dei 330 votanti, 261 si espressero a favore, 69 contro, 80 furono le astensioni. Il risultato dello scrutinio dimostrava che i partiti erano molto divisi sui loro orientamenti di politica estera; rispetto ai mesi precedenti il dibattito politico era ormai fortemente polarizzato secondo linee ideologiche. La frattura causata dall'esclusione di socialisti e comunisti dal governo si faceva sentire. La polemica sul piano Marshall stava a dimostrare come le contrapposizioni proprie della guerra fredda si fossero inesorabilmente inserite nelle discussioni, che ormai erano dominate da questioni più generali come quelle relative alla collocazione internazionale e alle scelte di medio e lungo periodo.

È tuttavia importante notare come, dopo la ratifica, il trattato di pace sia caduto nell'oblio e come esso sia stato completamente estromesso dal discorso pubblico italiano. Le ragioni di tale «black out di memoria»⁹⁹, cui contribuì tutto il cosiddetto «arco costituzionale», vanno ricercate nella necessità di contenere il potenziale di conflittualità proprio di una società già straziata da una guerra civile appena conclusa. Vi è dunque stata una «complicità *bipartisan*» nel rimuovere la memoria di un evento così doloroso che avrebbe potuto dar nuova linfa alle pericolose sirene di un mai del tutto sopito nazionalismo. Nell'immediato dopoguerra, la priorità era quella di rieducare alla ricostruzione e all'ottimismo, alle virtù dell'italiano frugale e laborioso.

⁹⁹ L'espressione è di S. Lorenzini che nel suo *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, cit., analizza in profondità la questione. Si vedano in particolare le pp. 7-17.

La nuova Italia democratica voleva scrollarsi di dosso le responsabilità della guerra combattuta al fianco di Hitler, e apparire vincitrice della guerra di liberazione dal nazifascismo, in modo da porre a fondamento della Costituzione della Repubblica un riscatto morale dell'identità nazionale. Nella costruzione della memoria, la firma della pace fu dunque superata e sostituita da altri e più graditi ricordi come il 25 aprile 1945 e il 2 giugno 1946¹⁰⁰. Al di sopra di quell'universo di memorie frammentate, di singoli, di gruppi di cui si faceva cenno all'inizio del capitolo, è dunque esistita una memoria pubblica della guerra, celebrata dall'antifascismo vincitore, basata su una narrazione di fondo condivisa dalle singole componenti del fronte antifascista e impostasi come narrazione dominante.

Già dal dibattito preso in analisi è infatti evidente che, nonostante le contrapposizioni circa il merito e la tempistica di attuazione del trattato, le singole componenti del fronte antifascista proposero una narrazione del passato comune che poi andrà sempre più affermandosi nell'Italia repubblicana¹⁰¹ assumendo i tratti di una vera e propria memoria collettiva. Tale raffigurazione della memoria pubblica trovava la sua origine già all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Tale avvenimento¹⁰² fece scaturire un triplice ordine di fondamentali esigenze politiche, condivise tanto dalla monarchia e dal governo Badoglio quanto dai risorti partiti antifascisti riunitisi nel Cln. L'esigenza di controbattere la propaganda della Repubblica sociale italiana¹⁰³ che stigmatizzava l'armistizio come tradimento della nazione dell'alleato tedesco e invitava gli italiani a continuare la lotta a fianco del terzo Reich; l'esigenza di mobilitare il paese contro la Germania; l'esigenza di ottenere dagli Alleati, al termine della guerra, la miglior pace possibile dal momento che pur riconosciuta come Stato

¹⁰⁰ Sulle feste repubblicane il bel volume di D. Gabusi, L. Rocchi, *Le feste della Repubblica 25 aprile e 2 giugno*, Brescia, Morcelliana, 2006.

¹⁰¹ Su questi aspetti si rinvia a F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹⁰² Sulle trattative fra governo italiano e autorità alleata per l'armistizio, sui rapporti intercorsi tra le due parti nel periodo immediatamente successivo e sulla lancinante frattura prodotta nel paese da questo avvenimento si rinvia al fondamentale studio di E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna, 2003.

¹⁰³ Sulla propaganda di Salò si rinvia a Fondazione Luigi Micheletti (a cura di), 1943-45. *L'immagine della RSI nella propaganda*, Mazzotta, Milano, 1985 e M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986, pp. 99-111.

«cobelligerante», l'Italia restava infatti un nemico sconfitto, cui era stata imposta un'umiliante resa incondizionata.

Ribaltando le accuse di tradimento lanciate dalla propaganda saloina, il fronte antifascista replicò affermando che a tradire gli italiani e a portarli sull'orlo del baratro era stato Mussolini che, dopo aver imposto un'alleanza «contro natura» con i nazisti, aveva gettato il paese in una guerra folle. Già dal 1943, dunque, il fronte antifascista gettò le basi di una memoria largamente autoassolutoria. Tale narrazione fu ribadita nei primi due anni del dopoguerra, nel periodo cioè di discussione del trattato di pace e di creazione dello Stato repubblicano, sia dal discorso pubblico sia da un'imponente azione giornalistica e pubblicistica¹⁰⁴ che produssero un vero e proprio «racconto egemonico». In sintesi, la narrazione antifascista scaricava su Mussolini e sui tedeschi ogni responsabilità per la guerra fascista combattuta dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 e valorizzava quanto compiuto nella «seconda guerra», combattuta dall'8 settembre 1943 alla fine di aprile del 1945, considerata la «vera guerra», nella quale il popolo italiano aveva potuto dimostrare la sua autentica e sana volontà antifascista. Fu dunque la guerra dell'Italia cobelligerante e della Resistenza partigiana, che venne celebrata da un ceto politico e intellettuale che di quella lotta era stato protagonista e che di lì traeva la propria fonte di legittimazione come classe dirigente del paese. Non c'è tuttavia dubbio che simile narrazione, pur dettata dai sentimenti più vivi del momento e generata da istanze politiche legittime, producesse però un racconto parziale e reticente della storia nazionale. Venivano infatti omessi aspetti fondamentali come l'esistenza di un consenso popolare al fascismo¹⁰⁵; il consenso con cui molti italiani avevano accolto la guerra al fianco della Germania in previsione di una rapida vittoria¹⁰⁶; il carattere anche di guerra

¹⁰⁴ A tal proposito S. Cavazza, *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 427-464.

¹⁰⁵ Sul tema, ampiamente e accesamente dibattuto dalla storiografia, si rimanda, oltre ai ben noti studi di De Felice, alla voce curata da G. Santomassimo, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002, pp. 347-352.

¹⁰⁶ Contraria alla partecipazione alla guerra dell'Italia al momento dell'aggressione nazista alla Polonia nel settembre 1939, l'opinione pubblica italiana dette segno di capovolgere il proprio orientamento l'anno successivo a seguito delle travolgenti vittorie tedesche sul fronte occidentale. A tal proposito P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 50 ss. e S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, pp. 334-339. Giovanni de Luna ha sottolineato il carattere ondivago e superficiale di questo consenso alla

civile avuto dalla Resistenza¹⁰⁷, non riducibile esclusivamente a una lotta contro lo straniero e i suoi «servi» fascisti.

guerra, legato all'evolversi degli eventi bellici, e ha posto in evidenza la persistenza di un radicato desiderio di pace degli italiani e di una diffidenza nei confronti della guerra. A tal proposito si veda G. De Luna, *L'identità coatta. Gli italiani in guerra (1940-1945)*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia, Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002.

¹⁰⁷ Sulla Resistenza come espressione, a un tempo, di guerra patriottica di guerra civile e di guerra di classe si rimanda al celeberrimo studio di Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. Per una rassegna storiografica sul tema della Resistenza si rinvia a G. Guazzaloca, *Il problema storico-politico della Resistenza nella storiografia italiana degli ultimi dieci anni*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2002.

CAPITOLO TERZO

VINCERE LA GUERRA, PERDERE LA PACE?

LA FRANCIA DI CLEMENCEAU

3.1 La cultura politica repubblicana

Negli anni della fondazione della Terza Repubblica si costituì, traendo linfa da un'eredità piuttosto complessa, una cultura politica repubblicana¹. Questa eredità includeva l'apporto culturale della Rivoluzione francese, e soprattutto della sua fase costituente e liberale, che aveva introdotto e affermato il concetto di diritti naturali dell'individuo rendendolo il pilastro fondamentale su cui avrebbe posato la società moderna. La Repubblica era infatti figlia della lunga e vittoriosa lotta condotta da liberali e democratici lungo tutto l'Ottocento contro l'*Ancien Régime*, da un lato, e il cesarismo plebiscitario e liberticida, dall'altro. Questa cultura era influenzata anche dall'esito felice della crisi del 1877 che era sfociata nella costituzione di una democrazia liberale che si era incarnata in una Repubblica fondata sul suffragio universale in cui l'esercizio delle libertà fondamentali veniva garantito costituzionalmente². Un altro riferimento chiave dell'ideologia repubblicana fu senza dubbio il «dreyfusismo» che costituì innanzitutto un'insurrezione contro la pubblica ingiustizia e la menzogna di Stato la cui vittoria finale si iscrisse sempre più nella memoria repubblicana tanto da assumere i contorni mitici di «evento fondativo» della nuova Repubblica³.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, il modello repubblicano raggiunse dunque una sorta di acme. Il regime politico liberal-democratico-parlamentare nato dalla

¹ Sulla fondazione della Terza Repubblica si veda F. Furet, *Aux origines de la III République: Thiers, Broglie et Gambetta*, in «Commentaire», 3/1988 (43).

² Per questi aspetti si rinvia a S. Berstein, *La culture républicaine dans la première moitié du XX siècle*, in S. Berstein, O. Rudelle (sous la direction de), *Le modèle républicaine*, Paris, Presses universitaires de France, 1992, pp. 159-160. Sulla «crisi Mac Mahon» si rinvia a M. Winock, *La febbre francese. Dalla Comune al maggio '68*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 41-69.

³ Su come la Terza Repubblica sia un regime nato senza grandezza che necessitasse di una sorta di «mito fondativo» per legittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica si rinvia alle importanti considerazioni di M. Winock, *Le mythe fondateur: l'affaire Dreyfus*, in *Ibidem*, pp. 131-132.

tragedia di Sedan, grazie alla nascita di questa cultura repubblicana innervata dai valori «dreyfusardi», si era infatti significativamente consolidato fino ad essere sostanzialmente privo di rivali politici che ne contestassero la legittimità. Per la prima volta in Francia si era dunque impiantato un «ecosistema socio-politico» in grado di rispondere alle esigenze della maggioranza della sua popolazione, si trattasse della classe media urbana in pieno splendore, dei piccoli proprietari agricoli il cui numero non cessava di crescere o di una classe operaia in attesa di riforme che migliorassero la sua condizione. Era un sistema di valori basato sulla fiducia in una sorta di «eterno» progresso sospinto dalle scoperte scientifiche, sull'attesa della piena realizzazione delle promesse della Rivoluzione francese, sull'esercizio della sovranità mediante la centralità del Parlamento all'interno delle istituzioni⁴.

Per molti versi, per la Francia, il consolidamento della Repubblica fu la fine della storia, il compimento delle importanti anticipazioni rivoluzionarie, l'ingresso in un avvenire di prosperità. La Francia della Terza Repubblica traeva dalla propria storia l'idea di essere una sorta di «faro della civiltà» tanto da giustificare con ciò le proprie imprese coloniali.

Più in generale, i francesi consideravano il loro regime politico come un modello da proporre universalmente; modello al quale gli altri paesi avrebbero avuto possibilità di accesso solo una volta compiuti i dovuti passi sulla via della modernizzazione politica e sociale. Tutte queste certezze andarono tuttavia progressivamente sgretolandosi durante il Novecento che, invece di essere il secolo della definitiva consacrazione di tale modello, fu età di crisi. A dare avvio alle difficoltà fu la Prima guerra mondiale che costituì un banco di prova superato solo parzialmente. La vittoria finale non dissipò infatti del tutto i segnali di crisi generalizzata che emersero nelle fasi più difficili del conflitto. Passata l'ebbrezza per lo scampato pericolo, la Francia fu infatti un paese costretto a fare i conti con significative difficoltà economiche e a constatare che la guerra, oltre ad aver rimesso in causa gli equilibri interni, aveva indebolito la posizione internazionale dell'Europa in generale e della Francia in particolare⁵.

⁴ Sulle eredità culturali e sul sistema di valori proprio della Terza Repubblica si rinvia a S. Berstein, *La République sur le fil. Entretiens avec Jean Lebrun*, Paris, Textuel, 1998, pp. 39-44.

⁵ Per tutte queste considerazioni si rinvia all'introduzione del volume di S. Berstein, O. Wiewiorka, M. Winock, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Seuil, 2004, pp. 8-12.

Analizzando i principali dibattiti parlamentari dell'immediato dopoguerra, si noterà tuttavia quanto sia grande la forza del sistema valoriale repubblicano, che, nonostante la percezione di una crisi di quell'«ecosistema» di cui sopra, perlomeno allo stato di latenza, rimase centrale nell'orizzonte mentale della classe dirigente francese continuando a costituire il principale mezzo di costruzione del consenso politico.

3.2 La celebrazione della vittoria

La seduta dell'11 novembre 1918

L'11 novembre 1918, la notizia della firma dell'armistizio si diffuse subito, con il suono delle campane a mezzodì in tutto il paese. Poche ore prima infatti, in una carrozza ferroviaria immersa nella foresta di Compiègne nell'Oise, i plenipotenziari tedeschi e francesi avevano firmato l'armistizio. Gli osservatori e gli addetti ai lavori erano a conoscenza che tale passo era imminente: solo due giorni prima, infatti, l'imperatore Guglielmo II di Germania aveva abdicato ed il socialista Friedrich Ebert era divenuto capo di un governo provvisorio repubblicano. Tuttavia la gran massa della popolazione e dei soldati, sottoposta a quattro anni di false notizie, di voci incontrollate, di *rumeurs*, sembrò scettica nei confronti di questo annuncio. La prova che non si trattava né di un falso, né di un'allucinazione collettiva fu portata dal capo del governo Georges Clemenceau, che nel pomeriggio dell'11 novembre si recò in Parlamento per annunciare ufficialmente l'armistizio⁶. La seduta della Camera dei deputati ebbe inizio mentre un folla enorme ricopriva Place de La Concorde e i dintorni di Palais Bourbon. La descrizione dell'arrivo di Clemenceau testimonia la grandissima emozione che contraddistinse quegli attimi:

⁶ Sullo scetticismo dei francesi circa la fine della guerra si rinvia a M. Gervasoni, *Francia*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 45-46.

On voit s'avancer un vieillard, la tête nue et un peu courbée, gantés de gris, les bras tombant comme lassées, donnant l'impression d'un homme brisé par l'émotion qui l'étreint, accablé par tous les honneurs et les vivats dont on le charge et qui se sent dépassés, emporté par des événements qui ne sont pas à la pointure humaine⁷.

All'entrata di Clemenceau, tutti i deputati «dalla destra all'estrema sinistra», si alzarono per acclamare il «padre della vittoria». Il presidente del Consiglio salì poi alla tribuna. Dopo aver ottenuto un «silenzio impressionante» iniziò il suo breve discorso con parole solenni:

Il n'y a qu'une manière de reconnaître de tels hommages venant des assemblées du peuple, si exagérés qu'ils puissent être, c'est de nous faire tous, les uns et les autres, à cette heure, la promesse de toujours travailler de toutes les forces de notre cœur au bien public⁸.

Egli trasse poi di tasca il testo dei patti dell'armistizio e lo lesse adagio e con voce chiara. Ogni articolo venne salutato dagli applausi dell'assemblea e delle gallerie straripanti di pubblico. Le notizie e i dati che Clemenceau andava sgranando erano davvero impressionanti. L'Alsazia e la Lorena evacuate; 6 000 cannoni, 25 000 mitragliatrici, 1 700 aerei consegnati ai comandi francesi. Le città tedesche di Magonza, Coblenza e Colonia occupate dalle truppe alleate: tutti i prigionieri di guerra restituiti alla Francia senza obbligo di reciprocità. In più venivano consegnati al governo di Parigi tutti i sottomarini, 6 incrociatori, 10 corazzate, 60 cacciatorpediniere e altro ancora. Terminata la lettura Clemenceau ripiegò il foglio e inviò alle redente Alsazia e Lorena «le salut de la France une et indivisible». Un'autentica ovazione, allora, si scatenò. In quel momento, con una formidabile sensibilità scenica, il cannone degli *Invalides* fece udire i suoi colpi. Quelle salve permisero a Clemenceau di legare il nome delle istituzioni repubblicane al ricordo dei caduti (tradizionalmente sepolti a *Les Invalides*). Le parole successive lo confermarono: «Honneur à nos grands morts, qui nous ont fait cette victoire. Par eux, nous pouvons dire qu'avant tout armistice, la France a été libérée par la puissance des armes». Il capo del governo proseguì con accenti lirici che ricordavano alcune odi di

⁷ «Le Temps», 12 novembre 1918.

⁸ Per l'intervento di Clemenceau si rinvia a *Annales de la Chambre des députés* (d'ora innanzi *ACD*), pp. 2658-2660.

Victor Hugo: «Quant aux vivants, vers qui, dès ce jour nous tendons la main et que nous accueillerons, quand ils passeront sur nos boulevards, en route vers l'Arc de Triomphe, qu'ils soient salués d'avance ! Nous les attendons pour la grande œuvre de reconstruction sociale».

I cannoni a questo punto ripresero a tuonare rendendo ancora più solenne il momento. E fu al ritmo della loro voce potente che Clemenceau concluse il suo intervento: «La France, hier soldat de Dieu, aujourd'hui soldat de l'humanité, sera toujours le soldat de l'idéal». La vittoria era dunque quella della democrazia e dei principi di cui la Francia si era fatta assertrice sin dal 1789.

Clemenceau, il medico positivista, ateo e anticlericale, compì quel giorno un rito religioso: il culto della patria nella sua apoteosi. Culto della patria che, come si è visto, significava culto dei morti.

Al termine della sua breve orazione, l'assemblea scattò in piedi e con un'immensa, interminabile ovazione accompagnò il «Tigre» mentre andava a sedere al suo posto. Dopo il discorso di Clemenceau, vi fu un breve silenzio e poi, quasi improvvisamente, tutti i deputati all'unisono intonarono la Marsigliese, che i giornali dell'epoca ci descrivono un po' sguaiata, grottesca, come grotteschi appaiono sempre i riti religiosi a coloro che ne sono estranei⁹.

La solenne seduta¹⁰ si chiuse con l'intervento del presidente della Camera Paul Deschanel che si incentrò particolarmente sulla riunificazione dell'Alsazia e della Lorena alla madrepatria. Egli espresse grande soddisfazione poiché era giunta «l'ora benedetta per la quella la Francia viveva da quarantasette anni»¹¹ e si rallegrò per la ricostituita unità nazionale:

⁹ Cit. da A. Avril, *Au parlement*, in «Le Figaro», 12 novembre 1918.

¹⁰ Per una descrizione della solenne seduta dell'11 novembre 1918 si rinvia a G. Arata, *Georges Clemenceau il «Tigre»*, Milano, Mursia, 1989, pp. 202-204; P. Erlanger, *Clemenceau*, Paris, Perrin, 1979, pp. 448-453; J.-B. Duroselle, *Clemenceau*, Paris, Fayard, 1988, p. 718. Significativo il raffronto tra le celebrazioni parlamentari della vittoria bellica svoltesi in Italia, Francia e Gran Bretagna in A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 103-105.

¹¹ Per l'intervento di Deschanel si rinvia a *ACD*, p. 2660.

Provinces encore plus tendrement aimées parce que vous fûtes plus misérable, chair de notre chair, grâce, force et honneur de notre Patrie, un barbare ennemi voulait faire de vous le signe de sa conquête ; non ! Vous êtes le gage sacré de notre unité nationale et de notre unité morale, car toute notre histoire resplendit en vous.

Le parole di Deschanel testimoniavano quanto fosse ancora vivo nella memoria dei francesi il trauma patito quasi cinquant'anni prima a Sedan:

Et maintenant, Français, inclinons-nous pieusement devant les artisans magnifiques du grand œuvre de justice, ceux de 1870 et ceux de 1914. Ceux de 1870 sauvèrent – non l'honneur, certes : l'honneur était sauf, j'en atteste les mânes des héros de Reichshoffen, de Gravelotte, de Saint-Privat, de Beaumont, Beaumont où les fils de compagnons de La Fayette viennent de venger Sedan – mais il sauvèrent l'avenir. Leur résistance a préparé nos victoires.

Il presidente dell'Assemblea terminò l'intervento con toni trionfalistici tra gli applausi dei deputati : «Le retour de nos frères exilés n'est pas seulement la revanche nationale, c'est l'apaisement de la conscience humaine et le présage d'un ordre plus haut».

Al Senato si ripeterono le stesse scene di entusiasmo mentre, fuori, sulla piazza, una folla immensa continuava ad inneggiare alla vittoria e ad invocare Clemenceau¹². Il capo del governo divenne per tutti i francesi il «Padre della Vittoria» e ovunque si cominciò a celebrare il suo culto. La sera stessa Clemenceau assistette da una finestra del Grand Hôtel ad un'oceanica manifestazione popolare che venne chiusa dalla grande Marthe Chenal che sulle scale del teatro dell'Opéra cantò *La Marsigliese*. La folla s'accorse di Clemenceau e non cessò un istante di acclamarlo e di invocarlo. Egli si affacciò e gridò «Viva la Francia». Si chiuse così quel memorabile 11 novembre 1918¹³.

¹² Maurice Agulhon (*La République. 1880-1932*, Paris, Hachette, 1992, pp. 323-325) propone una doppia lettura di questo entusiasmo patriottico apparentemente unanime. Egli ritiene infatti impossibile distinguere tra coloro i quali gioivano per la vittoria e coloro i quali, molto meno patriotticamente, gioivano per la fine delle sofferenze che la guerra aveva comportato. Sulla stessa linea anche P. Miquel, *La paix de Versailles et l'opinion publique française*, Paris, Flammarion, 1972, pp. 8-12.

¹³ Per la descrizione di questa giornata di giubilo si veda *La joie de Paris*, in «Le Figaro», 12 novembre 1918.

Le manifestazioni per la vittoria e per Clemenceau proseguirono per diversi giorni: ovunque esplosero feste spontanee in un clima di isteria collettiva, di liberazione di freni inibitori. Un testimone dell'epoca riporta:

La nouvelle eut beau tomber sur un pays soumis depuis quatre ans et trois mois aux plus rudes et plus diverses épreuves, en une minute, la France oublia tout. [...]. Les gens marchent ou courent dans les rues comme des fous, rient, pleurent, chantent, hurlent, se donnent la main en farandoles endiablées. [...]. On s'embrasse à bouche-que-veux-tu, sans même se connaître¹⁴.

Il 17 novembre in Place de la Concorde, dove si festeggiava il ricongiungimento alla madrepatria di Alsazia e Lorena alla presenza del presidente della Repubblica Raymond Poincaré, Clemenceau ricevette un'ovazione da una folla in delirio¹⁵. Pochi giorni dopo il «Padre della Vittoria» assistette, da un posto appartato sugli Champs Élisées, ad un'immensa, interminabile «sfilata dell'armistizio». La folla si accorse di lui e fu tale l'entusiastica ressa che gli si formò intorno che soltanto l'intervento di un plotone di gendarmi poté liberarlo da una così pericolosa stretta.

Interminabile la lista dei riconoscimenti che il capo del governo ricevette in quei giorni: il più prestigioso e antico sodalizio europeo, l'*Académie française*, deliberò all'unanimità di includerlo tra i suoi membri. Persino l'Accademia di Medicina lo volle tra i suoi soci; il 20 novembre la Camera dei deputati votò all'unanimità «un encomio nazionale all'esercito, al presidente del Consiglio Georges Clemenceau e al generale Ferdinand Foch»¹⁶.

¹⁴ Testimonianza di G. Perreux, in A. Ducasse, J. Meyer, G. Perreux (sous la direction de), *Vie et mort des français*, Paris, Hachette, 1962, pp. 456-458.

¹⁵ Per una narrazione dell'avvenimento si rinvia a A. Capus, *L'Alsace et la Lorraine sont redevenues françaises*, in «Le Figaro», 18 novembre 1918.

¹⁶ Per la seduta parlamentare del 20 novembre 1918 si rinvia a *ACD*, pp. 2716-2719. Per le celebrazioni popolari per la vittoria si rinvia a J.-J. Becker, S. Bernstein, *Victoire et frustrations. 1914-1929*, Paris, Seuil, 1990, pp. 138-139.

La seduta dell'11 dicembre 1918

Esattamente un mese dopo l'armistizio, si tenne l'altra storica seduta parlamentare del primo dopoguerra francese; ne furono nuovamente protagonisti Clemenceau e Deschanel di ritorno da un'importante visita di Stato in Alsazia e Lorena cui parteciparono anche il presidente della Repubblica Poincaré e ben 300 parlamentari. A Metz e a Strasburgo, capoluoghi delle province riconquistate, folle oceaniche riservarono a tutta la delegazione, ma in particolare a Clemenceau, un'accoglienza clamorosa e commossa. A Metz, dopo aver consegnato il bastone di maresciallo al capo di stato maggiore Philippe Pétain, il presidente della Repubblica Poincaré attirò a sé Clemenceau e l'abbracciò calorosamente mentre la folla tripudiava. In Alsazia, a Strasburgo, l'entusiasmo fu ancora più acceso: la carrozza su cui viaggiava il capo del governo fu più volte sul punto di essere rovesciata per via della grande calca che si era creata nelle vie del centro della città. Solo il tempestivo intervento delle guardie riuscì a riportare un po' di ordine¹⁷.

Al loro rientro a Parigi, il presidente della Camera e il presidente del Consiglio riferirono al Parlamento gli esiti della loro visita. I loro discorsi testimoniarono quanto fosse ancora grande la forza dei valori della Rivoluzione francese nella cultura politica dell'epoca ponendo in evidenza quanto fosse stato grande il trauma per la perdita dell'Alsazia e della Lorena nella guerra del 1870¹⁸.

Paul Deschanel¹⁹ esordì con toni trionfalistici: «Les représentants de la France qui reviennent de Metz, de Strasbourg, de Colmar, de Mulhouse y ont vécu les plus grands heures que les hommes aient jamais vécues». Celebrò poi «l'incrollabile fedeltà di tutto un popolo» e «gli animi alsaziani e lorenesi dotati di una sensibilità così fine e così profonda». Rese poi omaggio alla memoria dei grandi generali alsaziani che durante la rivoluzione francese avevano combattuto per il paese:

¹⁷ Per una sommaria cronaca della visita di Clemenceau in Alsazia e Lorena si rinvia a Arata, *Clemenceau*, pp. 205-206.

¹⁸ Su quanto i valori della rivoluzione francese fossero parte integrante della cultura politica dell'epoca si rinvia a S. Berstein, *La culture républicaine dans la première moitié du XX^e siècle*, in S. Berstein, O. Rudelle, *Le modèle républicain*, Paris, Puf, 1992, in particolare pp. 159-160.

¹⁹ Per il discorso di Deschanel si rinvia a *ACD*, p. 2932.

Kleber, Desaix, Kellermann, Rapp [ont vu] défilér sous leurs yeux leurs illustres émules, ce soldat français qui, après quatre ans et demi de guerre, jamais ne fut plus beau, et les derniers venus dans la famille, mais non les moins chers, ces troupes d’Afrique, ces Marocains irrésistibles, qui portent, eux aussi, en leurs yeux, la victoire, fiers de combattre pour cette France, dont l’âme généreuse et humaine allume partout la flamme des suprême sacrifices.

Si commosse pensando «ai bambini, che nonostante il divieto di insegnare la lingua francese nelle scuole, la parlano come noi e hanno scaldato i nostri cuori e le nostre coscienze con inni patriottici che avevamo dimenticato».

Definì poi quei momenti «giorni divini» e si rallegrò per «la bancarotta del sistema politico e militare tedesco».

Anche Clemenceau²⁰ rese onore ai popoli delle regioni riconquistate e ai loro «eroici sacrifici che erano durati cinquant’anni» e gioì per come in Alsazia e Lorena fosse rimasta viva «la religione della patria francese»:

C’est tout un peuple qui ressuscitait dans un miracle d’apothéose, et ces enfants à qui le français était interdit soudain parlèrent français. [...]. Et les vieux et les vieilles, qui n’avaient pas qu’un souffle, je les voyais lever leurs mains tremblantes, crier : «Le France ! La France ! La France»

Il presidente del Consiglio parlò poi di una «meravigliosa pagina di storia» ; pronunciò infine parole di grande ottimismo per il futuro della Francia : «L’union de toutes ces âmes dans la grande aspiration commune qui les porte a réaliser la plus haute vie de noblesse nationale va permettre à notre grand pays de poursuivre glorieusement ses magnifique destinées».

²⁰ Per il discorso di Clemenceau si rinvia a *ACD*, p. 2933.

3.3 La «traversata nel deserto» di Clemenceau

La vittoria aveva dunque conferito a Clemenceau una popolarità immensa tanto che la sua persona divenne oggetto di un vero e proprio culto popolare. È tuttavia fondamentale notare come egli avesse gettato le basi del suo successo ben prima di arrivare al governo rendendosi protagonista di una straordinaria ascesa al potere che lo portò dai margini al centro della scena politica mettendo in luce le sue straordinarie capacità di mobilitazione dell'opinione pubblica. Per i primi tre lunghissimi anni di guerra, egli fu infatti implacabile censore delle mancanze di governi, deputati e generali configurandosi sempre più agli occhi dell'opinione pubblica come alternativa politica e coscienza critica di un paese di cui denunciava in maniera costante ed impietosa vizi, errori e titubanze.

Al momento dell'entrata in guerra della Francia, Clemenceau aveva 73 anni ed era membro del Senato. Faceva parte di quell'ormai scarno drappello di uomini politici che aveva vissuto in prima persona la guerra del 1870 e la disfatta di Sedan, la Comune parigina e le lotte per il trionfo della Repubblica. Senatore dal 1902, ebbe accesso a responsabilità di governo molto tardi: fu ministro degli Interni nel governo Sarrien (14 marzo-25 ottobre 1906) e successivamente presidente del Consiglio dal 25 ottobre 1906 al 24 luglio 1909, un governo particolarmente longevo durante il quale si guadagnò il soprannome di «premier flic de France» per la particolare durezza con cui repressero alcuni scioperi²¹. Dopo l'inizio della guerra non partecipò ad alcun governo. Rifiutò categoricamente di entrare nella compagine guidata da René Viviani nell'agosto 1914 senza far mistero della scarsa stima che nutriva sia per il capo del governo, sia per molti dei suoi ministri (su tutti Millerand, Malvy e Briand)²². Fece ampiamente intendere che avrebbe accettato unicamente la presidenza del Consiglio, ma questa eventualità sembrava lontanissima vista l'avversione, peraltro ricambiata, che il capo dello Stato Poincaré nutriva nei suoi confronti. Privo di ogni responsabilità ministeriale, poté agire liberamente intervenendo sulla scena politica sia come membro del Parlamento, sia come editorialista. In qualità di presidente della

²¹ Su questo aspetto e sul primo governo Clemenceau si rinvia a G. Wormser, *La République de Clemenceau*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961, pp. 206-215 e a Arata, *Clemenceau*, pp. 120-136.

²² Sull'episodio G. Michon, *Clemenceau*, Paris, Rivière, 1931, p. 155.

commissione senatoriale dell'Esercito, Clemenceau effettuò numerose visite al fronte garantendosi in tal modo grande popolarità tra i soldati e nell'opinione pubblica.

La sua tribuna privilegiata fu tuttavia il giornale, da egli stesso fondato nel 1913, «L'Homme libre» divenuto nel 1914, in polemica con la censura che il governo Viviani impose a seguito dello scoppio della guerra, «L'Homme enchaîné» che si rivelò uno straordinario mezzo di diffusione delle sue idee e gli permise di raggiungere una popolarità infinitamente più ampia rispetto a quella di ogni altro parlamentare²³. Durante i primi tre anni di guerra, Clemenceau pubblicò ogni giorno un editoriale su due colonne. Spesso trattava di affari internazionali ma, sempre più frequentemente a partire dal 1916, le questioni di politica estera cedettero il passo ad articoli che riguardavano, da un lato, il fronte e la condizione dei soldati, e, dall'altro faccende di politica interna. Fu grazie a questi articoli che Clemenceau creò di sé quell'immagine di patriota intransigente che tanta gloria gli avrebbe conferito negli anni successivi. Dopo svariati articoli in cui denunciava le pessime condizioni igienico-sanitarie dei soldati al fronte, mobilitò la sua energia e il suo talento anche per dare la caccia agli «imboscati»: tra il 5 e il 28 aprile 1915, egli pubblicò ben 19 articoli in cui denunciava quel sistema di raccomandazioni, corrottele, certificati medici falsi che permetteva a molti di evitare le prime linee²⁴. A queste denunce si accompagnavano gli elogi ai valorosi combattenti francesi; frequenti inoltre furono i racconti delle visite di Clemenceau ai soldati al fronte e la pubblicazione delle foto che lo ritraevano con gli eroici «poilus»²⁵. Non mancarono critiche alla gestione della guerra che comparvero già dal 31 agosto 1915, quando l'anziano senatore intitolò il suo editoriale *Pour une défense mieux organisée*²⁶; poche settimane dopo, il 14

²³ Sull'importante ruolo giocato da *L'Homme enchaîné* nella popolarità di Clemenceau si rinvia a J. Hampden Jackson, *Clemenceau and the Third Republic*, London, English Universities Press, 1946, pp. 163-186.

²⁴ I più significativi sono senza dubbio *Circulaire au Pays des Embusqués* (9 aprile 1915) e *La Récommandation* (14 aprile 1915).

²⁵ È il termine gergale con cui venivano indicati i soldati semplici francesi durante il conflitto; aveva un'accezione positiva che ne sottolineava il valore ed il coraggio. Esiste una memorialistica sterminata sui *poilus* francesi composta in massima parte da lettere, testimonianze e diari; per un'opera che proponga un'analisi esaustiva del loro importante ruolo si rinvia a P. Miquel, *Les poilus: la France sacrifiée*, Paris, Plon, 2000

²⁶ *Ibidem*, 31 agosto 1915.

ottobre, con il titolo *Des explications*²⁷ egli invitò il Parlamento a chiedere conto allo stato maggiore dell'esercito dell'andamento non brillantissimo della guerra.

Si fece poi impavido difensore delle prerogative di controllo del Parlamento che, nella sua ottica, costituivano, assieme alla libertà di stampa, uno dei pilastri della democrazia: si batté perché la Camera sedesse senza discontinuità²⁸ e obbligò per ben 18 volte il presidente del Consiglio Aristide Briand a riferire innanzi alla Commissione dell'esercito²⁹.

La sua impietosa propensione a rilevare errori, mancanze, insufficienze gli attirò spesso gli strali della censura contro la quale non cessò mai di protestare: divenne infatti sua abitudine inviare a tutti i parlamentari il testo degli articoli censurati³⁰. Clemenceau esercitò il suo innato talento di polemista a detrimento di ministri e capi del governo: i suoi bersagli prediletti furono Millerand, Viviani e l'odiato Briand che accusò ripetutamente di mancanza di volontà e di coraggio. Non venne risparmiato nemmeno Poincaré ritenuto troppo prudente e incapace di scegliere gli uomini cui affidare il paese; le critiche apparvero tuttavia sporadicamente in quanto, trattandosi del capo dello Stato, la censura era particolarmente severa³¹. Nel 1917 la polemica contro pacifisti e traditori, o presunti tali, dominò le pagine de «L'Homme enchaîné». Questo tema incontrò il sentimento di un segmento importante dell'opinione pubblica ampliando ulteriormente la popolarità di Clemenceau e aprendogli la via del governo³². I bersagli più illustri di questa campagna di stampa furono i socialisti, che proprio in quell'anno abbandonarono l'*Union Sacrée* per approdare ad una linea

²⁷ *Ibidem*, 14 ottobre 1915.

²⁸ Sulle influenze dello stato di guerra sul funzionamento del regime parlamentare francese si rinvia a N. Roussellier, *Le Parlement de l'éloquence. La souveraineté de la délibération au lendemain de la Grande Guerre*, Paris, Presses de la Fondation nationale de Sciences Politiques, 1997, pp. 15-22 e Bock, *Un parlementarisme*, in particolare la conclusione, pp. 311-316.

²⁹ Sull'episodio Arata, *Georges Clemenceau*, p. 160. Per un'esauritiva biografia di Aristide Briand si rinvia a J. Chabannes, *Aristide Briand: le père de l'Europe*, Paris, Perrin, 1973.

³⁰ Sui rapporti conflittuali tra la censura e Clemenceau si rinvia a Duroselle, *Clemenceau*, pp. 586-592; 601-609.

³¹ Sugli attacchi a Poincaré e sui turbolenti rapporti tra i due uomini si veda J.-J. Becker, *1917 en Europe, l'année impossible*, Paris, Editions complexe, 1997, p. 165. Per una biografia di Poincaré si veda F. Roth, *Raymond Poincaré, un homme d'Etat républicain*, Paris, Fayard, 2000; si veda anche P. Miquel, *Poincaré*, Paris, Fayard, 1984.

³² Sull'opinione pubblica francese durante la Grande guerra gli studi più completi sono quelli di J.-J. Becker, *1914: Comment les français sont entrés dans la guerre*, Paris, Presses de la fondation nationale des sciences politiques, 1977 e *Les Français dans la Grande guerre*, Paris, Laffont, 1965.

pacifista, e il ministro degli Interni Jean-Louis Malvy accusato di disfattismo e connivenza con il nemico³³.

Il 31 maggio 1917 apparvero su «L'Homme enchaîné» i primi attacchi contro la Sfiò motivati dalla richiesta di rilascio di passaporti da parte di alcuni esponenti socialisti per recarsi alla conferenza «pacifista» di Stoccolma³⁴. Successivamente, il 23 giugno 1917, quando gli ammutinamenti al fronte e gli scioperi nelle fabbriche sembrarono preannunciare il definitivo crollo francese, Clemenceau accusò, per la prima volta apertamente, Malvy di connivenza con i disfattisti³⁵. Gli attacchi al titolare degli Interni proseguirono a mezzo stampa per tutto il mese successivo e raggiunsero il loro culmine nella seduta parlamentare del 22 luglio 1917 che segnò una delle tappe più importanti della sua ascesa al potere³⁶. Si trattò di un intervento estremamente lungo e articolato contraddistinto dalla consueta graffiante ironia e aggressività di toni durante il quale l'anziano senatore accusò Malvy di aver salvato dall'arresto gli anarchici del «Carnet B»³⁷ e di aver permesso che le formazioni sindacali «puissent être un asile impénétrable à la justice française». Clemenceau citò una serie di estratti provenienti da dossier di pubblica sicurezza che denunciavano le dichiarazioni antimilitariste e pacifiste cui si erano abbandonati alcuni circoli operai. Ciò lo condusse, appoggiandosi sui rapporti ricevuti da molte prefetture, ad attribuire

³³ Sulla genesi e sulla natura dell'*Union Sacrée* si rinvia a J.-J. Becker, *La France en guerre 1914-1918. La Grande mutation*, Paris, Complexe, 1988, pp. 22-39. Sugli effetti dell'*Union Sacrée* sul sistema politico francese si rinvia a S. Berstein, *La crisi del sistema politico francese all'indomani della prima guerra mondiale*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 107-113. Sulla «conversione pacifista» dei socialisti nel 1917 e, più in generale sull'atteggiamento della Sfiò durante la guerra si rinvia a J.-M. Mayeur, *La vie politique sous la troisième République. 1870-1940*, Paris, Seuil, pp. 235-239 e Becker, Bernstein, *Victoire et frustrations*, pp. 89-95. Più in generale sul socialismo francese sotto la Terza Repubblica si veda G. Lefranc, *Le mouvement socialiste sous la Troisième République*, Paris, Payot, 1977, 2 voll., I, *de 1875 à 1919*; II, *de 1920 à 1940*; si veda anche M. Rebérioux, *Il socialismo francese dal 1870 al 1918*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

³⁴ Si veda G. Clemenceau, *De Berne à Stockolm*, in «L'Homme enchaîné», 31 maggio 1917.

³⁵ Si veda G. Clemenceau *Questions*, in *Ibidem*, 23 giugno 1917. Sul fenomeno degli ammutinamenti resta insuperato lo studio di G. Pedroncini, *Les Mutineries de 1917*, Paris, PUF, 1967. Sulla profonda crisi politica, militare e morale attraversata dalla Francia nel 1917 si rinvia a Becker, Bernstein, *Victoire et frustrations*, pp. 104-117. Sul movimento operaio durante la Grande guerra si rinvia a A. Kriegel, J.-J. Becker, *1914: la guerre et le mouvement ouvrier français*, Paris, Colin, 1964.

³⁶ Per questa lungo discorso si rinvia a G. Clemenceau, *Discours de guerre*, Paris, PUF, 1968, pp. 65-129.

³⁷ Il Carnet B è una sorta di lista nera redatta dalla polizia francese contenente i nomi di leader «antipatriottici» (soprattutto anarchici) che sarebbero dovuti essere arrestati in caso di guerra. A tal proposito si rinvia a J.-J. Becker, *Le Carnet B. Les pouvoirs public et l'antimilitarisme avant la guerre de 1914*, Paris, PUF, 1973.

una portata rivoluzionaria agli scioperi che avevano interessato molte fabbriche che operavano in settori strategici per la nazione. Denunciò poi l'esistenza di una propaganda pacifista e rivoluzionaria che veniva diffusa nelle trincee; propaganda alla quale contrappose un commosso omaggio ai valorosi soldati francesi che stavano combattendo la più importante delle guerre:

Il y a quelque part, près de Verdun, un immense trou d'obus, grand comme la moitié de cette salle, dans le quel deux hommes sont enterrés, enfoncés l'un dans l'autre; ils sont là dans leur trou comme le symbole de notre guerre. Derrière eux il y a le monde civilisé qui est là.

L'intervento di Clemenceau venne riportato integralmente il giorno successivo sul suo giornale con il titolo *Les menées antipatriotiques* e successivamente pubblicato, in forma di *pamphlet*, presso le edizioni Payot³⁸. La grande diffusione che ebbero le sue idee permise a Clemenceau di consacrare definitivamente agli occhi dell'opinione pubblica la propria immagine di patriota intransigente e di persecutore di traditori e disfattisti acquisendo così grandissima popolarità.

Durante il mese d'agosto 1917, tuonò dalle colonne del suo giornale contro i socialisti Thomas e Renaudel, ma oggetto dei suoi attacchi più violenti fu nuovamente Malvy che, ormai screditato agli occhi dell'opinione pubblica, si dimise. Clemenceau non risparmiò nemmeno Briand e Caillaux che accusò di disfattismo per aver vagliato la possibilità di una pace separata con la Germania; pace che agli occhi di Clemenceau avrebbe reso vani tre anni di guerra e avrebbe impedito alla Francia di raggiungere il suo obiettivo principale ossia la riannessione dell'Alsazia e della Lorena.

Il 1917 fu un anno di crisi per la Francia; ad una grande instabilità politica (dopo le dimissioni di Briand nel marzo 1917 si succedettero alla guida del paese ben tre governi, due di Alexandre Ribot e uno di Paul Painlevé) si accompagnava infatti una situazione di stallo militare che sembrò preludere al definitivo crollo³⁹. Due uomini

³⁸ G. Clemenceau, *Les menées antipatriotiques*, Paris, Payot, 1917.

³⁹ Sul fallimento dell'offensiva dello Chemin des Dames nell'aprile 1917 e sulla situazione di stallo militare che esso provocò si rinvia a M. Ferro, *La Grande Guerre 1914-1918*, Paris, Gallimard, 1969, pp. 115-117. Sulla crisi profonda attraversata dal paese nel 1917 si rinvia a S. Bernstein, M. Winock, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Seuil, 2004, pp. 31-36 e a J.J. Becker, *Les français dans la grande guerre*, pp. 181-233.

tenevano in vita la speranza dei francesi, ma con prospettive diametralmente opposte: Clemenceau e Caillaux⁴⁰. Il primo significava guerra a oltranza fino alla vittoria; il secondo voleva dire pace immediata, ma anche che tutti i sacrifici, i morti e i mutilati di tre anni di guerra sarebbero stati inutili⁴¹. Era infatti illusoria l'idea coltivata da Caillaux circa la disponibilità della Germania a restituire ai francesi Alsazia e Lorena dopo la firma di una pace separata⁴².

I motivi per cui, dopo la sfiducia che la Camera votò a Painlevé il 13 novembre 1917, Poincaré decise di incaricare il pur odiato Clemenceau e non Caillaux erano molti. Il 18 ottobre 1917 il presidente della Repubblica scrisse nel suo diario che l'anziano senatore «sembra designato dall'opinione pubblica in quanto egli vuole portare a termine la guerra e andare a fondo nelle vicende giudiziarie» concludendo quindi di non aver diritto «di metterlo da parte a causa del suo comportamento nei miei confronti»⁴³. Al contrario di Caillaux, Clemenceau godeva infatti di un'ampissima popolarità che, come si è visto, si era guadagnato grazie alle frequenti visite al fronte, alle coraggiose denunce delle mancanze dei governi e dello stato maggiore e anche alla sua capacità di offrire dei capri espiatori in pasto all'opinione pubblica. A tal proposito in una sua opera dedicata a Clemenceau, Léon Daudet, saggista e deputato scrisse: «une communication mystérieuse s'était établie entre le Vieux et trente-quatre millions de Français. Il ne représentait pas seulement la confiance, mais la certitude de la Victoire»⁴⁴.

Inoltre scegliere tra Clemenceau e Caillaux non significava, soltanto scegliere tra due opzioni contrapposte in merito al prosieguo della guerra ma anche, molto probabilmente, tra un governo forte e un governo debole: sarebbe stato infatti più

⁴⁰ Su Caillaux la densa biografia in due volumi di J.-C. Allain, *Joseph Caillaux*, voll. I-II, Paris, Imprimerie nationale, 1978-1981.

⁴¹ Sui primi tre anni di guerra francese si rinvia a J.B. Duroselle, *Histoire de la Grande Guerre. La France et les français 1914-1920*, Paris, Richelieu, 1975, pp. 67-289.

⁴² La pubblicazione (in A. Scherer, J. Grunewald, *L'Allemagne et les problèmes de la paix pendant la Première guerre mondiale*, Paris, PUF, 1966) dei documenti diplomatici tedeschi relativi alla Prima guerra mondiale dimostra inconfutabilmente che la Germania non aveva alcuna intenzione di cedere l'Alsazia e Lorena alla Francia; in tal senso anche Duroselle, *Clemenceau*, pp. 610-611 e Becker, *Victoire et frustrations*, pp. 115-117.

⁴³ Per queste citazioni si veda R. Poincaré, *L'Année trouble: 1917*, Paris, Plon, 1947, pp. 319-320.

⁴⁴ L. Daudet, *La vie orageuse de Clemenceau*, Paris, Michel, 1938, p. 144.

facile costruire una maggioranza attorno a Clemenceau con i voti della destra che una maggioranza di sinistra sul nome di Caillaux⁴⁵.

Il 15 novembre 1917, ottenuto l'incarico di formare il governo, l'anziano senatore scrisse il suo ultimo editoriale sotto il titolo *On demande un gouvernement* nel quale ringraziava i francesi e prometteva di lavorare sodo:

Il y a enfin une opinion publique en dehors de la censure et des comités secrets. [...] L'heure est venue de gouverner, au grand jour, car c'est la condition première du régime républicain. Notre peuple stoïque, n'accepte plus qu'on lui bourre le crâne. Le gouvernement sera une équipe de travailleurs pour travailler⁴⁶.

Cinque giorni dopo Clemenceau chiese la fiducia alla Camera dei deputati⁴⁷. Il suo non fu un discorso programmatico; si trattò sostanzialmente di un appello al «raddoppio degli sforzi in vista del miglior rendimento di ogni energia» al fine di «condurre una guerra integrale». A questo scopo era necessario che tutto il paese sostenesse incondizionatamente i gloriosi soldati «quei francesi che fummo costretti a gettare nella mischia»:

Nous leur devons tout, sans aucun réserve. Tout pour la France saignante dans sa gloire, tout pour l'apothéose du droit triomphante. Un seul devoir, et simple : demeurer avec le soldat, vivre, souffrir, combattre avec lui. Abdiquer tout ce qui n'est pas la patrie. L'heure nous est venue d'être uniquement Français, avec la fierté de nous dire que cela suffit.

Promise che «pronto castigo» avrebbe colpito ogni forma di disfattismo :

Nous prenons devant vous, devant le pays qui demande justice, l'engagement que justice sera faite selon la rigueur des lois. [...] Trop d'attentats se sont déjà soldés, sur notre front de bataille, par un surplus de sang français. Faiblesse serait complicité. Nous serons sans faiblesse, [...]. Plus de campagnes pacifistes, plus de menées allemandes. Ni trahisons, ni demi-trahison : la guerre. Rien que la guerre. Nos armées ne seront pas prises entre deux feux. La justice passe. Le pays connaîtra qu'il est défendu.

⁴⁵ Sul sostegno offerto dalla destra a Clemenceau durante la sua campagna antipacifista si rinvia a Bock, *Le parlementarisme*, pp. 287-288 e a Erlanger, *Clemenceau*, pp. 387-388.

⁴⁶ «L'Homme enchaîné», 15 novembre 1917.

⁴⁷ Per questo discorso e la successiva replica alle interpellanze dei deputati si rinvia a Clemenceau, *Discours*, pp. 130-147

A tal proposito illustrò l'unica misura programmatica concreta contenuta nel suo intervento, ossia il mantenimento della censura relativamente alle «informazioni diplomatiche e militari e a quelle suscettibile di turbare la convivenza» aprendo così la porta ad una prassi che aveva fieramente combattuto quando non era al potere.

«La causa della Francia», proseguì, «si confonde con quella della Giustizia» :

Toutes les nations civilisées sont engagées dans la même bataille contre les formations modernes des vieilles barbares. Avec tous nos bons alliés, nous sommes le roc inébranlable d'une barrière qui ne sera pas franchie. Au front de l'Alliance, à tout heure et partout, rien que la solidarité fraternelle, le plus sûr fondement du monde à venir.

Era dunque necessario, disse, «vincere per essere giusti». Prospettò al popolo grandi sacrifici: «Nous demanderons à chaque citoyen de prendre toute sa part de la défense commune, de donner plus et de consentir à recevoir moins. [...]. Nous ne forgerons pas une plus grande France sans y mettre de notre vie». Chiese infine ai deputati «il loro sostegno alle decisioni senza ritorno».

Nella lunga replica agli interventi dei parlamentari, intuendo che la fiducia al suo governo era certa, Clemenceau chiese di chiedere al Parlamento una sorta di fiducia «in bianco». «Non vi prometto niente, ma cercherò di agire», disse. Come era apparso evidente già dal discorso di insediamento egli chiedeva sostegno non su un programma bensì su una mozione d'intenti; alle domande sugli obiettivi della guerra rispose polemicamente:

Je croyais avoir répondu d'avance dans la déclaration du gouvernement. Je vous ai dit qu'il fallait vaincre pour être justes. N'est-ce pas un programme cela ? [...]. Vous ne pouvez rien dire qui n'ait été dit. Vous pouvez tout au plus me demander des actes : c'est pour cela que je suis ici. [...]. Je ne m'abuse pas sur la réalité des choses, je ne crois pas aux mots, je vais aux faits. Je les regarde en face. [...]. Et alors quand vous me demandez mes buts de guerre, je vous réponds : mon but c'est d'être vainqueur.

Concluse affermando che «parlare di pace mentre si è in guerra significa disarmare un popolo».

Il voto di fiducia diede un esito ampiamente favorevole a Clemenceau: su 555 deputati eletti 418 votarono a favore, 65 contro (la maggior parte del gruppo della Sfi), il resto furono astensioni (alcuni socialisti e i radical-socialisti) o assenze. Tra gli astenuti si contarono anche Caillaux e Malvy; mentre gli ex-capi dei governi di *Union Sacrée*, Briand, Viviani e Painlevé, bersagli prediletti di Clemenceau mentre erano al potere, votarono a favore.

Clemenceau aveva dunque varato il governo nel breve volgere di qualche giorno⁴⁸; assunse *ad interim* il Ministero della Guerra affidando i dicasteri più importanti a uomini di sua fiducia in modo tale che nessuno avrebbe potuto contendergli più di tanto la potestà decisionale; è celebre a questo proposito una vignetta apparsa in quei giorni su «Le canard enchaîné» che ritraeva il nuovo capo del governo, vestito nelle maniere più diverse, intento a dirigere tutti i ministeri contemporaneamente⁴⁹. Durante l'anno che trascorse dal suo insediamento all'armistizio, egli governò dunque secondo uno stile personalissimo convocando raramente il Consiglio dei ministri e coinvolgendo nelle decisioni più importanti soltanto un ristretto gruppo di fidatissimi consiglieri; non vi fu tuttavia alcuna «dittatura», né alcuna usurpazione delle prerogative del Parlamento che non dovette concedere deleghe eccezionali e che continuò a essere chiamato a esprimere la propria fiducia⁵⁰.

Pur mal tollerando una siffatta condotta di governo, l'Assemblea non ebbe dunque mai la forza di mettersi contro l'opinione pubblica sfiduciando un presidente del Consiglio che godeva di una popolarità straordinaria e che sempre più sembrava essere l'uomo giusto per condurre la guerra francese.

Clemenceau poté così continuare la sua battaglia contro il disfattismo e il pacifismo riuscendo, da un lato, a far rinviare a giudizio per tradimento Malvy e Caillaux e,

⁴⁸ Sulla formazione del governo si rinvia a G. Bonnefous, *Histoire politique de la Troisième République*, II, *La Grande Guerre. 1914-1918*, Paris, Puf, 1957, pp. 343-347.

⁴⁹ Su quest'episodio e sull'ilarità che questa vignetta suscitò nello stesso capo del governo si rinvia a Erlanger, *Clemenceau*, p. 399.

⁵⁰ Sul fatto che non si possa parlare di «dictature clémenciste» come si era fatto in passato e sul ruolo comunque di rilievo avuto dal Parlamento tra il novembre 1917 e il novembre 1918 esiste una concordia storiografica praticamente unanime. L'opera più significativa a questo proposito è quella di F. Bock, *Un parlementarisme de guerre. 1914-1919*, Paris, Belin, 2002, in particolare pp. 275-309.

dall'altro, a mantenere viva la polemica coi socialisti. La Sfiò era infatti passata all'opposizione provocando in tal modo il definitivo collasso dell'*Union Sacrée*⁵¹.

Questa situazione comportò tuttavia più vantaggi che inconvenienti per Clemenceau. La distanza tra il gruppo socialista e le altre formazioni si era infatti accentuata durante il 1917 e ciò rendeva molto più difficoltosa la sua partecipazione alle maggioranze parlamentari; tale defezione offriva inoltre al capo del governo un'opposizione da combattere, consegnando all'opinione pubblica un nuovo «nemico interno» contro il quale compattarsi. Ciò fu evidente nella seduta parlamentare dell'8 marzo 1918 che fu teatro di un clamoroso scontro tra Clemenceau e i socialisti⁵²; rispondendo ad alcune polemiche interpellanze di Renaudel e a Constant, il capo del governo disse : «Il faut savoir défendre la République autrement que par des gesticulations, par de vociférations et par des cris inarticulés. [...]. Ce n'est pas en bêlant la paix qu'on fait taire le militarisme prussien.

Oltre ad accusarli di essere del tutto incapaci di proporre misure efficaci per salvaguardare la patria in un momento così delicato, Clemenceau tacciò i socialisti di menzogna e bollò come pretestuosi e ingiustificati i loro attacchi al governo: «La vérité c'est que vous ne trouvez pas à mordre sur ce gouvernement; vous ouvrez la mâchoire et vous en êtes réduits à refermer les dents sans avoir pu l'entamer».

Chiuse ribadendo con forza l'imprescindibile necessità di abbandonare ogni tentennamento e di portare a termine la guerra:

Ma politique étrangère et ma politique intérieure, c'est tout un. Politique intérieure, je fais la guerre ; politique extérieure, je fais toujours la guerre. Je fais toujours la guerre. [...]. La Russie nous trahit, je continue de faire la guerre. La malheureuse Roumanie est obligée de capituler ; je continue de faire la guerre, et je continuerai jusqu'au dernier quart d'heure.

Nell'incoraggiare lo sforzo estremo che consentì alla Francia la vittoria finale, oltre alla costante mobilitazione dell'opinione pubblica nei confronti del nemico interno fu decisivo l'atteggiamento di grande attenzione che Clemenceau riservò all'esercito⁵³.

⁵¹ Sullo stile di governo di Clemenceau e sulle vicende Caillaux e Malvy si rinvia a S. Berstein, P. Milza, *Histoire de la France au XX^e siècle*. Tome I: 1900-1930, Paris, Complexe, 1990, pp. 286-288.

⁵² Per questo vibrante intervento del capo del governo si rinvia a Clemenceau, *Discours*, pp. 163-177.

⁵³ Su come l'arrivo al potere di Clemenceau abbia provocato il risveglio dell'entusiasmo patriottico dissolvendo la crisi morale del 1917 si rinvia a e a J.-F. Sirinelli, *Storia della Francia nel Novecento*,

Significativa a tal proposito appare la testimonianza di due generali circa una visita che il presidente del Consiglio effettuò in prima linea a duecento metri dalle linee nemiche durante la quale egli proferì invettive e minacce nei confronti dei soldati nemici:

Clemenceau ne portait pas la casquette de guerre. [...]. Un jour, mon camarade le général Monteron eut de la peine à le faire descendre du tertre qui dominait la tranchée. Le vieillard énergique fermait le poing et proférait des injures : «Ah ! mes gaillards ! Attendez un peu ! On va vous avoir ! Oui, oui, on vous aura !» et il s'exaltait. Au général Peyrègues, Clemenceau répétait obstinément : «Mais enfin, vous me dites qu'ils sont là, tout près, à la tranchée d'en face. Faudra-t-il que je parte sans avoir vu la tête d'un seul⁵⁴ ?»

Agli incontri coi *poilus*, il presidente del Consiglio dedicò ben 90 giorni in un anno. Oltre all'impatto morale e propagandistico che queste visite avevano, esse risultarono utili per comprendere quali fossero le necessità dei soldati al fronte e migliorare così le loro condizioni.

Bologna, il Mulino, 2003, pp. 29-32 e a Becker, *Victoire*, pp. 120-121; si veda a tal proposito anche Arata, *Clemenceau*, pp. 174-175.

⁵⁴ Cit. in O. Aubry, *De l'Histoire et des histoires, souvenirs d'un journaliste*, Paris, 1943, p. 112.

3.4 Clemenceau e la gestione della pace

Le trattative

Forte dell'ennesima fiducia «in bianco» ottenuta dalla Camera il 29 dicembre 1918 con 386 voti contro 89⁵⁵, Clemenceau prese in mano le redini dei negoziati, conscio che il suo principale obiettivo, il recupero delle province perdute, era già stato conseguito, *de jure e de facto*, nel 1918. Senza essere né un wilsoniano, né un imperialista, il capo del governo dovette tener conto di due ordini di esigenze arduamente conciliabili: quella dei responsabili francesi, militari ed economici, che mettevano al primo posto la necessità della sicurezza e della riparazione e quella degli Alleati – i britannici con la loro tradizionale preoccupazione per l'equilibrio europeo e Wilson interessato a promuovere la sua nuova diplomazia – che volevano a tutti i costi evitare l'annientamento della Germania.

La conferenza di pace che si aprì a Versailles il 18 gennaio 1919 riunì i 27 Stati vincitori, ma come è noto furono Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia a tirare le fila della discussione⁵⁶. Tre questioni in particolare provocarono momenti di attrito tra i Francesi e gli anglo-americani. La prima riguardava il Reno: il capo di stato Maggiore francese Ferdinand Foch si schierò per l'occupazione della riva sinistra del fiume e per la creazione di uno o più stati cuscinetto sul confine franco-tedesco⁵⁷. Clemenceau anch'egli preoccupato per la sicurezza, sostenne dapprima questo punto di vista, ma dovette scontrarsi con l'opposizione categorica degli anglo-americani che proposero in cambio un trattato di «garanzia» contro un'eventuale aggressione

⁵⁵ In quell'occasione Clemenceau tenne un discorso ambiguo in cui non rivelò esattamente quali sarebbero state le rivendicazioni francesi in sede di conferenza di pace; a tal proposito Duroselle, *Clemenceau*, pp. 722-727.

⁵⁶ Sulla conferenza di pace si rinvia a M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.

⁵⁷ Sulla richiesta di creare uno o più stati renani e, più, in generale, sul complesso delle rivendicazioni francesi si rinvia a G.-H. Soutou, *L'Allemagne et la France en 1919*, in J. Bariéty, A. Guth, J.M. Valentin (a cura di), *La France et l'Allemagne entre les deux guerres mondiales. Actes du colloque tenu en Sorbonne (Paris IV) 15-16-17 janvier, 1987*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1987, pp. 9-10.

tedesca⁵⁸. Alla fine vennero decise l'occupazione per quindici anni della riva sinistra, con l'evacuazione ogni cinque anni di un terzo dei tre settori di occupazione, Colonia, Magonza e Coblenza, e la smilitarizzazione della riva sinistra e di una fascia di cinquanta chilometri sulla riva destra⁵⁹. La seconda questione riguardava la Saar. Dopo aver rinunciato all'idea degli Stati renani, Clemenceau chiese l'annessione parziale della regione; anche su questa vicenda i francesi dovettero accontentarsi di un compromesso: la Saar, posta per quindici anni sotto l'amministrazione della Società delle Nazioni, avrebbe scelto, alla fine di tale periodo l'annessione alla Francia o alla Germania, o il mantenimento dello *status quo*. Sulla terza questione, quella delle riparazioni, Clemenceau ebbe invece partita vinta: alla Germania, dichiarata dal trattato responsabile della guerra, venne infatti imposto il pagamento di pesantissime riparazioni di guerra.

Il discorso del 30 giugno 1919

Evitando di recriminare su quanto gli alleati non avevano voluto concedere alla Francia, il capo del governo non offrì giustificazione alcuna ai sentimenti di delusione di stampo nazionalista presenti in alcuni settori del paese. Egli fu infatti abile nel presentare all'opinione pubblica il trattato di Versailles come un buon accordo per la Francia. Ciò risultò evidente sin dalla seduta parlamentare del 30 giugno 1919 durante la quale il presidente del Consiglio fece conoscere alla Camera il testo definitivo del trattato di pace firmato due giorni prima da francesi e tedeschi a

⁵⁸ Sull'iniziale sostegno di Clemenceau al punto di vista di Foch si rinvia a Duroselle, *Histoire de la Grande Guerre*, pp. 257-261.

⁵⁹ L'accettazione del compromesso proposto dagli alleati provocò uno scontro al calor bianco tra Clemenceau e Foch che rimase arroccato sulle posizioni iniziali. Sullo scontro tra Clemenceau e Foch si rinvia a J.C. King, *Foch Versus Clemenceau. France and German Dismemberment, 1918-1919*, Cambridge, Harvard University Press, 1960, pp. 100-125. Nelle sue memorie Woodrow Wilson ricorda che il 6 maggio 1919 in pieno negoziato di pace, Clemenceau, riferendosi a Foch e a Poincaré, anch'egli arroccato sulle posizioni del capo di stato maggiore, gli disse: «*you must give me help from those two fools*»; tal proposito si rinvia a W. Wilson, *Papers of Woodrow Wilson, april 23-may 9, 1919*, Princeton, Princeton U.P., 1988, p. 462. Sulla diatriba tra Clemenceau e Foch si veda anche J-B. Duroselle, *Clemenceau face à Foch et à Wilson, l'élaboration du programme de paix*, in «*Commentaire*», 3-1988 (43). Sull'importante ruolo svolto da Foch nella conferenza di pace e sulla sconfitta delle sue posizioni si rinvia a P. Miquel, *La paix de Versailles*, pp. 215-419. Un'ottima biografia di Ferdinand Foch è quella di J. Autin, *Foch ou le triomphe de la volonté*, Paris, Perrin, 1987.

Versailles⁶⁰. Si trattò di un discorso rabbioso ed energico nel quale fu nuovamente costante il riferimento «ai grandi antenati», alla Rivoluzione francese e all'attualità dei suoi valori che, grazie alla vittoria, avevano conosciuto una nuova fondamentale affermazione⁶¹:

C'est bien contre la France d'abord, frontière même de la liberté, que fut dirigé l'effort abominable d'oppression universelle qui vient d'être anéanti. Pour écraser le droit des peuples libres à la plénitude de la vie, la France de la Révolution, avant tout, devait être abattue. Tout nous fut demandé de nous-mêmes. Nous avons tout donné.

Clemenceau rivendicò poi orgogliosamente la paternità del trattato parlando di «questa pace francese figlia della grandezza umana». Invocando poi l'amaro ricordo del 1871, momento che aveva vissuto di persona, e facendo appello alla solidarietà tra Parlamento e governo, egli si presentò ancora una volta come l'incarnazione dell'unità nazionale e proclamò l'alto valore ideale di una vittoria che non era stata di un uomo ma «della Repubblica»:

À Bordeaux, à Versailles, en 1871, j'eus la douleur d'apporter le témoignage de mes yeux et de mon cœur brisé à l'atroce déchirement dont la cicatrice ne fut jamais fermée. Revanche militaire et revanche morale devaient alors se conjuguer. La première est venue. Dans la défaite même, nous avons commencé l'autre. Dans la victoire, nous voulons l'achever. [...]. L'aboutissement c'est la victoire au sens le plus noble du mot, la victoire du fait en même temps que de l'idée, la victoire non des personnes, mais de la France, de la République elle-même, la victoire de tous nos parlements qui se sont succédé dans la commun volonté de refaire la France pour la mettre à sa juste place dans le monde, la victoire de tous nos gouvernements qui, depuis le démembrement de la patrie, se sont transmis le périlleux honneur d'affronter le dilemme du sphinx allemand : la victoire ou la mort. Nous avons choisi. L'énigme est résolue.

⁶⁰ Il trattato di pace tra Francia e Germania fu infatti firmato il 28 giugno 1919 nella galleria degli specchi del palazzo di Versailles ossia nello stesso luogo dove nel 1871 era stato proclamato l'Impero tedesco. Si trattò di una cerimonia caratterizzata da grande solennità alla quale presenziò anche una delegazione di mutilati di guerra francesi alla quale Clemenceau, mostrando il trattato di pace firmato disse: «C'est votre récompense». Su quest'episodio si rinvia a P. Guiral, *Clemenceau en son temps*, Paris, Grasset, 1994, p. 323. Sulla cerimonia della firma nella sala degli specchi si veda anche Macmillan, *Parigi 1919*, pp. 575-607.

⁶¹ Per il discorso di Clemenceau si rinvia a *ACD*, pp. 2726-2727.

Il discorso di Clemenceau risultò pervaso da toni di rivincita verso la Germania; egli proclamò infatti orgogliosamente la vendetta nei confronti della «barbarie bismarckiana volta a schiavizzare il mondo» e gioì per la sconfitta dell'espansionismo guglielmino. «La storia ha emesso il proprio verdetto», disse.

Il dibattito sulla ratifica del trattato

Il lungo dibattito sul trattato di pace che si tenne alla Camera dei Deputati, tra il 25 agosto e il 2 ottobre 1919, risulta essere particolarmente interessante ai fini della nostra ricerca in quanto, pur vedendo parecchi discorsi che si incentrarono su aspetti tecnici o settoriali, contiene gli interventi dei membri più illustri della classe politica francese che avviarono qui un vero e proprio «esame di coscienza» che si sostanziò in una sofferta riflessione sul recente passato, segnatamente sulla guerra appena terminata, e sulle future sorti del paese che venivano viste sotto auspici e previsioni molto diverse⁶².

Ad inaugurare il dibattito fu il moderato Louis de Chappedelaine, un uomo politico non di primo piano ma che pronunciò un discorso lungo e preciso in cui si ritrovano le principali perplessità dei critici del trattato⁶³. Egli esordì rivolgendo un commosso omaggio «ai gloriosi soldati che hanno lottato e che sono morti per la patria. Essi non solo ci hanno ridato l'Alsazia e la Lorena, ma hanno restituito alla Francia la coscienza della propria forza».

Affermò tuttavia che «una vittoria così grande avrebbe meritato un trattato di pace migliore». A tal proposito rimproverò a Clemenceau di non avere consultato il Parlamento durante le trattative per la pace e chiese polemicamente: «Siamo sicuri che il governo abbia assicurato la pace al mondo e garantito la Francia contro una nuova aggressione tedesca »?

⁶² Per un efficace sintesi delle principali posizioni emerse durante il dibattito di ratifica si rinvia a J.-B. Duroselle, *La France et les français 1914-1920*, Paris, Richelieu, 1972, pp. 351-358. Per un'analisi degli echi avuti dal dibattito sulla stampa si rinvia Miquel, *La paix de Versailles*, pp. 555-559.

⁶³ Per il discorso di de Chappedelaine si rinvia a *ACD*, pp. 3606-3612.

A tal proposito espose critiche puntuali relative al documento di pace: derise duramente una Società delle nazioni «senza gendarmi [...] le cui risoluzioni valgono unicamente i fogli sulle quali sono scritte» e stigmatizzò Clemenceau per aver rinunciato al controllo della riva sinistra del Reno visto come imprescindibile baluardo per la sicurezza francese:

Non seulement la fixation de la frontière militaire de l'Allemagne au Rhin est nécessaire pour la protection des démocraties occidentales, mais elle l'est encore en vue de protéger les Etats nouvellement créés au centre et à l'est de l'Europe. Quels moyens aurons-nous pour porter secours à ces Etats nouvellement créés et dont nous sommes les amis si nos armées se heurtent aux troupes allemandes qui bordent les bords du Rhin ?

Chappedelaine toccò un altro grande tema che fece da sfondo a tutta la discussione, ovvero quello dell'unità tedesca. Egli riteneva che il suo mantenimento costituisse il vero problema lasciato irrisolto dalla conferenza di Versailles e soprattutto che esso fosse il principale fattore di minaccia alla sicurezza francese. Accusò quindi il governo di aver perso la grande occasione per distruggere «il blocco germanico al centro dell'Europa» :

... où cependant subsistaient des lézardes, disse, des fissures, où il fallait, profitant du désarroi général, du désordre de la première heure, de la chute de l'empereur, faire pénétrer le gantelet de fer de la puissance des alliés. Vous pouviez obtenir ainsi l'écroulement du Reich.

La maggior parte dei deputati moderati e della destra, pur con accenti diversi tra loro, ribadì queste critiche; Flaminio Raiberti⁶⁴ affermò che «nel suo insieme la Francia può approvare il trattato» in quanto «essa vi troverà il suo spirito e vi riconoscerà le più nobili tradizioni della sua storia e le più generose creazioni del suo genio», ma, disse, «il trattato non sarebbe che una vana dichiarazione di nobili principi, se, accanto alle teorie che formula, non fossero istituite le garanzie necessarie alla loro applicazione». A tal proposito egli rinnovò al governo le critiche per avere ceduto sulla questione della riva sinistra del Reno; «una scelta sbagliata che non tutelava la Francia da un'eventuale futura rinascita del militarismo tedesco»:

⁶⁴ Per il suo intervento si rinvia a *ACD*, pp. 3612-3615.

Dans quinze ans, quand cessera l'occupation rhénane, l'Allemagne sera à l'époque où elle commencera à retrouver des forces. [...]. L'Allemagne épuisée ne peut d'ici à 15 ans, songer à faire la guerre. [...]. C'est donc quand le danger commencera à renaître que l'occupation cessera définitivement.

Egli ipotizzò infine una soluzione «per assicurare la pace, per impedire una nuova minaccia tedesca in futuro» :

Organiser une armée de la Société des Nations qui occuperait en Europe les points vitaux de tout trafic, les têtes de pont du Rhin, les détroits de Constantinople, le port de Kiel, à l'entrée de la Baltique. Car la guerre, en Europe est obligée de suivre toujours les mêmes routes.

Assai critico fu anche Maurice Barrès⁶⁵, illustre scrittore e celebre esponente del nazionalismo francese; il suo fu tuttavia un intervento pieno di accenti propositivi. Evitando ogni preambolo egli illustrò immediatamente le sue intenzioni. «Voterò il trattato», disse. Fece tuttavia sapere di «aspirare a una pace diversa», e di aver provato una «glaciale delusione» quando il governo, in sede di trattativa di pace, aveva rinunciato a «fissare al Reno la frontiera tedesca» frustrando in tal modo «l'eterna tesi della storia francese», ossia «l'ardente, la tenace aspirazione del nostro popolo a trovare sicurezza nel nord, nelle Ardenne, in Lorena, contro la perpetua minaccia tedesca». Per Barrès «una vittoria così grande e costosa» avrebbe dunque meritato una pace migliore; tuttavia convenne che l'approvazione del trattato era comunque importante per la Francia. In primo luogo perché «il paese, pur ritenendolo uno strumento diplomatico imperfetto, non ci seguirebbe se noi, non firmando, riapriremmo la guerra»; in secondo luogo perché «esso ha le potenzialità per garantire la libertà in Europa e la sicurezza alla Francia».

Secondo Barrès, al fine di non vanificare queste potenzialità, era tuttavia imprescindibile adottare quella che definì una «politica renana»: la Francia avrebbe dovuto approfittare dei 15 anni di occupazione che il trattato le concedeva, non per tentare di annessare la regione, ma per favorire le aspirazioni indipendentiste dei

⁶⁵ Per il suo intervento si rinvia a *ACD*, pp. 3659-3661. Su Barrès e sul suo importante ruolo nella galassia nazionalista francese si rinvia a Z. Sternhell, *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Paris, Fayard, 2000.

renani «che sono tedeschi ma che non amano la Prussia e che vogliono la loro autonomia nel quadro di una Germania pacifica»; agli occhi dell'esponente nazionalista era dunque questa la via maestra da seguire in quanto «queste ragioni che, politicamente manterrebbero la loro autonomia, verrebbero a costituire un territorio di transizione, una sorta di cintura di sicurezza [...] contro la Germania [...] in grado di garantire la pace nel mondo».

Nella chiusa invitò con forza il governo a precisare meglio le sue intenzioni per il futuro. «La Francia ha bisogno di sapere quale politica renana porta con sé il trattato della vittoria», disse.

Molto più duro il giudizio di Louis Marin⁶⁶ altro illustre esponente della destra, per anni a capo de la Fédération Républicaine, raggruppamento di area conservatrice e cattolica⁶⁷. Egli si pronunciò infatti in maniera pesantemente contraria alla ratifica del trattato e accusò il governo di aver tradito un popolo coraggioso che durante la guerra aveva rifiutato recisamente ogni possibilità di «pace di compromesso» non cessando mai di credere nella vittoria. Ai suoi occhi il trattato non risolveva nessun problema e obbligava la Francia ad una «politica di vigilanza»; la Germania infatti continuava a rappresentare un pericolo, peraltro «consolidato e rafforzato» dall'insipienza dei negoziatori.

Marin criticò particolarmente il fatto «che non si fosse sciolto l'esercito tedesco» e giudicò inaccettabile la nuova sistemazione del confine tra i due paesi in quanto «il giorno in cui l'occupazione della riva sinistra del Reno sarà rimossa, la Francia sarà di nuovo sotto il tiro del cannone tedesco». Espresse forti perplessità anche nei confronti della Società delle Nazioni giudicata inadatta a impedire i conflitti in quanto priva di «una forza internazionale».

⁶⁶ Per il suo intervento si rinvia a *ACD*, pp. 4016-4030, pp. 4047-4067. Su posizioni di netta contrarietà al trattato, con argomentazioni molto simili a quelle di Marin si schierò anche il radicale Franklin-Bouillon (*ACD*, pp. 3708-3714).

⁶⁷ Per una breve caratterizzazione di questo raggruppamento politico si rinvia a Berstein, Milza, *Histoire de la France*, pp. 37-38. Sulla crisi di questa formazione durante gli anni Trenta l'interessante volume di W.D. Irvine, *French conservatism in crisis: the Republican federation of France in the 1930s*, Baton Rouge-London, Louisiana state university Press, 1979.

Contraria al trattato, ma per ragioni opposte, fu anche la maggior parte della Sfiò; Pierre Renaudel⁶⁸, in un discorso dai toni dottrinari ed esasperati, vide le trame del «capitalismo internazionale» dietro il mancato disarmo della Germania:

On a dit et redit au cours du débat que l'Allemagne était insuffisamment désarmée [...]. Si on avait laissé des armes à l'Allemagne, ce n'était pas à la légère. C'était par un savant calcul des milieux capitalistes qui voulaient, en maintenant une Allemagne armée, donner à la France elle aussi une prétexte à conserver ses armements. [...]. Tous les capitalismes se tiennent; il leur faut des armes pour mieux dominer les peuples.

All'interno del socialismo francese esistevano tuttavia posizioni diverse; su tutte quella di Albert Thomas⁶⁹, ministro per gli Armamenti durante il conflitto, che pronunciò invece un discorso dai toni propositivi, caratterizzato da osservazioni pertinenti. Esordì agganciandosi all'intervento di Barrès che definì «preciso e diretto»; tuttavia auspicò una politica renana nettamente alternativa rispetto a quella tracciata dall'esponente nazionalista. Si disse infatti contrario all'idea di «dissociare la Germania dall'esterno» e propose di «appoggiarsi alla Germania democratica, di raggiungere accordi con quei tedeschi che riconoscono, essi stessi, la colpevolezza del loro paese» auspicando «una politica di intesa in seno alla Società delle Nazioni».

A difesa del documento di pace si schierò con convinzione René Viviani, presidente della commissione del trattato⁷⁰ e capo del governo nel 1914 al momento della scoppio della guerra. Vecchio socialista, poi spostatosi al centro, privo di una collocazione parlamentare precisa, il che gli aveva conferito l'aurea di «uomo per tutte le stagioni»⁷¹, Viviani pronunciò un discorso ridondante e retorico, ma tutto sommato efficace. Iniziò dichiarando che il trattato al vaglio della Camera era il primo «che si presentava al cospetto della Storia sotto l'egida della democrazia internazionale ambendo alla diffusione della libertà e alla risistemazione geopolitica del globo». Si scagliò poi contro quei deputati che avevano annunciato il loro voto contrario bollandolo come un atto irresponsabile in grado di «condannarci

⁶⁸ ACD, pp. 3730-3735

⁶⁹ ACD, pp. 3661-3667.

⁷⁰ ACD, pp. 3924-3930.

⁷¹ Il giudizio è di Beau de Loménie, *Le débat de ratification du Traité*, p. 149.

all'isolamento»; la ripulsa del trattato avrebbe infatti obbligato la Francia, disse, a «denunciare il concerto internazionale e a ripudiare le garanzie offerte».

Definì trionfalmente il trattato «l'ultima conquista rivoluzionaria» e ricordò come esso spazzasse via le «ultime vestigia della barbarie umana».

Ammise di essere preoccupato per il persistere dello «spirito militarista» tra i tedeschi, tuttavia manifestò ottimismo sia perché «la Germania si sarebbe trovata, grazie alla Società delle Nazioni, sotto il controllo permanente di tutto il mondo libero», sia perché gli alleati offrivano «solide garanzie militari».

Invitò tuttavia la Francia a vigilare sulla pace in quanto «non esiste trattato che possa garantire l'indipendenza di una nazione in decadimento» e concluse con un caloroso appello ai deputati a «essere all'altezza di quel testamento di nobiltà umana che, sui campi di battaglia, è stato scritto e firmato dal sangue dei martiri».

Tutto incentrato su una visione magnificatoria e acritica del trattato fu l'intervento di André Tardieu⁷², membro della delegazione francese a Versailles ed esponente dell'Alliance républicaine-démocratique, formazione di centro-destra che aveva partecipato a molti governi della Terza Repubblica⁷³. Tardieu si schierò nettamente a difesa del trattato mostrando una visione del futuro caratterizzata da grande ottimismo; esordì affermando che i tre principi ispiratori del trattato erano «le garanzie, la solidarietà e la giustizia»:

Garanties, cela veut dire qu'il fallait que c'est qui est arrivé deux fois en cinquante ans ne puisse pas recommencer. Conclusion : enlever à l'Allemagne ses moyens offensifs. Solidarité, cela veut dire que la France n'ayant pu seule gagner la guerre, il fallait qu'elle [...] s'entende sur tous les points du traité, sans restrictions ni réserves avec nos alliés et associés. Justice, cela veut dire [...] qu'il fallait que le traité de paix fût conforme aux principes pour lesquels nous avons combattu. Conclusion : à une guerre de libération, ne pas donner comme sanction une paix qui ne fût qu'une paix de force et de brutalité.

Nel prosieguo del suo discorso egli rispose alle principali obiezioni mosse dagli scettici; spiegò che il governo aveva rinunciato alla «frontiera del Reno» perché essa

⁷² *ACD*, pp. 3678-3687. Su Tardieu il volume di F. Monnet, *André Tardieu et la rénovation de la République*, Genève, Institut des hautes études internationales, 1990

⁷³ Per una breve caratterizzazione di questo raggruppamento politico si rinvia a Berstein, Milza, *Histoire de la France*, pp. 38-39. Per un lavoro più approfondito si rinvia a S. Rosemonde, *L'Alliance républicaine démocratique: une formation de centre, 1901-1920*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003.

avrebbe messo in discussione «il principio di autodeterminazione dei popoli»: «Il s'agissait, sous une forme ou une autre de disposer du sort de 7 millions d'allemands»
Negò con forza che la Germania avrebbe potuto impunemente riarmarsi:

Vous dites que l'Allemagne n'est plus sur la rive gauche, mais elle y sera. Elle peut renaître, elle va renaître. Si l'Allemagne voulait réarmer, elle serait obligée de commettre, non pas quelques dérogations isolées aux termes du traité, mais une ensemble de dérogations tellement évidentes et manifestes qu'il faudrait de notre part une véritable volonté de suicide pour fermer les yeux et ne pas voir.

Insistette sulle «garanzie» offerte dagli alleati e affermò che la dissoluzione dell'unità tedesca, da molti vista come la definitiva soluzione dei problemi di sicurezza della Francia, non era realizzabile in quanto in totale contrasto con gli obiettivi della guerra stessa e in grado di suscitare tra i tedeschi una pericolosa sindrome revanscista:

Les peuples alliés et associés ayant fait la guerre pour la libération des peuples, ils n'ont pas admis que leur paix pût avoir pour résultat de porter atteinte aux libertés intérieures d'un peuple même vaincu. [...]. Nous avons considéré que l'unité allemande était un fait. En y touchant, nous aurions donné aux Allemands un idéal commun, puissant, et, qui plus est, légitime.

Concluse il suo intervento polemizzando duramente con gli oppositori del trattato: giudicati incapaci di «proporre un piano di pace alternativo a quello che noi vi presentiamo»: «Auriez-vous conçu cette paix meilleure au moment où nous partions aux frontières, où à celui, il y a quelques mois, où l'Allemagne, pour la deuxième fois, violait la Marne» ?

A Tardieu replicò duramente Louis Barthou⁷⁴, relatore della commissione parlamentare che aveva esaminato il trattato prima che l'Assemblea ne iniziasse la discussione; politico di lungo corso, ex-presidente del consiglio, illustre accademico, Barthou pronunciò un discorso di alto profilo che seppe guardare al futuro con capacità d'analisi e accenti propositivi.

⁷⁴ ACD, pp. 3687-3692; 3702-3707.

Egli respinse al mittente le accuse circa l'evanescenza delle proposte di alternativa. «Se non v'è alcun progetto alternativo è perché il governo ha voluto negoziare solo», disse.

Rivolgendosi direttamente a Clemenceau, lo accusò «di non aver voluto collaborare con il Parlamento durante le trattative» di «non aver cercato l'appoggio dell'opinione pubblica e dei suoi rappresentanti nei momenti difficili» e individuò in questo comportamento la causa dell'indebolimento della posizione diplomatica della Francia rispetto agli alleati.

Riprese poi le solite critiche relative alla questione della riva sinistra del Reno e alla necessità di giungere uno smembramento della Germania; tuttavia ammise che un'applicazione del trattato «in uno spirito di giustizia e di ferreo rigore» avrebbe comunque potuto garantire la sicurezza della Francia; era in modo particolare «l'alleanza con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti a fornire garanzie sufficienti alla ratifica».

Barthou concluse con un motto di cauto ottimismo invitando tutti a una «pace di vigilanza»

Clemenceau⁷⁵, che intervenne tra gli ultimi, pronunciò un discorso programmatico e di ampio respiro che si può dividere in due parti: un'arringa in cui, pur facendo qualche concessione alle critiche, difese il suo operato a Versailles e un appello finale al «buon senso» contro ogni pericolosa retorica della recriminazione.

Il capo del governo, che evitò di addentrarsi nel merito delle singole questioni e preferì affrontare grandi temi ideali e di principio con uno sguardo attento alle prospettive future del paese, parlò di un trattato «che ha la pretesa di inaugurare una rivoluzione», e sottolineò come la sconfitta della Germania avesse liberato un'Europa che prima della guerra «era sotto il giogo di Guglielmo II». Affermò che «è già gran cosa che ci si restituisca le province sottratteci» e a tal proposito polemizzò coi suoi detrattori che accusò di scarsa obiettività e di «smemoratezza»: «En cours de guerre, si quelqu'un était venu vous dire: nous allons faire un traité qui serait ainsi conçu : L'Alsace-Lorraine sera rendue à la France, sans aucun autre paragraphe, avec quelle joie nous aurions tout accepté».

⁷⁵ Per l'intervento di Clemenceau si rinvia a *ACD*, pp. 4104-4105, pp. 4126-4135.

Evitando tuttavia i toni iperbolici di Tardieu, egli ammise che il trattato era «un'opera necessariamente imperfetta» che non meritava «entusiastiche acclamazioni», tuttavia affermò che non si poteva non tenere conto che «era stato necessario prendere delle decisioni all'unanimità». Il presidente del Consiglio sostenne che le imperfezioni del trattato erano figlie delle concessioni che non si era potuto esimere dal fare agli alleati in quanto «la Francia non avrebbe potuto portare al termine la guerra senza il loro intervento».

Ammise dunque di «avere qualche volta ceduto», ma, al fine di non dar credito a frustrazioni di stampo nazionalista, non fece propria alcuna recriminazione e, rispolverando i toni enfatici del 30 giugno, affermò che il trattato portava l'influenza francese nel mondo «all'apogeo».

Ammonì dunque i deputati a «non andare per il mondo a lamentarsi, a gemere, a dire che non ci si è ben comportati con noi, che non ci si è accordato quanto ci era dovuto» e li invitò «a non screditare il trattato», a non deprimere gli uomini che avevano «fatto» la vittoria. «Mettetevi in testa che il trattato è un insieme di possibilità il cui successo dipenderà da ciò che voi saprete trarne», disse loro.

Per chiarificare il proprio pensiero circa quelle che definì «le possibilità offerte dal trattato», Clemenceau riprese l'espressione «pace di vigilanza» comparsa più volte durante il corso del dibattito e rivolgendosi direttamente a Louis Marin disse:

Vous nous disiez avec un accent de désespoir «vous nous réduisez à la politique de la vigilance». Ah, monsieur Marin, si vous avez pensé un seul moment que l'on pût faire un traité qui supprimerait la nécessité de la vigilance parmi les nations européennes, qui hier encore versaient des flots de sang sur les champs de bataille, alors c'est que nous ne pouvons pas nous comprendre.

In effetti esisteva un abisso tra la visione ingenua dei moderati che avevano immaginato il trattato come una sorta di panacea in grado di garantire un futuro quasi eterno di pace e di tranquillità e la visione di Clemenceau che vedeva il trattato non come «un inizio» ma come «l'inizio di un inizio». Alla risposta piccata di Marin replicò:

Je conçois la vie comme un combat perpétuel dans la guerre et dans la paix. [...]. La vie n'est qu'une lutte. Cette lutte, vous ne la supprimerez pas. [...]. La guerre est la politique poursuivies par d'autres moyens. Nous pourrions retourner l'aphorisme et dire : la paix est une guerre poursuivie par d'autres moyens.

Pur non negando che «questo trattato porta con sé fardelli, miserie, problemi e difficoltà», egli si mostrò fiducioso per il futuro in quanto «il motore del trattato risiede nella solidarietà degli alleati, risiede in quei nostri nemici storici che hanno superato il passo di Calais per venire a combattere qui, risiede in questi americani che non vi conoscono, [...], ma che si sono uniti in nome della Francia».

Invitò dunque i deputati «a non sabotare la vittoria» e concluse con un celebre appello: «quando vi diranno “la Francia è perduta”, rispondete “No, la Francia è salva”».

Un bilancio

Al termine di questo *excursus* appare opportuna qualche considerazione su Georges Clemenceau i cui rapporti con il Parlamento e con l'opinione pubblica durante questi complessi frangenti della storia politica francese costituiscono il fulcro di questo capitolo.

Il presidente del Consiglio riuscì ad ottenere un consenso plebiscitario sulla ratifica⁷⁶ e fu in grado, grazie alla sua abilità politica e oratoria e alla collaborazione di una classe dirigente responsabile, di evitare il pericoloso ingenerarsi nel paese di una sindrome da «vittoria mutilata» sull'esempio italiano. Tuttavia, nonostante questi importanti successi, egli uscì politicamente indebolito dal dibattito sulla ratifica sia sul versante dei rapporti con il Parlamento, sia nei confronti dell'opinione pubblica. La Camera vide infatti nel dibattito l'attesa occasione per vendicarsi.

All'anziano senatore, chiamato al governo alla fine del 1917 quasi come *deus ex-machina* in grado di sottrarre il paese da un baratro che sembrava sempre più vicino,

⁷⁶ Il trattato venne infatti ratificato il 2 ottobre 1919 con una maggioranza plebiscitaria di 372 voti contro 58. «Il fronte del no» era infatti composto solo dalla maggior parte dei socialisti cui si aggiunsero i voti di Louis Marin e di Franklin-Bouillon (Persino alcuni importanti esponenti della Sfiò come Albert Thomas e Marcel Sembat, *ACD*, pp.3730-3735, si astennero).

il Parlamento non aveva mai osato far mancare il proprio sostegno, tuttavia il «milieu parlementaire» della Terza repubblica⁷⁷, abituato a decidere della vita e della morte dei governi, aveva da sempre mal sopportato il suo atteggiamento autoritario e il suo stile di governo personalistico che più volte era sembrato marginalizzare gli eletti. A Clemenceau non si perdonava di aver governato da solo e di aver esercitato un potere personale sostenuto dall'opinione pubblica; la prima parte del discorso di Louis Barthou, dove il presidente del Consiglio venne accusato, tra gli applausi scroscianti dell'Assemblea, di aver escluso il Parlamento dal negoziato per il trattato, non fu infatti casuale ed era indice di un diffuso sentimento di «ribellione» nei suoi confronti. Quella dei deputati fu una angusta vendetta che non ebbe conseguenze immediate sul piano politico, ma che fu effigie dello sgretolamento di quell'«idillio» con Clemenceau cui la guerra aveva costretto il Parlamento.

Se Clemenceau può dunque essere, dal punto di vista politico, visto come «il trionfatore della guerra», egli può difficilmente essere considerato come «il trionfatore della pace». Anche agli occhi di quell'opinione pubblica che prima l'aveva sostenuto e sospinto al governo e poi osannato dopo l'11 novembre, egli non era più «Clemenceau l'invincible» ma semplicemente il paziente tessitore del migliore accordo di pace che un paese indebolito dalla guerra potesse ottenere⁷⁸.

⁷⁷ Sulla Terza Repubblica, sul suo funzionamento, sulle sue prassi si rinvia a F. Goguel, *La politique des partis sous la Troisième République*, Paris, Seuil, 1958. Su questo tema si vedano anche G. e S. Berstein, *La Troisième République, les noms, les thèmes, les lieux*, Paris, M.A., 1987.

⁷⁸ Per queste considerazioni su Clemenceau si rinvia a Miquel, *La paix de Versailles*, pp. 558-565.

CAPITOLO QUARTO

UNA REPUBBLICA SENZA PADRI

4.1 Tra Terza e Quarta Repubblica

Le scrutin du 21 octobre 1945 avait manifesté nettement la volonté de la nation. Le peuple français votait contre Vichy, son esprit, ses séquelles ; il se prononçait pour une république démocratique authentique ainsi que pour un régime véritablement nouveau, tant dans ses institutions politiques et administratives que dans sa structure économique et sociale. [...]. Vichy n'a pas fait oublier les défauts parlementaires de la Troisième République.

Così scriveva all'inizio del 1946 François de Menthon, anima della Resistenza francese e fondatore del Mrp¹, nel suo volume *Vers la Quatrième République*². Le speranze del politico cattolico e della maggior parte del popolo francese erano però destinate ad essere deluse. L'esperienza della Quarta Repubblica fu infatti esempio di debolezza istituzionale e fragilità governativa. La Costituzione del 1946, approvata senza entusiasmo al termine di una fase costituente logorante, nel corso della quale emersero profonde spaccature tra le forze che erano state protagoniste della Resistenza, instaurò una forma di governo che amplificò le inefficienze della Terza Repubblica e non riuscì ad assicurare all'esecutivo una sufficiente stabilità e autorità³. Oggetto al momento della sua nascita di un «consenso reticente e in qualche modo

¹ Per una caratterizzazione di natura generale relativa al partito cattolico francese si rinvia alle opere di E.-F. Callot, *Un parti politique de la démocratie chrétienne en France. L'action et l'œuvre politique du Mouvement Républicain Populaire*, Paris, Genève, Champion-Slatskine, 1986 ; *Le Mouvement Républicain Populaire. Origine, doctrine, programme et action politique*, Paris, Rivière, 1978 e di P. Letemendia, *Le MRP. Histoire d'un grand parti français*, Paris, Beauchesne, 1995. Si veda anche M.G. Maiorini, *Il Mouvement Républicain Populaire partito della Quarta Repubblica*, Padova, Giuffrè, 1983.

² Paris, Hachette, 1946, p. 3.

³ La Quarta Repubblica fu infatti caratterizzata, al pari della Terza, da un lato, da un susseguirsi confuso di governi, cui fece tuttavia da contraltare uno scarsissimo ricambio di personale politico al loro interno, e dall'altro da uno strapotere di un'Assemblea composta da un elevato numero di raggruppamenti nemmeno tanto omogenei al loro interno. A tal proposito si rinvia a J. Chapsal, *La vie politique en France de 1940 à 1958*, Parigi, Puf, 1993, pp. 180-219.

rassegnato»⁴, la Quarta Repubblica sarebbe caduta 12 anni dopo, per «mancanza di autorità di governo»⁵, e la sua fine senza gloria non avrebbe suscitato particolari rimpianti.

Eppure la Costituzione promulgata il 27 ottobre 1946 era nata paradossalmente dall'aspirazione, ampiamente diffusa tra le correnti della Resistenza, a creare una Repubblica giusta e forte, caratterizzata dunque, non solo dal ripristino dei diritti di libertà cancellati dal regime collaborazionista di Vichy, ma anche dalla piena affermazione dei diritti sociali, dall'attribuzione allo Stato di nuovi compiti di intervento per rendere effettivi tali diritti e da un'ampia razionalizzazione del sistema parlamentare che ponesse fine alle gravi disfunzioni prodottesi durante il precedente regime repubblicano. L'ultimo ventennio della Terza Repubblica era infatti stato contraddistinto da un'accentuata instabilità governativa, che, negli anni Trenta, aveva contribuito ad alimentare lo sviluppo di movimenti antiparlamentari di estrema destra⁶.

Di qui la volontà, una volta abolito il regime di Vichy, di procedere, rispetto a quanto previsto dalle Leggi costituzionali del 1875, ad una radicale revisione del rapporto tra Parlamento e governo.

All'indomani della liberazione, la Francia riuscì ad operare un vasto rinnovamento delle proprie strutture economiche e sociali. In poco più di due anni furono nazionalizzate numerose industrie e gran parte del settore creditizio e delle assicurazioni, si diede avvio alla pianificazione democratica, venne introdotto un sistema di sicurezze sociali e furono istituiti i «comités d'entreprise», organismi di rappresentanza che permettevano ai salariati di prendere parte alle decisioni di

⁴ P. Ardant, presentazione del numero monografico (1996, n. 76) che la rivista «Pouvoirs» ha dedicato al cinquantenario della nascita della Quarta Repubblica, p. 5.

⁵ M. Winock, *La febbre francese. Dalla Comune al maggio '68*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 253.

⁶ Sull'estrema destra francese negli anni Trenta si rinvia soprattutto a P. Burrin, *La dérive fasciste. Doriot, Déat, Bergery, 1933-34*, Paris, Seuil, 1986; Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Paris, Seuil, 1992 (trad. it. *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997); R. Soucy, *The French Fascism: The Second Wave 1933-1939*, New Haven-London, Cambridge University Press, 1995.

politica aziendale. La realizzazione di queste riforme strutturali avvenne a volte tra accesi contrasti, ma nel complesso esse furono oggetto di un vasto consenso⁷.

Un'analoga intesa non si manifestò invece sul problema del rinnovamento del sistema politico, e il processo costituente fu caratterizzato da una serie di contrapposizioni, che ebbero come esito finale la nascita di un patto costituzionale debole, che non assunse un profondo valore unitario per i partiti che lo siglarono.

Mediante il vaglio degli atti delle due Assemblee costituenti, questo capitolo si propone di comprendere, da un lato, come si giunse all'edificazione di un sistema politico in cui si sarebbero ripresentate tutte le debolezze della Terza Repubblica e, dall'altro, di analizzare le strategie di gestione del consenso e di costruzione della memoria poste in essere dalla classe dirigente francese durante la fase costituente. Prima di entrare nel vivo delle discussioni parlamentari, appare tuttavia necessario, da un lato fare alcune puntualizzazioni sulla Terza Repubblica e, dall'altro, ricostruire il clima politico e sociale che si respirava in Francia al termine della Seconda guerra mondiale.

L'instabilità governativa della Terza Repubblica

Con l'approvazione della legge costituzionale del 10 luglio 1940 che aveva conferito «tout pouvoir au gouvernement de la République, sous l'autorité et la signature du maréchal Pétain, à l'effet de promulguer par un ou plusieurs actes une nouvelle constitution de l'Etat français», il Parlamento francese, riunito a Vichy, aveva decretato la fine del regime costituzionale della Terza Repubblica⁸. Questo atto però, compiuto mentre era in corso l'occupazione del paese da parte delle truppe tedesche, era stato considerato nullo dal Generale de Gaulle e dai movimenti di

⁷ Sulle riforme economiche attuate dopo la Liberazione si rinvia a C. Andreu, L. Le Van, A. Prost, (sous la direction de), *Les nationalisation de la Libération*, Paris, Fnsp, 1977 ; P. Mioche, *Le Plan Monnet. Génésés et élaboration (1941-47)*, Voll. I-II, Paris, Publication de la Sorbonne, 1987.

⁸ Sugli aspetti costituzionali di questa vicenda si rinvia a C. Debbasch, J.-M. Pointier, *Les Constitutions de la France*, Paris, Dalloz, 1989, p. 200. Sull'abdicazione dell'Assemblea nazionale a Philippe Pétain si rinvia a S. Guerrieri, *L'ora del maresciallo. Vichy, 10 luglio 1940 : il conferimento dei pieni poteri a Pétain*, Bologna, il Mulino, 2005.

Resistenza interni, che avrebbero potuto di conseguenza sostenere che, una volta abolito il regime collaborazionista di Pétain e riconquistata la sovranità nazionale, sarebbero automaticamente tornate in vigore le leggi costituzionali del 1875.

La maggior parte delle forze che combattevano il regime autoritario di Vichy, tuttavia, esprimevano anche un giudizio assai critico sulle istituzioni della Terza Repubblica, e avevano in programma l'elaborazione di un nuovo testo costituzionale, che, oltre a comprendere una dichiarazione dei diritti volta ad aggiornare e completare la dichiarazione del 1789, ridefinisse in modo organico i rapporti tra i poteri pubblici. Nel sistema parlamentare della Terza Repubblica si erano infatti manifestate gravi disfunzioni. Le leggi costituzionali del 1875, frutto di un compromesso tra i repubblicani e i monarchici liberali della Casa di Orléans, avevano conferito un ruolo di notevole rilievo al capo dello Stato che avrebbe potuto sciogliere la Camera dei deputati previo parere conforme del Senato. Secondo i monarchici, rimasti fedeli al modello delle monarchie costituzionali, le leggi del 1875 avevano creato un regime dualistico, nel senso che la responsabilità del governo avrebbe dovuto configurarsi non solo di fronte al Parlamento, ma anche nei confronti del presidente della Repubblica, capo dell'esecutivo. L'interpretazione dualistica del compromesso costituzionale del 1875 era stata però sconfitta a causa del fallimento del tentativo del presidente Mac Mahon, nel 1877, di imporre un governo di sua fiducia sciogliendo anticipatamente la Camera dei Deputati nella speranza rivelatasi illusoria, che dalle urne uscisse una maggioranza conservatrice a lui favorevole⁹. Lo scontro tra Mac Mahon e la Camera dei Deputati aveva avuto come conseguenza, da un lato, il ridimensionamento di fatto del ruolo del capo dello Stato, che da allora non era più ricorso allo scioglimento anticipato; dall'altro il progressivo affermarsi del primato assoluto del potere legislativo sul potere esecutivo.

Le crisi politiche provocate successivamente dal boulangismo e dall'*Affaire Dreyfus* avevano ulteriormente consolidato questo orientamento¹⁰. Nel primo decennio del Novecento, all'epoca dei governi a direzione radicale, si era costituito un vero e

⁹ Su questa vicenda si rinvia a J.-J. Chevallier, G. Conac, *Histoire des institutions et des régimes politiques de la France de 1789 à nos jours*, Paris, Dalloz, 1991, pp. 238-269 e a M. Morabito, D. Bormaud, *Histoire politique et constitutionnelle de la France (1789-1958)*, Paris, Montchrestien, 1991, pp. 283-308.

¹⁰ A tal proposito si rinvia all'introduzione al volume curato da A. Bechelloni, *Metamorfosi di un modello repubblicano Francia 1944-1993*, Milano, Unicopli, 1995, in particolare pp. 9-10.

proprio «modello repubblicano» i cui elementi inscindibili erano la difesa dello stato di diritto, la laicità dello Stato e della scuola, lo sviluppo dell'istruzione, un moderato riformismo sociale e – nucleo centrale del modello – il predominio del Parlamento sull'esecutivo¹¹.

In questo periodo, l'evoluzione in senso monistico delle istituzioni si era tradotta, con i governi diretti da René Waldeck-Rousseau, Emile Combes e Georges Clemenceau, in un efficace coordinamento tra potere esecutivo e potere legislativo. Alla fine del decennio, tuttavia, il fenomeno dell'instabilità ministeriale, che fin dall'inizio aveva costituito una delle caratteristiche principali della Terza Repubblica, si riprodusse in tutta la sua intensità, persino accentuandosi dopo la prima guerra mondiale (tra il 1920 e il 1940 la durata media dei governi si ridusse a sei mesi). La fragilità organizzativa che caratterizzava la maggior parte delle forze politiche e l'elevato numero di gruppi parlamentari rese i governi sempre più succubi di maggioranze molto fragili. La permanenza, spesso per un lungo periodo, delle stesse personalità alla guida di alcuni importanti dicasteri compensò solo in parte gli effetti di questa instabilità. Se in alcune occasioni era stata preservata una certa continuità di indirizzo politico, l'efficacia complessiva dell'azione governativa era stata gravemente compromessa. Di fronte a questa situazione, i governi che si erano succeduti, dalla metà degli anni Venti, non avevano potuto fare a meno di ricorrere sempre più frequentemente alla pratica dei decreti-legge. La legge del 22 marzo 1924 conferiva al governo la facoltà di chiedere al Parlamento i «pieni poteri» per prendere, tramite decreto, delle misure sul piano economico che il Parlamento avrebbe dovuto poi ratificare. Per tentare di rendere più efficace l'azione governativa, il ricorso allo strumento del decreto-legge si era intensificato a partire dal 1934 e si era esteso anche ad altre materie¹². Oggetto di severe critiche da parte di coloro che avevano messo l'accento sulla diminuzione, in questo modo, delle prerogative del

¹¹ Su questi caratteri del «modello repubblicano» si rinvia a S. Berstein, *Les institutions républicaines au début du XX siècle*, in O. Rudelle, S. Berstein, *Le modèle républicaine*, Paris, Puf, 1992, pp. 145-147.

¹² A tal proposito si veda Morabito, Bourmaud, *Histoire Constitutionnelle*, cit., pp. 380-382.

Parlamento, tale pratica era stato in realtà soprattutto la manifestazione più evidente di un grave blocco del circuito governo-Parlamento¹³.

Non fu dunque casuale che in tutto il periodo tra le due guerre si assistette ad un proliferare di proposte di riforma dello Stato¹⁴. Tali campagne, in direzione di una più o meno radicale trasformazione delle istituzioni volta a consentire una maggiore stabilità di governo, furono il frutto, da un lato, della letteratura specialistica prodotta da giuristi¹⁵, indotti a rinnovare la loro riflessione sullo Stato dai compiti nuovi da questo assunti nel corso del conflitto, e dall'altro delle iniziative provenienti dai settori della classe politica (principalmente da parte della destra parlamentare)¹⁶. La riforma dello Stato non fu tuttavia un tema esclusivamente di destra; il socialista Léon Blum, tra il 1917 e il 1918, pubblicò infatti sulla «Revue de Paris» le *Lettres sur la réforme gouvernementale* una serie di articoli di notevole rilievo che suscitarono un ampio dibattito¹⁷.

I temi di queste campagne furono i più diversi e andavano dall'elezione a suffragio universale del capo dello Stato, alla razionalizzazione del lavoro parlamentare per ridurre l'onnipotenza dell'Assemblea, dal voto alle donne al ricorso al referendum popolare, dal rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio, alla facoltà di sottoporre le leggi al controllo di costituzionalità. Pur contenendo dunque alcune proposte destinate ad incontrare una clamorosa fortuna, esse rimasero tuttavia lettera

¹³ Per una approfondita analisi del funzionamento delle istituzioni francesi sotto la Terza Repubblica si rinvia a P. Bastid, *Le gouvernement d'Assemblée*, Paris, Cujas, 1956, pp. 337-347.

¹⁴ Stretto tra la crisi economica degli anni Venti e i fatti del 6 febbraio 1934, il tema della riforma dello Stato è tradizionalmente poco indagato dalla storiografia. Si vedano a tal proposito J. Gicquel, L. Sfez, *Problèmes de la Réforme de l'État en France depuis 1934*, Paris, Puf, 1965 e il più recente N. Roussellier, *La contestation du modèle républicain dans les années 30 : la Réforme de l'État*, in Rudelle, Berstein, *Le modèle républicain*, cit., pp. 319-335. Per un efficace sintesi delle principali proposte che animarono il dibattito sulla riforma dello Stato si rinvia a Guerrieri, *Due costituenti e tre referendum. La nascita della Quarta Repubblica francese*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 16-27.

¹⁵ R. Carré de Malberg, *Théorie générale de l'État*, Paris, Sirey, 1920 ; L. Duguit, *Les libertés publiques*, Paris, Cujas, 1979, riprod. In fac-simile della II ed. di De Boccard, Paris, 1923-25 ; M. Hariou, *Aux sources du droit : les pouvoirs, l'ordre et la liberté*, Atelier de reprographie de l'Université de Caen, riprod. In fac-simile dell'ed. di Blaud et Gay, Paris, 1933 ; R. Capitant, *La réforme du parlementarisme*, Paris, Sirey, 1934.

¹⁶ Si vedano su tutte le riflessioni di A. Tardieu, *L'heure de la décision*, Paris, Flammarion, 1934.

¹⁷ Tali articoli vennero raccolti in un volume del 1918, edito da Grasset, con il titolo *Lettres sur la réforme gouvernementale* che fu pubblicato anonimo. La riedizione del 1936, che recava questa volta il nome dell'autore, uscì, sempre per Grasset, con il titolo *La réforme gouvernementale*. Il testo della seconda edizione è stato poi inserito nel volume III (1914-1928) de *L'Oeuvre de Léon Blum* pubblicata da Albin Michel (Paris, 1972, pp. 507-574).

morta in quanto la loro disomogeneità rese impossibile una significativa convergenza su un progetto di riforma preciso.

Il doppio rifiuto del 1944

All'indomani della Liberazione, come all'indomani di ogni guerra, si constatava nell'opinione pubblica francese un'aspirazione considerevole al rinnovamento inerente tutti gli aspetti della vita nazionale e che, come ovvio, non risparmiava la cultura politica e il modello istituzionale. La Francia liberata voleva dunque evitare di impantanarsi nuovamente nelle miserie del passato e dare longevità all'entusiasmo che aveva marcato l'esperienza resistenziale sfuggendo così ai sentimenti di crisi e di decadenza che avevano contraddistinto le ultime fasi della Terza Repubblica e che apparivano in quel momento come prodromici all'inglorioso crollo del 1940. Eppure tanti buoni intenti non servirono a far nascere un regime efficiente e condiviso in grado di formare attorno a sé un ampio consenso popolare. La Quarta Repubblica, come si vedrà, fu dunque un regime violentemente contestato sin dai suoi albori la cui esistenza si riassunse in una lunga crisi durante la quale riemersero le stesse critiche che in precedenza erano state rivolte alla Terza. Come spiegare allora quello che appare come un paradossale fallimento, che avrebbe contribuito a prolungare fino al 1958 quella crisi del «modello repubblicano» che aveva fatto sentire i suoi effetti sin dalla Prima guerra mondiale?

Dopo una prima analisi delle vicende che portarono alla nascita della Quarta Repubblica, ciò che risulta immediatamente evidente è che essa, più che definirsi in maniera autonoma si definisce in antitesi ai modelli politici che l'avevano preceduta: la Terza Repubblica e Vichy.

Il rifiuto del modello nato con le Leggi Costituzionali del 1875 era infatti fortissimo tra i movimenti della Resistenza interna che gli imputavano la debolezza della Francia durante il periodo fra le due guerre attribuendogli la responsabilità della sconfitta militare¹⁸. Questa opinione era così largamente diffusa che Léon Blum, uno dei grandi leader parlamentari del periodo tra le due guerre, nel suo libro *À l'échelle*

¹⁸ Si veda a tal proposito H. Michel, *Les courants de la pensée de la résistance*, Paris, Puf, 1962.

*humaine*¹⁹, in una sorta di *mea culpa*, condannava l'onnipotenza del Parlamento. Analoga era stata la condanna che era giunta da Londra da parte di de Gaulle e del suo *entourage*. Per i gollisti il regime aveva fatto fallimento, le istituzioni avevano dimostrato la propria inefficienza, la classe dirigente era screditata e aveva fatto il suo tempo. Presso costoro era forte l'idea che la Resistenza avrebbe dovuto essere la fucina di una Francia nuova, il vivaio di una nuova elite politica destinata a rigenerare il paese²⁰.

Il rigetto del regime di Vichy fu immediato da parte di *France Libre* che fondava la sua legittimità sulla condanna dell'armistizio concluso da Pétain. Nella visione gollista il maresciallo era dunque un impostore a capo di un regime «nullo e inesistente» i cui atti erano totalmente incostituzionali; la rappresentanza della Repubblica era invece garantita dalla stessa *France Libre* che, da movimento di opposizione militare, si trasformò progressivamente in una sorta di governo in esilio²¹. Da parte della Resistenza interna, il rigetto di Vichy fu più tardivo e sfumato. Molti movimenti, tra cui il più importante, *Combat*, vedevano in Pétain, in virtù forse del suo blasone di eroe militare acquisito durante la Grande Guerra, un avversario irriducibile della Germania e facevano ricadere sul suo *entourage* le velleità di collaborazione coi tedeschi²².

Solo a partire dal 1942 Resistenza esterna ed interna furono accomunate dalla netta condanna nei confronti della dittatura di Pétain, il potere personale del maresciallo e la sua prassi di governo. Ne risultò tanto a Londra e poi ad Algeri, quanto nei movimenti di Resistenza, una critica sempre più decisa al regime autoritario di Vichy e una parallela affermazione dei principi democratici che coincise con un'attenuazione della critica alla Terza Repubblica²³. Al fine di accreditare la sua

¹⁹ Gallimard, Paris, 1945. Su Blum la recente biografia di S. Berstein, *Léon Blum*, Paris, Fayard, 2006 e quella più datata, ma sempre validissima, di J. Lacouture, *Léon Blum*, Paris, Seuil, 1977.

²⁰ Per il pensiero gollista sulla Repubblica si veda O. Rudelle, *De Gaulle et la République*, in Rudelle, Berstein, *Le modèle républicain*, cit., pp. 383-407.

²¹ Su questa complessa trasformazione del movimento fondato dal generale a Londra si veda G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 78-107. I passaggi di questo mutamento sono spiegati con grande chiarezza anche nel volume di R. Brizzi, M. Marchi, *Charles de Gaulle*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 17-61.

²² Su *Combat* si veda M. Granet, H. Michel, *Combat. Histoire d'un mouvement de résistance*, Paris, Puf, 1957. Su Philippe Pétain esiste una bibliografia sterminata; risulta particolarmente utile per comprendere la complessità di questa figura l'opera di M. Ferro, *Pétain*, Paris, Fayard, 1987.

²³ Su come anche Vichy si legittimi in antitesi alla Terza Repubblica si veda J.-P. Azéma, *Vichy face au modèle républicain*, in Rudelle, Berstein, *Le modèle républicain*, cit., pp. 337-356. A tal proposito

rappresentatività di fronte agli alleati, de Gaulle sentì infatti, a partire dal 1943, l'urgente bisogno del sostegno degli uomini della Terza Repubblica, eletti a suffragio universale, prima vilipesi²⁴. Fu proprio Jean Moulin²⁵, delegato del Generale in patria, ad attivarsi al fine di sollecitare la ricostituzione dei moribondi partiti politici francesi in modo tale che i loro rappresentanti potessero sedere in seno al *Conseil national de la Résistance*. Dalla stessa necessità scaturirono la creazione ad Algeri dell'*Assemblée Consultative*, dove i rappresentanti dei partiti sedevano vicino a quelli dei movimenti di Resistenza, e l'allargamento del Comitato francese di liberazione nazionale, allo scopo di farvi entrare dei delegati delle grandi forze politiche e dei notabili repubblicani (su tutti Henri Queuille)²⁶. Paradossalmente, la logica del rigetto di Vichy portò così a un parziale ritorno della Resistenza verso il modello repubblicano denigrato nel 1940.

Le idee costituzionali della Resistenza

Le forze protagoniste della Resistenza si proponevano di realizzare all'indomani della Liberazione, un profondo rinnovamento della vita nazionale²⁷. Sul piano economico si puntava a orientare la ricostruzione postbellica nella direzione di un ampio ammodernamento delle strutture produttive che consentisse di superare la fase di stagnazione patita negli anni Trenta. Sul piano sociale si mirava ad introdurre un

si veda anche O. Wormser, *Les origines doctrinales de la Révolution nationale. Vichy : 10 Juillet 1940-31 Mars 1941*, Paris, Plon, 1971. Molto ampia la letteratura sulla Repubblica di Vichy. Si vedano, tra i tanti, M. Curtis, *La Francia ambigua : 1940-1944: il governo di Vichy*, Milano, Corbaccio, 2004; R. Paxton, *La France de Vichy : 1940-44*, Paris, Seuil, 1973.

²⁴ Si veda a tal proposito, S. Berstein, *La IV République: république nouvelle ou restauration du modèle de la III République?*, in Rudelle, Berstein, *Le modèle républicain*, cit., pp. 360-361. Su questo aspetto si veda anche Marchi, Brizzi, *Charles de Gaulle*, cit., pp. 52-61 e E. Duhamel, La ricostruzione politica in Francia dopo la seconda guerra mondiale, in «Ricerche di Storia Politica», VI, 1991, p. 101.

²⁵ Sull'importante figura di Jean Moulin si rinvia a A. Clinton, *Jean Moulin, 1899-1943 : the French Resistance and the Republic*, New York, Palgrave, 2002.

²⁶ Sui complessi rapporti tra De Gaulle e la resistenza francese si rinvia a A. Werth, *Storia della Quarta Repubblica*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 208-295. A tal proposito si veda anche O. Wiewiorka, *Un'eccezione francese? La Resistenza in Francia durante gli anni bui (1940-1944)*, in «Ricerche di Storia Politica», 1, 1998, pp. 61-76.

²⁷ Si vedano a tal proposito R.F. Kuisel, *Le capitalisme et l'Etat en France. Modernisation et dirigisme au XX siècle*, Paris, Gallimard, 1984, pp. 271 ss ; A. Shennan, *Rethinking France. Plans for Renewal 1940-1946*, Oxford, Clarendon Press, 1989. Si veda anche C. Andrieu, *Le programme commun de la Résistance. Des idées dans la guerre*, Paris, Erudit, 1984.

avanzato sistema di garanzie. E sul piano politico si intendeva attuare una nuova organizzazione dei poteri pubblici che garantisse coerenza ed efficacia all'azione di governo. L'asse attorno a cui doveva ruotare il rinnovamento delle strutture economiche e sociali era costituito, nel pensiero della Resistenza, dall'attribuzione allo Stato di ampi compiti di intervento. L'organizzazione della crescita economica e il soddisfacimento dei diritti sociali andavano assicurati tramite l'instaurazione di un'economia mista, caratterizzata da un vasto settore pubblico e dall'utilizzazione dello strumento della pianificazione. Su tale principio vi era un sostanziale accordo tra le varie anime della Resistenza. Lo stesso Charles de Gaulle, in un discorso pronunciato il 18 marzo 1944 ad Algeri di fronte all'Assemblea consultiva provvisoria, affermò che quella francese avrebbe dovuto essere una «democrazia sociale» in cui a ciascuno fossero assicurati «il diritto e la libertà di lavorare» e venisse garantite «la dignità e la sicurezza di tutti». Ciò richiedeva l'avvento di un sistema economico in cui «le fonti della ricchezza comune» appartenessero alla nazione²⁸.

Questa volontà di rinnovare le strutture economiche e sociali aveva importanti effetti sulla riflessione relativa alla nuova Costituzione che il paese avrebbe dovuto darsi al termine della guerra. In primo luogo perché le diverse componenti della Resistenza avvertivano la necessità di fornire allo Stato sociale da costruire dopo la Liberazione un fondamento costituzionale, e proponevano quindi l'elaborazione di una nuova dichiarazione dei diritti che aggiornasse la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» del 1789²⁹. In secondo luogo perché l'attribuzione allo Stato di nuovi compiti di intervento in campo economico e sociale stimolava la ricerca di correttivi adeguati che consentissero di superare le disfunzioni manifestatesi nel sistema politico della III Repubblica.

Non fu dunque un caso che il duplice rigetto della Terza Repubblica e del regime di Vichy trasparisse nei progetti esaminati durante la guerra all'interno della Resistenza, allo scopo di definire le istituzioni del dopoguerra. Fu il *Comité général d'Etudes*, creato dal movimento *Combat* per studiare le strutture politiche della Francia del

²⁸ C. De Gaulle, *Discours et messages*, vol. I, *Pendant la guerre (Juin 1940-Janvier 1946)*, Paris, Plon, 1970, p. 389.

²⁹ Circa il dibattito sul preambolo che si svolse tra le varie anime della Resistenza si rinvia a Guerrieri, *Due costituenti*, cit, pp. 29-35.

dopoguerra, incaricato dal Consiglio nazionale della Resistenza, a chiedere ai movimenti il loro parere sulle future istituzioni. Se la maggioranza dei movimenti respinse l'onnipotenza parlamentare, tutti ammisero, tuttavia, che la Repubblica era l'unico regime possibile nella Francia liberata. Essendo il ricordo delle inefficienze della Terza Repubblica ancora piuttosto vivo, furono in molti ad augurarsi un esecutivo forte. Al di là, tuttavia di questi due vaghi punti d'accordo, la Resistenza espresse idee costituzionali molto diversificate tra loro. I progetti più significativi furono quelli dell'*Organisation civile et militaire*, dominata da tecnocrati e uomini di destra, da *Défense de la France*, dal *Comité général d'Etudes*, dal giurista André Hauriou, dal movimento *Combat*, da Michel Debré e Edouard Monick (che furono estensori del progetto *Jacquier-Bruère*, i loro pseudonimi da resistenti). Fra tutti questi progetti il più timido fu quello del *Comité général d'Etudes*³⁰, che volle essere una sintesi delle opinioni interne alla Resistenza e che proponeva limitate modifiche alle Leggi costituzionali del 1875. Alcuni progetti, più radicali, criticarono la dualità delle Camere, considerata come uno strappo alla democrazia del suffragio universale (Progetto Hauriou)³¹. Infine alcuni, e in primo luogo, i progetti dell'*Ocm*³², di *Défense de la France*³³ e di *Jacquier-Bruère*³⁴, intendevano attribuire, ispirandosi alla costituzione americana, il ruolo di capo dell'esecutivo al presidente della Repubblica. Su questo punto fu il progetto *Jacquier-Bruère* il più significativo. Esso definiva il presidente della Repubblica come una sorta di monarca elettivo, nominato per dodici anni da un collegio che avrebbe incluso, oltre ai parlamentari, rappresentanti del mondo delle autonomie locali, del sindacato, dell'università e della magistratura. In questo stesso spirito, il progetto segnava una grande volontà di limitare rigidamente il ruolo del Parlamento al voto delle leggi e del bilancio, riducendo il suo controllo sul

³⁰ A tal proposito si veda *Le projet de Constitutions du Comité général d'études*, in «Les Cahiers politiques», n. 14, ottobre 1945, p. 2.

³¹ A. Hauriou, *Vers une doctrine de la Résistance. Le socialisme humaniste*, Alger, Fontaine, 1944, pp. 156 ss.

³² A tal proposito si veda *Ocm, La réforme constitutionnelle*, in «Les cahiers. Etudes pour une révolution française», primo fascicolo, giugno 1942, pp. 66-69. Sull'*Ocm* si rinvia a A. Calmette, *L'«Ocm», Organisation civile et militaire. Histoire d'un mouvement de Résistance de 1940 à 1946*, Paris, Puf, 1961, p. 49.

³³ A tal proposito si veda *Défense de la France, Projet de Constitution*, riportato in appendice al volume di M. Granet, *Défense de la France. Histoire d'un mouvement de Résistance (1940-44)*, Paris, Puf, 1960, pp. 227-260. Su questa organizzazione resistenziale si veda anche O. Wiewiorka, *Une certaine idée de la Résistance: Défense de la France, 1940-49*, Paris, Seuil, 1995.

³⁴ *Jacquier-Bruère, Refaire la France, l'effort d'une génération*, Paris, Plon, 1945.

potere esecutivo alla possibilità di richiedere la fiducia una volta l'anno, mentre il governo deteneva il diritto di scioglierlo.

Appare dunque acclarato che la Liberazione era segnata da una volontà intensa di rinnovamento, basata sul doppio rigetto dell'impotenza della Terza Repubblica e del regime di Vichy; tuttavia, sotto il peso delle necessità contingenti, i due rifiuti non avrebbero più avuto la stessa forza che nel 1944. La Repubblica parlamentare, nella misura in cui sembrò indissociabile dalla democrazia, conobbe infatti un ritorno di fiamma. Questo dato sarebbe stato decisivo nell'ambito della creazione del nuovo Stato³⁵.

Il conflitto tra de Gaulle e i partiti: lo scontro tra due legittimità

Al termine della guerra, i protagonisti principali della scena politica francese furono il Generale de Gaulle e le grandi forze politiche ricostituitesi durante la lotta all'invasore nazista. Il Generale, che sarebbe stato a capo del governo fino al gennaio 1946, godeva, agli occhi della maggior parte dell'opinione pubblica francese, di una grande legittimità storica che gli derivava dall'aver incarnato la Francia a partire dal celebre appello del 18 giugno 1940. Disponendo di una così grande popolarità, egli, pur senza mai scendere nei dettagli, non aveva mai fatto mistero delle sue visioni costituzionali. Già nella celebre *Déclaration aux mouvements de résistance* del novembre 1941 aveva apertamente parlato di «rivoluzione politica» volta a un «rinnovamento profondo del parlamentarismo tradizionale»³⁶. Una posizione di questo genere non poteva che inquietare la maggior parte del mondo politico repubblicano per il quale parlamentarismo e Repubblica erano praticamente sinonimi. Più volte nel corso del 1943 e del 1944, nei suoi interventi pubblici, il Generale aveva fatto riferimento alla necessità di «riportare al proprio posto una Repubblica che doveva necessariamente differenziarsi da quella del passato». Di fronte ai giornalisti,

³⁵ Per una sintetica rassegna delle proposte di riforma dell'assetto istituzionale francese avanzate dai movimenti di Resistenza si rinvia a U. de Siervo, *Le idee e le vicende costituzionali in Francia nel 1945 e 1946 e la loro influenza sul dibattito in Italia*, in Id. (a cura di), *Scelte della costituente e cultura giuridica*, I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 298-307.

³⁶ C. de Gaulle, *Discours et Messages*, I, *Pendant la guerre. Juin 1940-Janvier 1946*, Paris, Plon, 1970, p. 205.

riuniti per una conferenza stampa il 25 ottobre del 1944, non esitò infatti a dichiarare che :

La Francia prenderà il cammino della nuova democrazia. [...]. Io credo che la democrazia che i francesi vogliono sia un sistema politico nel quale, nei limiti del possibile, dal momento che gli uomini restano comunque uomini, gli abusi del vecchio regime parlamentare siano aboliti³⁷.

Queste dichiarazioni mettono in evidenza alcune contraddizioni che caratterizzavano la figura del Generale. Se era infatti vero che de Gaulle traeva la propria principale fonte di legittimità da una situazione di eccezionalità, era anche vero che egli poteva essere considerato per alcuni versi l'uomo della continuità, il principale restauratore di quel sistema dei partiti di cui aveva avuto bisogno per accreditarsi presso gli alleati. Quegli stessi partiti che, terminata la guerra, erano molto restii ad accettare le sue proposte di riforma. La prospettiva delle riforme istituzionali nascondeva dunque una duplice insidia per de Gaulle: quella dell'affermarsi di una nuova logica assembleare e quella del definitivo venir meno dei motivi che avevano imposto la sua eccezionalità storica.

Lo scontro tra de Gaulle e i partiti si riaccese a seguito di una dichiarazione del 2 giugno 1945³⁸. Ribadendo la volontà del governo provvisorio di chiamare il popolo francese alle urne entro l'anno, il Generale ricordò come sul terreno vi fossero differenti ipotesi sul futuro istituzionale del paese, ma soprattutto accennò alla possibilità che il popolo fosse chiamato a decidere quale avrebbe dovuto essere la sua Costituzione in maniera diretta, aprendo così la strada all'istituto referendario. I partiti accolsero malissimo questo annuncio e accusarono de Gaulle di plebiscitarismo. Nell'ottica del Generale infatti la scelta di comprimere l'operato dell'Assemblea tra una doppia tornata referendaria serviva a impedire che i lavori della Costituente si tramutassero nell'anticamera di un governo d'assemblea. Lo scontro appariva dunque chiaro e foriero di rotture certe. Da un lato stava il personale politico, proveniente dal precedente regime, o formatosi durante la lotta resistenziale, comunque profondamente intriso di cultura politica repubblicana. Per costoro la sovranità poteva esprimersi soltanto attraverso la maggioranza degli eletti: per tale

³⁷ *Ibidem*, p. 346.

³⁸ *Ibidem*, pp. 507-508.

motivo l'Assemblea che li raccoglieva rappresentava l'autorità suprema dello Stato repubblicano, mentre l'esecutivo si tramutava in un potere dal quale diffidare, da controllare e limitare.

Dall'altro lato della barricata stava un militare, totalmente estraneo a questa tradizione³⁹, che proponeva un rafforzamento dell'esecutivo da sottrarre al controllo paralizzante dei parlamentari, e che desiderava chiudere all'interno di precisi limiti il potere legislativo⁴⁰. De Gaulle si spese moltissimo per propagandare il «doppio sì» ai due quesiti referendari trascurando completamente la campagna elettorale per l'elezione dei membri dell'Assemblea. Egli si presentava dunque come l'uomo dell'interesse generale totalmente al di sopra delle contese tra i partiti. L'esito del voto del 21 ottobre 1945 si tradusse tuttavia in una vera e propria «vittoria di Pirro» per il Generale: il trionfo ottenuto ai referendum (il popolo francese approvò infatti con il 96% dei voti il quesito che proponeva di abolire le istituzioni della Terza Repubblica e con il 66% il quesito che proponeva di attribuire unicamente il potere costituente all'assemblea eletta) fu infatti vanificato dall'esito del voto politico che attribuì la stragrande maggioranza dei seggi alle forze politiche che desideravano optare per una soluzione istituzionale di stampo parlamentare⁴¹. Le elezioni per la Costituente videro infatti dominare il Pcf (con il 26,1%), appena dietro il Mrp (con il 25,6%) e terza la Sfiio (con il 25%); il successo elettorale arrise dunque alle tre organizzazioni politiche nate dalla Resistenza (come il Mrp) o da esse legittimate (il Pcf) o rilegittimate (la Sfiio), mentre i reduci della Terza Repubblica (moderati e radicali) furono seccamente sconfitti.

Alla salda ma informale legittimità storica di Charles de Gaulle veniva dunque a contrapporsi la formale legittimità democratica dei parlamentari eletti a suffragio universale. Conciliare le due legittimità, portatrici di due progetti differenti per il futuro del paese, apparve arduo sin da subito. Questo soprattutto poiché, oltre alla

³⁹ De Gaulle proveniva infatti da una famiglia della media borghesia cattolica e monarchica che a malapena accettava che il proprio figlio servisse la Repubblica. Sull'infanzia e la formazione del giovane de Gaulle si veda il primo dei tre volumi della monumentale biografia di J. Lacouture, *De Gaulle, Le rebelle, 1890-1944*, Paris, Seuil, 1944, pp. 7-97.

⁴⁰ Per una sintesi dello scontro che oppose de Gaulle ai partiti prima del voto del 21 ottobre 1945 si rinvia a Brizzi, Marchi, *Charles de Gaulle*, cit., pp. 82-87. A tal proposito si veda anche A. Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 449-451.

⁴¹ Per una dettagliata analisi del voto politico del 21 ottobre 1945 si rinvia a F. Goguel, *Chroniques électorales. La Quatrième République*, Paris, Pfnsp, 1981, pp. 27-43.

prevedibile ostilità di socialisti e comunisti, in questa fase marcati da un forte dottrinarismo⁴², de Gaulle non trovò l'appoggio nemmeno del Mrp, partito di ispirazione cattolica, che aveva attratto la maggior parte del voto moderato, ma, che a dispetto del suo appellativo di «parti de la fidélité au général», non aveva alcuna intenzioni di permettere a de Gaulle di divenire «padrone» della nuova repubblica.

Dopo un paio di mesi di continue scaramucce, il 1° gennaio 1946 si giunse alla definitiva resa dei conti tra de Gaulle e l'Assemblea. Le parole pronunciate in Aula dal Generale, oltre a costituire l'atto informale delle sue dimissioni (ufficializzate venti giorni dopo), resero chiari i termini del conflitto che l'opponeva all'Assemblea:

Nous avons commencé à reconstruire la République. Vous continuerez de le faire. De quelque façon que vous le fassiez, après moi, je crois pouvoir vous dire en conscience que si vous le faites sans tenir compte des leçons de notre Histoire politique des cinquante dernières années et, en particulier, de ce qui s'est passé en 1940, si vous ne tenez pas compte des nécessités absolues d'autorité, de dignité et de responsabilité du gouvernement, vous irez à une situation telle qu'un jour ou l'autre, je vous le prédis, vous regretterez amèrement d'avoir pris la voie que vous aurez prise⁴³.

La soluzione della crisi apertasi con l'abbandono di de Gaulle si rivelò assai rapida: il 23 gennaio, il Pcf, la Sfiò e il Mrp elessero a capo del governo il socialista Félix Gouin, una figura politicamente molto debole che garantiva loro il totale controllo sull'esecutivo e che ovviamente non ebbe alcuna difficoltà a ottenere la fiducia dell'Assemblea⁴⁴. Il nuovo governo era nato sulla base della cosiddetta «Carta del tripartito», una sorta di «contratto scritto» che affermava la volontà dei tre partiti di governare insieme ed evitare gli attacchi troppo vivaci contro gli alleati⁴⁵. Le

⁴² Sulle idee costituzionali del Pcf si veda M. Lazar, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992, pp. 27-53 e S. Guerrieri, *Le idee costituzionali del Pcf e del Pci all'indomani della liberazione*, in «Studi Storici», 3, 1995. Sulla deriva dottrinarista che interessa la Sfiò in questa fase e che porta alla segreteria del partito Guy Mollet e alla marginalizzazione di Daniel Mayer e Léon Blum si rinvia a H. Portelli, *Le socialisme français tel qu'il est*, Paris, Publication de la Sorbonne, 1990, pp. 101-113. Sull'elezione a segretario di Mollet sancita dal 38° congresso della Sfiò, tenutosi a Parigi tra l'agosto e il settembre 1946 si veda anche G. Elgey, *La République des illusions. 1945-51*, Paris, Fayard, 1993, pp. 206-208.

⁴³ C. de Gaulle, *Mémoires de guerre*, III, *Le salut 1944-1946*, Paris, Plon, 1959, p. 643.

⁴⁴ Sulla decisione dei tre partiti di massa di affidare a Gouin la direzione del governo si rinvia a S. Berstein, P. Milza, *Histoire de la France au XX siècle*, Tome III: 1945-58, Paris, Complexe, 1991, pp. 31-32.

⁴⁵ Il testo del protocollo d'intesa firmato dai tre partiti è riportato in «L'Année Politique», 1946, pp. 530-531.

dimissioni di de Gaulle segnarono dunque la definitiva rottura delle forze che componevano il fronte resistenziale; la responsabilità della ricostruzione venne dunque a ricadere interamente sui tre partiti di massa. La rinascita della democrazia assumeva pertanto in questa fase la forma dell'avvento di una «regime» dei partiti di cui dovevano essere ora gettate le basi istituzionali.

4.2 La prima Costituente

Il dibattito sulla Dichiarazione dei diritti

Il comune intento di fondare la Quarta Repubblica su un'idea di cittadinanza estesa alla dimensione sociale indusse le forze del Tripartito ad includere nel testo costituzionale una Dichiarazione dei diritti in cui trovassero espressione valori condivisi da un ampio arco di forze; la commissione per la Costituzione⁴⁶ decise così di includere nell'elenco delle libertà la proclamazione della parità di diritti tra uomo e donna, il diritto d'asilo e la libertà d'associazione. Le formule contenute nella Dichiarazione dei diritti del 1789 furono dunque completate con la proclamazione della libertà di circolazione e di soggiorno, dell'inviolabilità del domicilio e della segretezza della corrispondenza. Un ampio accordo fu poi raggiunto sul riconoscimento di un vasto elenco di diritti sociali. La commissione stabilì che la nuova Repubblica avrebbe garantito a tutti i cittadini «la protezione della salute e le cure rese possibili dalla scienza»⁴⁷. Fu poi proclamato che «ogni bambino» aveva diritto ad un'istruzione libera e che l'insegnamento era un servizio pubblico di cui andava garantita la gratuità⁴⁸. Sul diritto al lavoro si proclamò che ogni uomo aveva

⁴⁶ Della commissione, l'organo incaricato di redigere il progetto costituzionale che sarebbe poi stato discusso in Assemblea, facevano parte 42 membri, scelti proporzionalmente dall'Assemblea in rappresentanza dei gruppi che la componevano (11 comunisti, 11 repubblicano-popolari, 10 socialisti, 3 moderati, 2 dell'Udsr, 2 radicali, 1 deputato dei *républicain indépendents*, 1 deputato del gruppo contadino e un deputato del gruppo dei *républicains et résistants*, molto vicino al Pcf). In carica dal 29 novembre 1945, la commissione fu presieduta prima dal socialista André Philip poi, a seguito del suo ingresso nel governo Gouin, da Guy Mollet (anch'egli socialista).

⁴⁷ *Assemblée nationale constituante élue le 21 octobre 1945, Séances de la Commission de la Constitution, Comptes rendus analytiques*, Paris, Imprimerie de l'Assemblée nationale constituante (d'ora in poi ANC 1, SCC), pp. 305-306

⁴⁸ *Ivi*, pp. 309-311.

«il dovere e il diritto di lavorare», e che sul lavoro «nessuno doveva essere discriminato in ragione delle sue origini, delle sue opinioni, delle sue credenze»⁴⁹. Furono inoltre approvati il diritto di ogni lavoratore di «difendere i suoi interessi mediante l'azione sindacale»⁵⁰, il diritto di sciopero⁵¹ e il diritto di ogni lavoratore di partecipare «mediante i propri delegati alla determinazione collettiva delle condizioni di lavoro, alle funzioni di direzione e gestione delle imprese e dei servizi pubblici»⁵². Fu addirittura raggiunta l'unanimità sull'articolo che stabiliva il diritto di ogni essere umano che si fosse trovato nell'impossibilità di lavorare «in ragione della sua età, del suo stato fisico o mentale o della situazione economica Generale» di ricevere dalla collettività «i mezzi materiali per un'esistenza dignitosa»⁵³.

La nuova Dichiarazione dei diritti affermava inoltre con forza il principio di un'economia mista in cui lo Stato detenesse ampi poteri di intervento. La Commissione decise infatti di inserire nella Costituzione i principi di pianificazione finalizzata «al pieno impiego delle risorse materiali e umane» e della «nazionalizzazione dei monopoli di fatto e dei settori strategici dell'economia». Si proclamò infine che il diritto di proprietà non avrebbe dovuto essere esercitato «contro la pubblica utilità» né in modo lesivo «della sicurezza, della libertà, dell'esistenza o della proprietà altrui»⁵⁴.

La Dichiarazione dei diritti del 1789, che venne aggiornata rispetto all'evoluzione storica e integrata grazie all'inserimento dei nuovi diritti sociali ed economici, fu dunque la principale fonte di ispirazione della prima parte del nuovo documento costituzionale. Non fu infatti un caso che, durante il dibattito che si tenne in aula tra il 7 e il 21 marzo 1946, il suo continuo richiamo abbia costituito la principale risorsa retorica utilizzata dagli oratori delle forze del Tripartito per legittimare il nuovo Stato agli occhi dell'opinione pubblica e collocarlo dunque in un'ideale continuità con i valori del 1789. Per dare conto di questo importante aspetto appare sufficiente

⁴⁹ Ivi, p. 314.

⁵⁰ Ivi, p. 315.

⁵¹ Per un ampio esame di questa tematica in un quadro di comparazione con la vicenda costituente italiana si rinvia a P. Ciarlo, *Lo sciopero tra fatto e diritto nella fase costituente: Italia e Francia*, in U. De Siervo (a cura di), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, II, *Protagonisti e momenti del dibattito costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 341-349.

⁵² ANC 1, SCC, p. 316.

⁵³ Ivi, p. 317.

⁵⁴ Ivi, pp. 318-319.

prendere in analisi gli interventi del socialista Gilbert Zaksas⁵⁵, del comunista Raoul Calas⁵⁶ e del deputato del Mrp Maurice Guérin⁵⁷. Si tratta di tre discorsi brevi ma piuttosto indicativi delle concezioni che animavano la nuova classe dirigente francese.

Zaksas esordì affermando che «all'indomani di una guerra che aveva messo in pericolo le conquiste più preziose dell'umanità e dopo quattro anni di regime liberticida [...] era giusto che il popolo francese riaffermasse il suo tradizionale ideale di libertà iniziando la propria nuova costituzione con una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo». Tracciò anche un interessante parallelo tra la «storia della civilizzazione» e la «storia della democrazia»: «L'histoire de la civilisation se confond constamment avec l'histoire de la démocratie. Chaque fois que la démocratie progresse, la civilisation fait un bond en avant. Partout où la démocratie recule, la civilisation décline». Affermò, tuttavia che «nessun ostacolo era stato in grado di fermare la marcia del progresso» e che «non si conosceva nessun regime illiberale che fosse stato in grado di far fronte alla spinta dei popoli». «Questa spinta», proseguì l'esponente socialista, aveva avuto inizio alla fine del XVIII secolo con «la Rivoluzione americana e la grande Rivoluzione francese» che avevano aperto «un'era di progresso democratico che il mondo non aveva mai conosciuto sino ad allora». «Alla Francia», disse con orgoglio, «spettava dunque la gloria immortale per aver fornito le parole d'ordine a questa inarrestabile marcia verso la libertà e per averla posta sotto la propria bandiera»:

En proclamant, dans sa Déclaration des droits de l'homme et du citoyen les libertés fondamentales dont la reconnaissance est la condition de l'accomplissement de la personne humaine et dont la garantie est indispensable de toute activités créatrices, la France révolutionnaire de 1789 a tracé au monde la voie de son émancipation.

Tuttavia, disse, «man mano che le libertà proclamate dalla Dichiarazione del 1789 erano entrate nella vita dei popoli, era emersa la necessità [...] di riconoscere nuove libertà e nuovi diritti»:

⁵⁵ Annales de l'Assemblée nationale constituante élue le 21 octobre 1945, Débats (d'ora in poi ANC 1, D), Paris, Imprimerie des Journaux officiels, pp. 604-607.

⁵⁶ Ivi, pp. 616-617.

⁵⁷ Ivi, pp. 639-642.

Dès avant le milieu du dix-neuvième siècle, on a commencé à se rendre compte que la masse du peuple ne pouvait véritablement jouir de la liberté tant qu'elle restait asservie par la pauvreté et par l'ignorance, qu'elle ne pouvait assurer son plein développement physique, intellectuel et moral tant que la société ne lui en donnait pas les moyens.

A tal proposito si chiese retoricamente :

A quoi pouvait servir, en effet, d'admettre l'ensemble des citoyens à toutes les professions et à toutes les fonctions sans autres distinctions que celles de capacités et des talents, si les masses populaires, [...], ne pouvaient se rendre aptes à y accéder ? [...]. Et que pouvait valoir la liberté de pensée et d'expression si, en raison de ses opinions, un travailleur pouvait perdre son emploi ?

Al fine di garantire ai lavoratori una «reale emancipazione», disse l'esponente socialista, era dunque stato necessario riconoscere loro «la libertà di associazione [...], il diritto di difendere le proprie rivendicazioni mediante l'azione sindacale e lo sciopero [...], il diritto al riposo e allo svago, [...], all'assicurazione sanitaria [...], alla salute, [...], ad uno stipendio dignitoso».

Il riconoscimento di questi diritti era stato, secondo Zaksas, «lento e parziale» e aveva conosciuto una drammatica battuta d'arresto a causa, prima dell'instaurarsi dei regimi fascisti, «animati da una dottrina essenzialmente fondata sulla negazione delle libertà fondamentali», e successivamente della guerra; all'indomani della Liberazione era dunque necessario far sì che tali affermazioni non rimanessero delle mere «mozioni di intenti»:

La France, qui a donné au monde la première déclaration des droits de l'homme et du citoyen, se devait, en tout cas, d'être une des premières à la compléter de manière à en faire la déclaration de droit de l'homme et du travailleur.

Lodò quindi l'operato della commissione per la Costituzione che, grazie alla nuova Dichiarazione, aveva posto le basi per una «nuova Repubblica» che, non solo, riaffermava «le libertà proclamate dalla Rivoluzione francese», ma garantiva «a tutti gli uomini e le donne viventi nell'Unione francese» un fondamentale *corpus* di diritti sociali, economici e di libertà:

... la liberté de mouvement, l'inviolabilité du domicile, le secret de la correspondance, le droit à la sûreté, le droit aux garanties en matière pénale, le droit de recours devant les tribunaux et le droit à la gratuité de la justice, la liberté de conscience, la liberté de pensée et d'expression, le droit de pétition, la liberté de réunion, la liberté d'association, le droit d'accès aux professions, places et fonctions et le droit de résistance à l'oppression. [...] le droit à la protection de la santé, les droits de la mère et de l'enfant, le droit à l'instruction, le droit au travail, le droit au repos et aux loisirs, le droit syndical, le droit de grève, le droit de participer à la gestion des entreprises, le droit à la sécurité sociale, le droit à la justice fiscale, le droit à la protection contre l'exploitation

Si congratulò inoltre poiché «per la prima volta una carta costituzionale francese aveva affermato l'assoluta eguaglianza tra l'uomo e la donna».

Concluse ponendo in continuità la nuova Costituzione con i valori rivoluzionari; affermò infatti che la commissione «aveva degnamente proseguito l'opera iniziata dagli uomini del 1789».

Molto simile per toni e contenuti fu l'intervento del comunista Raoul Calas che parlò trionfalmente di una dichiarazione che «estendeva, allargava e sviluppava i solenni principi del 1789, [...] riconoscendo finalmente alla classe operaia, non solo il suo sempre crescente ruolo nella vita economica e sociale [...], ma anche il ruolo glorioso avuto da quest'ultima nella lotta di Liberazione». Concluse il suo intervento citando Jean Jaurès e esprimendo grande ottimismo per il futuro:

Cette Déclaration répond a notre souci de travailler avec nos amis socialistes, avec tous les républicains, à faire de notre régime de demain une véritable république, une république démocratique, laïque et sociale, en un mot la république dont Jaurès a pu dire dans son admirable discours à la jeunesse : «qu'elle a vaincu parce qu'elle est dans la direction des hauteurs et que l'homme ne peut s'élever sans monter vers elle».

Il deputato del Mrp Maurice Guérin intervenne dopo il vecchio leader radicale Edouard Herriot⁵⁸ che, pur condividendo a pieno il merito della nuova Dichiarazione, ne contestava radicalmente il metodo; egli riteneva infatti sbagliato accantonare un

⁵⁸ Ivi, pp. 636-639.

documento dal così alto valore simbolico come la Dichiarazione del 1789 e pensava sarebbe stato sufficiente integrarla con gli articoli relativi ai diritti sociali⁵⁹.

Guérin contestò le argomentazioni di Herriot negando che la commissione avesse voluto operare in discontinuità con «i grandi antenati del 1789» delle cui libertà, disse, «questa società è figlia»; tuttavia sostenne con forza la necessità di una nuova costituzione «non per contestare, non per contraddire ma per completare la Dichiarazione del 1789»:

... parce qu'il fallait bien se rendre compte qu'en 1789 on ne pouvait penser qu'à des droits politiques et qu l'on ne pouvait pas encore présupposer les nécessités qui obligeraient les hommes, un siècle et demi plus tard, à parler de droits sociaux et de libertés économiques.

L'analisi del dibattito sulla nuova Dichiarazione mette dunque in luce come la cultura politica della Francia del 1946 fosse ancora fortemente repubblicana e intrisa di ricordi della Rivoluzione francese. Si ravvisa tuttavia un'evoluzione significativa rispetto al 1919 in quanto risulta evidente un suo «aggiornamento» alla luce di quello che era il comune denominatore ideale alle forze del Tripartito: la volontà di costruire una democrazia sociale che trovasse le proprie radici nelle idee della Resistenza e che fosse in grado di continuare le riforme strutturali realizzate dopo la Liberazione.

⁵⁹ Mrp, Sfiò e Pcf furono unanimi nel respingere, prima in commissione e poi in Aula (Ivi, p. 680), la proposta del Partito radicale di limitarsi a completare il testo del 1789 con una serie di articoli relativi ai diritti sociali. Secondo Guerrieri (*Due costituenti*, cit., p. 30), l'ostilità del Tripartito nei confronti della proposta di Herriot risiedeva nel carattere individualista e borghese che si attribuiva alla Dichiarazione del 1789. A conferma delle tesi dello studioso italiano sono le parole pronunciate in questo dibattito dall'esponente dell'Udsr René Capitant (ANC 1, D, pp. 643-646) che ebbe a dire: «La Déclaration de 1789, [...], est le réflet de son époque. Elle est la charte de la bourgeoisie triomphante; elle n'a proclamé que les droits de cette bourgeoisie. Elle est maintenant ensevelie dans le passé comme la classe même qui l'a portée avec elle et qui glisse aujourd'hui sur le déclin de l'évolution sociale. Aujourd'hui nous n'avons pas à reprendre la déclaration de 1789; nous n'avons pas à proclamer à nouveau les droits de la bourgeoisie, nous devons proclamer les droits de la classe qui lui succède, les droits de travailleurs.

Il dibattito sulle nuove istituzioni

Se la nuova Dichiarazione dei diritti può dunque essere considerata la traduzione sul piano costituzionale dei rilevanti punti di intesa tra Pcf, Sfi e Mrp, la stessa cosa non può dirsi della seconda parte del progetto costituzionale che fu invece frutto del tentativo di socialisti e comunisti, che insieme raggiungevano la maggioranza assoluta in Assemblea, di imporre un'organizzazione dei pubblici poteri fortemente ispirata al pensiero istituzionale di sinistra. Il sistema politico voluto da Pcf e Sfi faceva infatti perno su un principio di «parlamentarismo assoluto»⁶⁰, ora addirittura monocamerale. Il progetto imposto in Commissione prevedeva infatti un'unica Assemblea elettiva dotata di poteri enormi; quelli di eleggere presidente della Repubblica e presidente del Consiglio e di sfiduciare il governo con una semplice mozione di censura. Non si prevedevano inoltre alcun controllo di costituzionalità, né alcuna possibilità di delega del potere legislativo al governo. L'esecutivo era dunque un organo privo di reale autonomia ridotto a mera emanazione dei gruppi parlamentari; il Consiglio dell'Unione Francese e il Consiglio nazionale economico, organi di natura unicamente consultiva previsti dal progetto, apparivano contrappesi debolissimi ad un'Assemblea dotata di poteri molto vasti.

Questo progetto, discusso in Aula tra il 9 e il 19 aprile 1946, suscitò la netta contrarietà degli altri partiti, l'Mrp, i radicali e i moderati, che temevano che l'eventuale nascita di un sistema istituzionale di questo tipo avrebbe potuto mettere a repentaglio la democrazia favorendo l'instaurazione di una dittatura di stampo marxista sul modello di quelle che stavano gradualmente prendendo il potere in quel momento nei paesi dell'Europa orientale.

Fu Pierre Cot⁶¹ ad aprire il dibattito in Aula. Ex-radicale, avvicinosi al Pcf, egli aveva sostituito nel ruolo di relatore della Commissione il cattolico François de Menthon, dimessosi in polemica con l'atteggiamento delle sinistre. Egli difese appassionatamente il progetto costituzionale definendolo «il miglior punto d'incontro di tutte le idee presenti nell'opinione pubblica francese in materia di Costituzione».

⁶⁰ L'espressione è di P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 343.

⁶¹ ANC 1, D, pp. 1620-1623.

Per Cot esso aveva soprattutto tre punti di forza. Il primo era quello di «estendere i confini della democrazia» ponendo fine al regime coloniale creando al posto del vecchio impero una comunità di popoli liberamente associati: «Jusqu'à ce jour la France se composait de 40 millions de citoyens et de 60 millions de sujets ; elle va se trouver enrichie, ennoblie et agrandie, puisqu'elle aura demain 100 millions de citoyens et d'hommes libres». Il secondo era quello di «permettere la creazione di un governo più forte e più democratico rispetto al passato». A tal proposito criticò la Terza repubblica che definì viziata da una «insufficienza democratica» dovuta all'esistenza di due Camere elette diversamente ma aventi pari poteri:

Les deux Assemblées n'avaient pas la même origine électorale [...]. L'une représentait tant bien que mal l'ensemble du pays, de la nation, l'autre plus particulièrement la bourgeoisie des villes et des campagnes. Entre ces deux Assemblées d'origine et de composition différentes, il était évidemment difficile d'imaginer et d'espérer une communauté d'orientation politique. Ces inconvénients apparaissaient à la fois dans le mécanisme législatif et dans l'action du gouvernement. Dans le mécanisme législatif, puisque toute loi devait recevoir l'approbation des deux chambres, ce qui entraînait des retards considérables ou donnait lieu à des navettes interminables. [...]. Dans le mécanisme gouvernemental c'était pire encore. Les cabinets, obligés d'avoir la confiance des deux Assemblées et par suite d'adopter des positions qui leur concilient, [...] ne pouvaient sortir de cette difficulté que par un jeu d'équilibre permanent peu favorable à la décision rapide et à l'action énergique.

A tali disfunzioni, disse Cot, ovviava il progetto della Commissione investendo una sola Assemblea del «potere politico» ed evitando di «creare dualismo e competizioni tra le Assemblee».

Il terzo punto di forza consisteva nell'introduzione di «contrappesi ed equilibri» volti ad evitare che «il governo assembleare» degenerasse in «governo direttoriale». I contrappesi che Cot scorgeva nel progetto erano l'Union Française, definita «una grande libertà politica concessa a dei territori che avrebbero pesato [...] sul funzionamento delle nuove istituzioni», i due consigli consultivi che avrebbero partecipato al potere legislativo, il presidente della Repubblica che «proprio perché sprovvisto di ogni responsabilità politica avrebbe avuto una più grande autorità morale» e infine il potere di scegliere i ministri affidato al capo del governo.

Il Mrp, il principale e più pericoloso avversario del progetto, si espresse per bocca proprio di de Menthon⁶² che dichiarò che l'attribuzione all'Assemblea nazionale di poteri così vasti rappresentava un pericolo molto grave per la democrazia:

En réalité, le gouvernement conventionnel, ou gouvernement par l'Assemblée, est un gouvernement de dictature qui organise, non pas la dictature d'un homme, mais celle d'une majorité. Notre préoccupation d'éviter à la République naissante, à la liberté retrouvée tout danger de dictature, que ce soit celle d'un homme, d'une majorité parlementaire ou d'un parti politique domine ce débat. C'est la République elle-même qui est en cause et la liberté.

De Menthon contestò il merito dell'intervento di Cot denunciando l'inconsistenza dei contrappesi previsti dal progetto allo strapotere dell'Assemblea:

L'institution d'une Présidence de la république, d'une Assemblée consultative et d'une procédure de dissolution nous semblent les trois conditions fondamentales pour éviter le risque d'une dictature collective de l'assemblée nationale. Le projet de Constitution prévoit ces trois institutions. Encore faut-il que ces trois prises contre l'arbitraire éventuel d'une assemblée souveraine soient sérieuses....

I punti qualificanti delle proposte di modifica del Mrp furono l'elezione del presidente della Repubblica da parte di un collegio più ampio della sola Assemblea, l'attribuzione al capo dello Stato del potere di designare il presidente del Consiglio e l'istituzione di un controllo di costituzionalità.

Quello di de Menthon fu tuttavia un discorso ben conciliante; egli concluse con un appello al buon senso nei confronti di socialisti e comunisti auspicando una convergenza sulle correzioni proposte in modo tale da giungere ad un testo largamente condiviso:

Nous voudrions que les débats qui vont se poursuivre devant l'Assemblée ne se heurtent pas à des positions définitivement prises en toutes matières, mais permettent après une libre confrontation des diverses conceptions et les corrections que paraîtra imposer le seul intérêt général, le vote à large majorité d'un projet.

⁶² Ivi, pp. 1623-1626.

Fu proprio questa la falsariga lungo la quale si svolse tutta la discussione: ogni gruppo fece il conto delle rinunzie da esso fatte ai propri principi e in nome di esse ne chiese altre agli avversari al fine di poter giungere ad un testo di compromesso. Così Etienne Fajon⁶³, a nome del gruppo comunista, pose in risalto la rinunzia fatta dal suo gruppo al principio della revocabilità degli eletti e l'accettazione di altri principi ai quali il Pcf era inizialmente ostile; a tal proposito egli citò il principio del referendum, quello della dissoluzione automatica dell'Assemblea in caso di crisi ministeriale che, definì, «principio in grado di alterare la sovranità dell'Assemblea» e quello della mozione di censura:

Chacun de ces silences, chacune de ces atténuations ou de ces additions représente des concessions que nous avons fait, avec le souci d'aboutir à une constitution qui, sans être celle que nous voulions, respect l'essentiel des principes démocratiques, et qui puisse en même temps être voté par la grande majorité de l'Assemblée.

Si rallegrò poi per le concessioni fatte da quelli che definì «compagni socialisti»:

Je fais allusion à des principes comme le statut des partis politiques qui ruinerait l'indépendance de ces partis à l'égard de l'État, [...], comme le vote obligatoire, comme le contrôle des mandats des élus du suffrage universel par un organisme extérieur à leur assemblée, si contraire à la pratique traditionnelle et juste de la vie parlementaire française et aussi de la vie de toutes organisation ouvrières et démocratique de notre pays.

Spiegò infine che il gruppo comunista non aveva potuto accettare la richiesta del Mrp relativa all'introduzione di un controllo di costituzionalità delle leggi perché «essa andava al di là del limite che noi avevamo assegnato al nostro sforzo di conciliazione, vale a dire la salvaguardia di ciò che ci appare come le garanzie stesse della sovranità del popolo»⁶⁴.

L'oratore socialista Édouard Dépreux⁶⁵ iniziò il suo intervento con un accorato appello alla conciliazione; egli infatti affermò che «la Costituzione non può e non

⁶³ Ivi, pp. 1626-1628.

⁶⁴ Totalmente improntato sull'elencazione delle rinunce fatte dal proprio partito rispetto alle posizioni originali fu anche il discorso di Paul Coste-Floret (Ivi, pp. 1638-1642), il secondo oratore del Mrp iscritto a parlare.

⁶⁵ Ivi, pp. 1673-1676.

deve essere l'opera di un solo partito». Mise poi in guardia circa i gravi rischi in cui sarebbe incorsa la Francia in caso di mancata ratifica del progetto: «Nous savons que la non-ratification de la Constitution [...] mettrait notre pays, la démocratie, la liberté, et peut être la paix du monde, dans un large mesure en péril».

Dépreux cercò successivamente di mettere in risalto i vantaggi di un progetto che, rispetto alle precedenti carte costituzionali, era «più umano, più democratico, più sociale». Più umano perché con la nascita dell'Unione francese, la Repubblica aveva proclamato «nella maniera più netta e più categorica di non riconoscere tra i suoi cittadini alcuna distinzione di religione, di razza, di colore della pelle». Più democratico perché, abolendo il Senato, istituzione che aveva paralizzato «la libera espressione della volontà popolare», poneva fine a quelle trame conservatrici che troppe volte sotto la Terza Repubblica, avevano impedito le riforme necessarie. Più sociale perché aveva garantito alle classi più deboli quella serie di «sicurezze» senza le quali non esisteva vera libertà.

L'intervento si concluse con un nuovo appello alle forze parlamentari a dare un sostegno il più possibile unanime alla nuova carta costituzionale:

Que les partisans de la République sociale nous aident à voter une Constitution qui, ratifiée par l'immense majorité du peuple, montrera au monde que la France a repris sa grande tradition révolutionnaire et qu'elle est encore capable, même meurtrie, même affaiblie, de lancer un message solennel de liberté et de justice sociale.

Tra i radicali e i moderati non era altrettanto viva questa volontà di conciliazione; la loro ostilità al progetto era infatti ben più netta rispetto a quella del Mrp. Anzi agli occhi di molti dei loro oratori il principale limite della nuova Carta era proprio quello di essere un compromesso. Questa fu la tesi del moderato Jules Ramarony⁶⁶, tra i principali riorganizzatori delle destre nel dopoguerra: «Ce ne sont pas de compromis qui peuvent être présentés à la ratification du peuple français, lorsqu'il s'agit d'une constitution qui devrait être celle de la Quatrième République». Sulla stessa linea anche René Capitant (Udsr)⁶⁷ che criticò vivacemente l'operato della commissione affermando che si era cercato «non un compromesso tra la maggioranza e la

⁶⁶ Ivi, pp. 1646-1648.

⁶⁷ Ivi, pp. 1665-1673.

minoranza, ma un compromesso in seno alla stessa maggioranza». Se si entra invece nel merito del progetto, gli oppositori moderati e radicali chiesero particolarmente due differenti ordini di modifiche: il ritorno ad un sistema bicamerale (Herriot⁶⁸, Bardoux⁶⁹, Capitant) e un rafforzamento delle prerogative del Capo dello Stato (Courant⁷⁰, Bardoux, Herriot, Ramarony, Capitant)⁷¹.

Se relativamente alla Dichiarazione dei diritti i costituenti si erano dunque confrontati sui grandi principi ideali che li avevano animati, sulla seconda parte del testo essi diedero invece vita ad un dibattito di basso profilo, privo di grandi slanci di originalità e dominato da vani tentativi di mercanteggiare un compromesso che avrebbe permesso alle forze del Tripartito di andare unite al referendum⁷². Socialisti e comunisti erano infatti ben consci dei rischi che il progetto avrebbe corso se non fosse stato sostenuto dal Mrp. Fu tuttavia principalmente l'oltranzismo comunista ad impedire il raggiungimento di un accordo; come è infatti ben noto, il progetto venne approvato in Aula il 19 aprile 1946 con i soli voti di Pcf e Sfi⁷³.

Nel corso della campagna referendaria, che si svolse in un clima di radicale contrapposizione, Mrp, radicali, moderati e Udsr, contrari al progetto, agitarono con forza lo spettro di una dittatura comunista costringendo la Sfi a differenziarsi dal Pcf. I socialisti infatti, non solo declinarono con fermezza la proposta del partito di Maurice Thorez di organizzare in comune la campagna per il referendum, ma, respingendo la tesi dell'unità della classe operaia contro la reazione, riaffermarono

⁶⁸ Ivi, pp. 1642-1645.

⁶⁹ Ivi, pp. 1632-1635.

⁷⁰ Ivi, pp. 1628-1635.

⁷¹ Tali richieste dell'opposizione si concretizzarono in un controprogetto costituzionale di 28 articoli, presentato da Ramarony, in cui si chiedeva il sistema bicamerale, il rafforzamento dei poteri del presidente della Repubblica e la creazione di una Corte suprema con poteri di Alta corte di giustizia e di Corte costituzionale. Su tale progetto, sonoramente bocciato dall'assemblea l'11 aprile 1946, si rinvia a A. Saitta, *La Quarta Repubblica francese e la sua prima Costituente*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 158-161.

⁷² Su tutti i tentativi di mediazione *in extremis* promossi prima del presidente della commissione Guy Mollet e poi dal presidente dell'Assemblea Vincent Auriol. A tal proposito si rinvia a Saitta, *Costituenti e Costituzioni*, cit., pp. 474-475.

⁷³ Dai documenti di archivio relativi alle decisioni di segreteria e del Bureau politique del Pcf risulta tuttavia che i comunisti non intendevano deliberatamente provocare una rottura con il Mrp e che, anzi avrebbero preferito che il testo costituzionale avesse ottenuto anche l'approvazione del partito cattolico; l'adesione di questo partito veniva tuttavia ritenuta un elemento secondario rispetto all'edificazione di un sistema istituzionale fondato il più possibile sul primato dell'Assemblea legislativa. In tal senso Guerrieri, *Due costituenti*, cit., pp. 146-147.

esplicitamente il carattere non socialcomunista, ma largamente «repubblicano» della Costituzione⁷⁴.

La decisione della Sfi di impostare la campagna referendaria su basi del tutto autonome non bastò tuttavia a garantire l'approvazione del progetto che fu respinto dai francesi il 5 maggio 1946 con ben il 53% dei voti contrari.

La novità politica principale che emerse dalle elezioni per una nuova Costituente del 2 giugno successivo fu la perdita della maggioranza assoluta da parte di socialisti e comunisti: se il Pcf mantenne le sue posizioni (calando lievemente dal 26,2% al 25,9%, i socialisti arretrarono dal 25% al 21%. Il Mrp, invece, sull'onda del successo riportato nella campagna per il «no» divenne il primo partito del paese balzando dal 24% al 28%⁷⁵.

4.3 La sfida gollista: il discorso di Bayeux

Dopo essersi dimesso dalla carica di presidente del governo provvisorio, Charles de Gaulle era stato ripetutamente sollecitato a intervenire nel dibattito costituzionale. Egli aveva preferito però tenersi in disparte, non prendendo nemmeno posizione nel corso della campagna referendaria sul testo adottato dalla Costituente. All'indomani della bocciatura della nuova Carta costituzionale, de Gaulle ritenne invece che fosse giunto il momento di far sentire la sua voce e lo fece in occasione dell'anniversario della liberazione della cittadina di Bayeux, il 16 giugno 1946, a due anni da quando aveva insediato il primo prefetto della Francia liberata⁷⁶. Fin dalla prima parte del suo celebre discorso era possibile individuare la frattura che separava il Generale dai tutori del repubblicanesimo classico. Il suffragio universale e l'adesione popolare erano certamente necessari per legittimare nuove istituzioni; tuttavia l'ultima parola non poteva spettare ai principi astratti quanto all'efficacia delle nuove istituzioni, destinate ad operare in una congiuntura storico-temporale specifica. Mentre i

⁷⁴ Sulla campagna elettorale per il referendum del 5 maggio 1946 si rinvia a Saitta, *La Quarta Repubblica*, cit., pp. 178-180.

⁷⁵ Per un'analisi di queste due importanti tornate elettorali si rinvia a F. Goguel, *Chroniques électorales*, cit., pp. 65-93.

⁷⁶ Per il discorso di Bayeux si rinvia a C. de Gaulle, *Discours et messages*, vol. II, *Dans l'attente. 1946-58*, Paris, Plon, 1970, pp. 5-11.

sostenitori della tradizione costituzionale repubblicana consideravano la Costituzione come la traduzione pratica dei grandi principi universali e senza tempo, per il Generale essa non era altro che l'organizzazione dei poteri per meglio rispondere alle sfide che la contemporaneità imponeva al paese.

L'obiettivo del Generale era quello di creare istituzioni in grado di depotenziare quella che egli definiva l'«eccessiva effervescenza politica della Francia». La proposta della cosiddetta Costituzione di Bayeux era chiara: si trattava di privare il legislativo di qualsiasi controllo sull'esecutivo e di scegliere i ministri al di fuori delle forze politiche costituite. Egli sosteneva dunque la necessità di una netta separazione dei poteri. Il nucleo fondamentale della sua visione costituzionale era infatti l'assunto secondo il quale il potere esecutivo non doveva derivare dal Parlamento dato che ciò avrebbe provocato il caos rendendo il governo succube dei partiti:

L'unité, la cohésion, la discipline intérieure du gouvernement de la France doivent être des choses sacrées, sous peine de voir rapidement la direction même du pays impuissante et disqualifiée. Or comment cette unité, cette cohésion, cette discipline seraient-elles maintenues à la longue si le pouvoir exécutif émanait de l'autre pouvoir auquel doit faire équilibre, et si chacun des membres du gouvernement lequel est collectivement responsable devant la représentation nationale tout entière, n'était, à son poste, que le mandataire d'un parti?

Il governo del paese, nella visione gollista, doveva dunque promanare dal presidente della Repubblica e non dal Parlamento; il capo dello Stato sarebbe stato eletto da un collegio comprendente i parlamentari delle due Camere (la creazione di un Senato rappresentativo dei consigli generali e municipali, e in misura minore delle organizzazioni economiche, era infatti un altro dei punti qualificanti della riforma), ma anche i rappresentanti dell'Union Française e delle autonomie locali. La rivoluzione all'interno dell'orizzonte repubblicano francese era totale, se si considerano anche i numerosi poteri attribuiti al presidente della Repubblica: designazione del capo del governo, possibilità di presiedere il Consiglio dei ministri e di indire referendum, promulgazione di leggi e decreti, grandi poteri in politica estera. Accolta dai partiti come un vero e proprio attentato ai valori repubblicani, in realtà la proposta costituzionale di Bayeux, pur ponendosi in rottura con il parlamentarismo che aveva regnato incontrastato dal 1875, non può essere considerata estranea alle

logiche del parlamentarismo razionalizzato, fondato su una netta indipendenza tra legislativo ed esecutivo⁷⁷.

4.4 Il nuovo progetto

L'obiettivo del Generale con il discorso di Bayeux era quello di prendere l'opinione pubblica a testimone della sua proposta costituzionale e di esercitare di conseguenza una pressione indiretta sulla nuova Assemblea costituente, sfruttando così le divisioni che avevano minato il patto tripartito sulla prima bozza di Costituzione⁷⁸. Era infatti il Mrp la forza politica a cui era principalmente rivolto il discorso di Bayeux. Va tuttavia osservato che tale discorso ebbe invece come effetto quello di incrinare sempre più il rapporto tra il Mrp e il Generale. Jean Lacouture ha affermato, nella sua monumentale biografia di de Gaulle, che «c'erano più punti in comune tra le tesi costituzionali del Generale e quelle dei dirigenti del Mrp che tra queste ultime e quelle dei comunisti»; il problema risiedeva piuttosto nel fatto che il Mrp, al di là delle prese di posizione ufficiali in cui continuava a riconoscere in de Gaulle un essenziale punto di riferimento, non era disposto ad avallare l'implicita autocandidatura del Generale ad assumere la massima carica politica nell'ambito del sistema da lui descritto. Per Lacouture, quindi, «il problema era il Generale, non il suo manifesto»⁷⁹. Si può allora affermare che, se il dibattito del 1° gennaio 1946 in Assemblea costituente fu il momento nel quale de Gaulle lanciò il guanto della sfida ai partiti in ambito istituzionale, il discorso di Bayeux fu l'occasione che trasferì la competizione all'esterno, di fronte al paese. La percezione di questo confronto e,

⁷⁷ Per questa interpretazione della cosiddetta «Costituzione di Bayeux» si rinvia a G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 145-146. Sulla reazione critica dei partiti e della stampa al discorso del Generale, in particolare di socialisti e comunisti si rinvia a Guerrieri, *Due costituenti*, cit., pp. 171-179.

⁷⁸ Il discorso di Bayeux suscitò in effetti un notevole interesse tra l'opinione pubblica. Un sondaggio realizzato dall'Institut français d'opinion publique (Ifop) dimostrò che il 64% del campione intervistato aveva letto o ascoltato alla radio il discorso di de Gaulle. Tra coloro che avevano preso conoscenza di tale discorso il 29% dichiarava di approvarlo, il 21% di disapprovarlo, il 15% si professava indifferente e il 35% non esprimeva un'opinione. I dati di questi sondaggi sono riportati sulla rivista dell'Ifop, «Sondages», a. 8, n. 15, 1-16 agosto 1946, pp. 179-181.

⁷⁹ Per entrambe le citazioni si rinvia J. Lacouture, *De Gaulle*, vol. 2, *Le politique (1944-1959)*, Paris, Seuil, 1985, p. 273.

dunque, la volontà di evitare che le tesi del Generale prevalessero all'interno dell'opinione pubblica spinsero senza dubbio le forze politiche a trovare un compromesso all'interno della nuova Costituente. L'intenzione di giungere velocemente ad un accordo si manifestò soprattutto in seno alla Sflò e al Mrp, che in seguito alle elezioni del 2 giugno 1946 erano venuti a costituire il nuovo baricentro del patto Tripartito vanificando il potere di veto precedentemente detenuto dai comunisti.

L'impellente necessità di «uscire dal provvisorio», depotenziando in tal modo la sfida del Generale, implicò sia per la Sflò, sia per il Mrp il ridimensionamento delle aspirazioni e degli obiettivi con cui era stato inizialmente affrontato il processo costituente. In effetti, la frattura fra i tre partiti di massa creatasi durante i lavori della prima Assemblea era stata così profonda e lo scontro al momento del referendum così acceso che la Sflò e il Mrp preferirono evitare il riaprirsi di un confronto di carattere generale finalizzato alla ricerca di un compromesso di alto profilo. Socialisti e repubblicano-popolari diedero dunque prova di una maggior flessibilità nell'affrontare le diverse questioni; per evitare il rischio che il confronto tra i diversi modi di concepire la Dichiarazione dei diritti portasse ad un allungamento dei tempi di definizione del nuovo ordinamento costituzionale, essi decisero infatti di rinunciare ad un documento suddiviso in singoli articoli e di redigere al suo posto un semplice preambolo. La commissione della Costituzione elaborò così in pochi giorni un preambolo in cui da un lato venivano solennemente riaffermati, questa volta, «i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino consacrati con la dichiarazione dei diritti del 1789», dall'altro erano successivamente enunciati in forma sintetica i principi in campo economico e sociale qualificati come «necessari per il nostro tempo»⁸⁰.

Con la scelta del preambolo i costituenti avevano consapevolmente adottato uno strumento di proclamazione dei diritti di portata inferiore rispetto alla dichiarazione. Il tipo di compromesso scelto per conciliare i principi del 1789 con i nuovi diritti sociali costituiva un passo indietro persino rispetto all'idea avanzata durante la prima Costituente da parte dei radicali di completare il testo del 1789 con una seconda parte

⁸⁰ Per un'analisi della genesi e del contenuto del preambolo della Costituzione si rinvia ai saggi di R. Pelloux, *Le Préambule de la Constitution du 27 octobre 1946* e di J. Rivero e G. Vedel, *Les principes économiques et sociaux de la Constitution: le préambule*, entrambi contenuti in AA.VV. (a cura di), *Pages de doctrine*, Paris, Lgdj, 1980, pp. 93-145).

dedicata ai diritti sociali: la Dichiarazione dei diritti il cui valore giuridico era stato proclamato con solennità veniva infatti sostituita da una scialba premessa dal valore puramente teorico.

Sulla seconda parte del progetto, quella relativa alle istituzioni del nuovo Stato, il conseguimento di diversi punti di intesa tra la Sfiò e il Mrp consentì di eliminare gli aspetti più marcatamente assemblearisti presenti nel testo bocciato in aprile. Fu infatti previsto un secondo ramo del Parlamento denominato Conseil de la République, che configurò una forma di bicameralismo nel quale l'Assemblée Nationale, pur avendo un ruolo egemone, non godeva più di un regime di monopolio; l'Unione Francese, la struttura costituzionale che avrebbe dovuto raccordare i territori dell'ex-impero alla madrepatria fu definita in senso più centralistico e, per questo, si allontanò dall'originario modello federativo; fu inoltre affidato al capo dello Stato, eletto congiuntamente dalle due Camere, il potere di nominare il presidente del Consiglio. Il Mrp ottenne infine il tanto anelato controllo di costituzionalità tramite l'istituzione di un'apposita commissione⁸¹.

Durante il dibattito in Commissione, il Pcf, che si era allineato senza grossi problemi alla decisione di eliminare la Dichiarazione, non mancò di sottolineare le proprie perplessità circa il controllo di costituzionalità e i troppi poteri attribuiti alla seconda Camera e al capo dello Stato arrivando ad affermare che, riguardo al ruolo del presidente della Repubblica, erano state accolte le indicazioni formulate da de Gaulle nel discorso di Bayeux⁸².

Il 20 agosto 1946 il dibattito in Aula sulla nuova Carta si aprì dunque nel segno dell'incertezza: ai 95 articoli del progetto vennero infatti opposti ben 294 emendamenti. A inaugurare la seduta fu il relatore della commissione Paul Coste-Floret⁸³, esponente del Mrp, che iniziò con una frettolosa spiegazione dei motivi per cui si era deciso di sostituire la Dichiarazione con il preambolo:

⁸¹ Per un'approfondita ricostruzione del dibattito in Commissione si rinvia a Saitta, *Costituenti e costituzioni*, cit., pp. 481-488.

⁸² A tal proposito si veda E. Fajon, *A la mode de Bayeux*, in «L'Humanité», 4-5 agosto 1946.

⁸³ *Annales de l'Assemblée nationale constituante élue le 2 juin 1946, Débats*, Paris, Imprimerie des Journaux officiels, pp. 3184-3190.

Nos prédécesseurs s'étaient efforcés d'essayer de reprendre les précédents déclarations des droits et notamment la Déclaration des droits de 1789. Nous avons pensé qu'il était difficile de tenter aujourd'hui, une parodie du travail des grands ancêtres, de leurs formules au profil de médaille et qu'il fallait se contenter de les affirmer de nouveau.

Venne poi ad una sterile magnificazione del nuovo testo costituzionale indicandolo come «giusto mezzo» tra il regime presidenziale e il regime d'assemblea. Concluse definendolo «risultato di concessioni e transazioni reciproche» e come «fecondo strumento di progresso democratico e sociale».

Etienne Fajon⁸⁴ sottolineò come i comunisti non si fossero sottratti alle «necessarie transazioni» e rinunce, utili alla definizione di un nuovo testo costituzionale, ma protestò contro l'atteggiamento di Sfiò e Mrp che avevano introdotto modifiche in grado di «minacciare la sovranità dell'Assemblea»:

Notre opposition porte sur deux matières essentiels. D'abord sur le mode d'élection et les attributions de la deuxième assemblée, dite Conseil de la République, ensuite sur le mode d'élection et les attributions du Président de la République. [...]. Mais ce n'est pas tout. Le projet qui nous est soumis crée un comité constitutionnel chargée de dire si les lois votées par les représentants du peuple sont conformes à la Constitution.

Concluse poi affermando che il voto finale del suo partito «sarebbe dipeso dall'ampiezza delle trasformazioni che il progetto avrebbe subito nel corso del dibattito».

A Fajon replicò il repubblicano-popolare Henry Teitgen⁸⁵ che ricordò polemicamente «come all'interno dell'Assemblea non vi fosse un solo partito che potesse pretendere d'imporre le sue ideologie e le sue concezioni ottenendo in tal modo l'approvazione della costituzione dei suoi sogni» e invitò tutta l'Assemblea a «orientarsi verso concessioni reciproche e verso una Costituzione che fosse una sorta di compromesso accettabile da tutti».

Il socialista Paul Ramadier⁸⁶ non risparmiò critiche né ai repubblicano-popolari, né ai comunisti. Egli accusò infatti i primi di aver irresponsabilmente sabotato la prima

⁸⁴ Ivi, pp. 3196-3200.

⁸⁵ Ivi, pp. 3235-3237.

⁸⁶ Ivi, pp. 3244-3246.

bozza costituzionale per «esigenze elettorali» e i secondi di avanzare critiche ingiustificate al nuovo progetto che difese appassionatamente. Rivolgendosi polemicamente ai banchi del Pcf disse: «Vous dites que la République peut être menacée et vous voudriez qu'elle restât faible»!

Concluse con un invito perentorio: «Amendé ou pas, il faut que ce texte soit voté. [...] La République a besoin de prestige, elle a besoin de solidité».

Prestigio e solidezza che, secondo gli oratori della destra, questo testo, che continuava ad affermare il predominio del Parlamento, non era in grado di conferire al nuovo Stato. Furono infatti durissimi gli interventi dei moderati Jacques Bardou⁸⁷, Robert Bétolaud⁸⁸ e René Coty⁸⁹. Contrario al nuovo testo anche Jacques Baumel⁹⁰, che parlò a nome dell'Udsr, e Pierre Cot⁹¹, l'ex-relatore Generale della prima Costituente, ma per ragioni opposte a quelle degli altri oratori.

Al pari di quanto era avvenuto durante la prima Costituente, il tema più ricorrente del dibattito fu quello della necessità di giungere ad un compromesso. Si rinunciò dunque a parlare di grandi principi ideali e si avviò l'ennesimo mercanteggiamento tra posizioni conflittuali mettendo così in evidenza la precarietà del patto Tripartito e lo stato di crisi in cui versava la nuova classe dirigente francese.

Emblema di questa situazione fu la seconda parte del dibattito, quella dedicata alla discussione degli emendamenti presentati, durante la quale Sfiò e Mrp tentarono ogni via (questa volta la mediazione del Presidente dell'Assemblea Costituente Vincent Auriol andò in porto) per ottenere l'adesione al progetto anche da parte del Pcf.

Alla fine anche i comunisti decisero di sostenere il progetto; forse più che per la reale entità delle concessioni ottenute (qualche smussatura circa il controllo di costituzionalità, i poteri del presidente del Consiglio, la modalità di elezione e le attribuzioni della seconda Camera)⁹², per il timore che la sfida gollista potesse diventare troppo pericolosa. Il Generale non aveva infatti mancato di fare irruzione nel dibattito sulla Costituzione con una nuova dichiarazione rilasciata, il 27 agosto

⁸⁷ Ivi, pp. 3191-3194.

⁸⁸ Ivi, pp. 3194-3198.

⁸⁹ Ivi, pp. 3298-3300.

⁹⁰ Ivi, pp. 3291-3294.

⁹¹ Ivi, pp. 3250-3252.

⁹² Il dibattito sugli emendamenti fu dominato dai tecnicismi e da uno scambio continuo di concessioni tra i protagonisti del tripartito; si veda a tal proposito Saitta, *Costituenti e costituzioni*, cit., pp. 499-533.

1946, con la quale si pronunciava contrariamente anche alla seconda bozza costituzionale:

Au total, le projet de Constitution, s'il ne devrait pas être profondément amendé, ne correspondrait, ni dans son esprit, ni dans beaucoup de ses dispositions, aux nécessités nationales, telles qu'elles ressortent des événements que notre pays vient de vivre, des conditions difficiles du présent et de menaces de l'avenir⁹³.

Nessuno dei tre maggiori partiti politici francesi poteva dunque assumersi la responsabilità di causare una nuova bocciatura del testo costituzionale che questa volta, dato che lo scontro con de Gaulle riguardava la materia istituzionale, si sarebbe assai facilmente tramutata in plebiscito contro il nuovo regime.

Risultato di un compromesso estremamente faticoso, il testo costituzionale approvato dall'Assemblea costituente il 29 settembre 1946 con il voto congiunto di Mrp, Sfioc e Pcf non riusciva a realizzare quella razionalizzazione del sistema parlamentare invocata in Francia a partire dal periodo tra le due guerre. Chiave di volta delle nuove istituzioni era infatti nuovamente l'Assemblea nazionale che, oltre a decidere dell'esistenza dei governi mediante l'istituto della fiducia, deteneva autonomia assoluta circa il proprio ordine del giorno e la durata delle proprie sessioni disponendo inoltre in maniera totale del potere legislativo (non era infatti prevista né la pratica della delega, né quella del decreto legge). Di fronte a questa preponderanza, i due contrappesi introdotti su pressione del Mrp apparivano come estremamente deboli: il Conseil de la République era infatti un organo meramente consultivo non paragonabile, né per prestigio, né per autorità, al vecchio Senato della Terza Repubblica; il capo dello Stato, se si eccettua il potere di designare il presidente del Consiglio, era una figura unicamente di garanzia.

⁹³ Per questo intervento del generale si rinvia a C. de Gaulle, *Discours*, vol. II, cit., pp. 18-23.

4.5 Un bilancio

Nel volume uscito nel 1992 su *Le modèle républicain*, Serge Berstein ha affermato che la Costituzione della Quarta Repubblica, inserita nel contesto storico dell'affermazione di tre partiti fortemente strutturati, che, per di più, in quel momento erano fra loro alleati, aveva una sua coerenza interna: «Une relecture de la Constitution à la lumière de l'existence de ce système des partis élimine en fait l'essentiel des causes d'instabilité ministérielle et montre que le texte de la Constitution devient cohérente et viable si on se place dans l'optique du tripartitisme qui a présidé à sa rédaction»⁹⁴.

A noi sembra tuttavia più convincente la tesi di Sandro Guerrieri che nel suo *Due Costituenti e tre referendum*, pubblicato nel 1998, sostiene che, sebbene la rottura del tripartitismo provocata dall'avvento della guerra fredda, abbia senza dubbio influito sulla cronica debolezza del sistema politico della Quarta repubblica, la Costituzione presentava forti limiti anche intrinseci, dato che il problema della definizione di maggioranze stabili e del conferimento all'esecutivo di una sufficiente autorità non era stato affrontato in maniera adeguata⁹⁵.

A ciò si aggiungeva il fatto che la scelta di abbandonare l'idea di una Dichiarazione, se da un lato permise di accelerare i lavori dell'Assemblea, dall'altro inseriva un significativo elemento di debolezza nel patto costituzionale che avrebbe dato vita alla Quarta Repubblica. La frattura fra i due partiti di massa della sinistra e il Mrp, verificatasi nella prima Costituente, si era infatti parzialmente ricomposta senza la consacrazione di una profonda intesa sul piano dei valori, con la conseguenza di rendere meno solido il legame dei singoli partiti nei confronti della nuova Costituzione.

Alla nascita di un soggetto istituzionale molto fragile contribuì in maniera determinante anche il risultato del referendum di ratifica indetto per il 13 ottobre 1946 che vide il «sì» prevalere di stretta misura (53,5%), e con una percentuale di astenuti pari al 31,2%; il che consentì a de Gaulle di pronunciare la famosa battuta sul

⁹⁴ S. Berstein, *La Quatrième République: République nouvelle ou restauration du modèle de la Troisième République?*, in Berstein, Rudelle (a cura di), *Le modèle républicain*, cit., pp. 375-376.

⁹⁵ A tal proposito si rinvia a Guerrieri, *Due costituenti*, cit., pp. 196-200.

nuovo testo: «un terzo dei francesi l'ha respinto, un terzo si è astenuto e un terzo l'ha approvato»⁹⁶.

Frutto di un processo costituente caratterizzato dalle gravi fratture verificatesi tra le forze che si richiamavano all'eredità della Resistenza, la Quarta Repubblica nasceva pertanto sulla base di un consenso limitato; la retorica del compromesso e gli appelli alla responsabilità che avevano imperato durante il dibattito non erano infatti serviti né a nascondere le divisioni tra i partiti né a convincere in profondità un'opinione pubblica, in parte attratta dalle sirene golliste, della bontà del progetto.

A ciò si aggiunse che le forze principali della Resistenza non si identificarono nella nuova Costituzione: de Gaulle la rigettò apertamente e costruì intorno a questo rifiuto il proprio ritorno sulla scena politica; i comunisti la accettarono come il minore dei mali ma di certo non la «sacralizzarono»; lo stesso Mrp, durante la campagna per il referendum, sottolineò l'opportunità di procedere, una volta ratificato il testo, a significative modifiche⁹⁷.

Il secondo referendum consegnò dunque alla Francia una costituzione senza padri, priva di un forte valore aggregante. Così nel panorama del costituzionalismo europeo del secondo dopoguerra, la costituzione francese del 1946, si sarebbe rivelata assai più fragile della Costituzione italiana del 1948, caratterizzata anch'essa da un'insufficiente attenzione al tema del rafforzamento dell'esecutivo, ma nata da una forte tensione unitaria concretizzatasi in una solida definizione di un patrimonio comune di valori⁹⁸.

Per concludere appare doveroso porsi un interrogativo. Come spiegare che, a dispetto dell'intenso dibattito svoltosi negli anni Venti e Trenta e della volontà della Resistenza di creare un sistema politico che sfuggisse alle debolezze della Terza Repubblica, la Quarta Repubblica si sia rivelata così simile al regime precedente?

Le ragioni di ciò furono probabilmente tre. La prima, già accennata, risiedeva nel fatto che nelle organizzazioni della Resistenza il rifiuto del modello politico-istituzionale della Terza Repubblica, in un primo momento fortissimo, perse progressivamente peso rispetto al rifiuto per il regime liberticida di Vichy. La

⁹⁶ Cit. in Pombeni, *Partiti e sistemi politici*, cit., p. 343.

⁹⁷ Cfr. M. Schumann, *Une Constitution perfectible*, in «L'Aube», 29-30 settembre 1946.

⁹⁸ Su questi temi si rinvia a Quagliariello, *De Gaulle*, cit., pp. 148-149.

Repubblica parlamentare, nella misura in cui sembrò indissociabile dalla democrazia, conobbe infatti una progressiva ascesa e divenne una risorsa a cui il Tripartito attinse in chiave anti-gollista. La seconda ragione riguardò gli equilibri politici interni all'Assemblea costituente. I dibattiti costituzionali, come si è visto, non si svolsero tra De Gaulle e i partiti, ossia tra una concezione semi-presidenziale e una concezione parlamentare delle istituzioni, ma tra i partiti stessi che, pur con sfumature diverse, erano portatori di una concezione parlamentare; la Costituzione del 1946 fu dunque un compromesso ritagliato sulla base delle esigenze dei suoi artefici. Infine non bisogna dimenticare che una costituzione è il riflesso della cultura politica di una classe dirigente in un dato momento storico. La cultura politica della Francia del 1946 era repubblicana, fortemente intrisa di ricordi rivoluzionari, basata sul primato del parlamentarismo, incarnazione del principio di sovranità nazionale e simbolo della diffidenza verso il potere personale. La Francia del secondo dopoguerra era ancora dunque maggioritariamente impregnata della cultura politica di inizio secolo; cominciava tuttavia ad emergere una significativa minoranza, personificata da Charles de Gaulle, che ricercava soluzioni alternative⁹⁹.

⁹⁹ Per questi aspetti si rinvia a S. Berstein, *La Quatrième République: République nouvelle ou restauration du modèle de la Troisième République?*, in Rudelle, Berstein (a cura di), *Le modèle républicain*, cit., pp. 380-381.

CONCLUSIONI

In sede conclusiva appare utile ricordare la pista di ricerca che ha ispirato questo lavoro: l'idea che le strategie di costruzione della memoria e del consenso poste in essere dalle classi politiche italiane e francesi in frangenti estremamente complessi come i due dopoguerra abbiano inciso più di quanto possa sembrare ad uno sguardo superficiale sugli esiti di vicende storiche che presentano significative analogie ma anche incontestabili differenze. Le analisi dei dibattiti parlamentari più significativi svolte sin qui sembrano corroborare questa ipotesi iniziale. Al fine tuttavia di rendere possibile un dialogo tra i quattro capitoli di questo lavoro, appare necessario sostanziare una comparazione che renda evidente i risultati della nostra ricerca. A tal proposito si è scelto di strutturare questo capitolo conclusivo in due parti dedicate rispettivamente alle grandi questioni discusse nei dibattiti analizzati: i trattati di pace al termine delle due guerre e la nascita di nuovi ordinamenti costituzionali in entrambi i paesi dopo il secondo conflitto mondiale.

I trattati di pace

Il 10 febbraio 1947 mentre l'ambasciatore Antonio Meli Lupi di Soragna firmava il trattato di pace che poneva ufficialmente fine alla sciagurata guerra iniziata da Mussolini, l'Italia era a lutto. Le bandiere erano a mezz'asta, i portoni chiusi a metà. Era stato proclamato lo sciopero generale di tutti i lavoratori, per dieci minuti in coincidenza con l'ora della firma. Alle 11 suonò una sirena: tutto si fermò e cadde in silenzio. Messe e cortei accompagnarono il dissenso popolare. Associazioni combattentistiche e reduci sfilarono in tutta l'Italia verso i luoghi simbolo del sentimento nazionale. All'Assemblea Costituente la seduta fu sospesa per trenta minuti. Il malcontento dilagava nel paese. Le manifestazioni furono punteggiate da avvenimenti spiacevoli, dagli scontri tra nazionalisti e comunisti, all'esibizione di gagliardetti neri, all'evocazione del duce. Nella Venezia Giulia e a Roma vi furono incidenti di fronte alla legazione jugoslava; tra le privazioni territoriali imposte dal

trattato quella di Trieste, orgoglioso simbolo del trionfo del Risorgimento, apparve infatti come la più dolorosa agli occhi dell'opinione pubblica.¹

«Che cosa salveremmo non firmando? I retori della monarchia e del nazionalismo [...] rispondono che salveremmo l'onore [...] Ma quando si ha la responsabilità del destino di un popolo che vuole vivere [...] il dovere è un altro. Non abbiamo pane per tutti. Non abbiamo carbone. Non abbiamo ferro. Non abbiamo rame. Non abbiamo riserve auree e abbiamo in casa un esercito di occupazione [...] Se non firmiamo, in sei mesi saremmo alla rovina totale». Le disilluse parole di Randolpho Pacciardi, apparse su «La Voce repubblicana» l'11 febbraio 1947, sintetizzano abbastanza bene i motivi per cui l'Italia dovette bere «l'amaro calice»; non si trattò infatti di un vero «trattato di pace», ma di un diktat punitivo imposto senza possibilità di negoziato ad un paese nemico sconfitto, arresosi «senza condizioni» con l'armistizio del settembre 1943. I paesi vincitori, tra cui la Francia, intesero infatti condannare l'Italia per l'aggressione fascista obbligandola a pesanti mutilazioni lungo il confine orientale, alla rinuncia delle colonie africane e al risarcimento dei danni di guerra.

È dunque evidente che il trattato di pace del febbraio 1947 assunse un significato ben diverso nei due paesi oggetto delle nostre analisi. In Italia, esso fu fonte di aspre divisioni tra i partiti e rappresentò per la nazione un trauma enorme che solo l'abilità della nostra classe dirigente permise di superare senza danni; in Francia al contrario, il trattato fu accolto positivamente da tutte le forze politiche e ratificato all'unanimità dopo un scarno dibattito, costituito da una decina di brevi interventi, tenutosi all'Assemblea Nazionale il 13 giugno 1947². Per i francesi il trattato di pace con l'Italia significava infatti la consacrazione della vittoria e la restituzione alla madrepatria dei pochi territori che Mussolini era riuscito a conquistare con la «pugnalata alle schiena»³ del giugno 1940. Nessuno degli oratori negò il ruolo della Resistenza italiana nella definitiva sconfitta del nazi-fascismo, ma tutti convennero

¹ Per una sintesi della reazione dell'opinione pubblica e della stampa italiana alla firma del trattato si rinvia a S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 107-116; a tal proposito si veda anche R.H. Rainero, *Il trattato di pace delle nazioni unite con l'Italia. Parigi, 10 febbraio 1947*, Bologna, Cisalpino, 1997, pp. 125-132.

² *Annales de l'Assemblée Nationale*, 2^o séance du 13 juin 1947, pp. 2108-2132.

³ L'espressione, poi divenuta celebre, fu utilizzata per la prima volta dal presidente americano Roosevelt per denunciare la vile aggressione italiana ai danni di un paese già sconfitto dalla Germania; sull'attacco fascista alla Francia si rinvia a M. Palla, *Mussolini e il fascismo*, Firenze, Giunti, 1994, pp. 115-120.

sulla necessità di ratificare il trattato per fare giustizia del proditorio attacco fascista e per rilanciare i rapporti franco-italiani su basi nuove; solo sull'opportunità di separare Trieste dall'Italia sorsero perplessità, ma esse non furono tali da ostacolarne la ratifica.

Si è scelto di accennare a questo dibattito solo nelle conclusioni in quanto non era parso opportuno includerlo nelle nostre analisi dal momento che in esso non emergono significative strategie di costruzione della memoria e del consenso da parte della classe dirigente francese. Sulla questione della pace il caso francese verrà dunque trattato solo relativamente al primo dopoguerra; a tal proposito nella seconda parte di questo paragrafo si tenterà una comparazione con il caso italiano nel medesimo frangente storico ponendosi l'obiettivo di mettere in evidenza quanto le strategie comunicative e i comportamenti politici, non solo dei leader che condussero le trattative di pace, ma anche delle classi dirigenti dei due paesi, furono decisivi nel determinare i destini così diversi che la vicenda storica dei due paesi ebbe.

Si inizierà dunque mantenendo la comparazione all'interno del caso italiano e più precisamente ci si soffermerà sulle sconfitte diplomatiche che il nostro paese riportò alle conferenze di pace che si svolsero al termine delle due guerre mondiali. Si tratta di avvenimenti estremamente importanti che catalizzarono l'attenzione dell'opinione pubblica e che diedero vita a dibattiti parlamentari durante i quali i temi della memoria della guerra e delle aspettative per il futuro del paese emersero come le principali risorse retoriche utilizzate dalle classi dirigenti ai fini della costruzione del consenso. Si cercherà dunque di mettere in evidenza come le diverse gestioni della fondamentale questione della pace, di cui le strategie comunicative delle classi dirigenti furono parte sostanziale, ebbero un ruolo significativo negli esiti così diversi che la vicenda italiana assunse nel primo e nel secondo dopoguerra.

Al termine delle due guerre mondiali, una vinta e l'altra persa, l'Italia, in sede di trattative di pace riportò, come si è ampiamente visto, due clamorose sconfitte diplomatiche. Nell'immediato tali sconfitte vennero malamente accolte dall'opinione pubblica nazionale; ma nel lungo periodo esse ebbero conseguenze ben diverse, per non dire opposte, sui destini del paese.

Il rovescio diplomatico patito a Versailles nel 1919 consegnò il popolo italiano a uno stato di amaro e morboso risentimento che assomigliava a quello di un paese

vinto e che avrebbe avuto, come è unanimemente riconosciuto dalla storiografia, più di un ruolo nel favorire l'avvento del fascismo⁴. Al contrario il trauma del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 si attutì fino a dissolversi senza avere conseguenza alcuna sulla rinascita democratica del paese.

È dunque doveroso chiedersi in questa sede come mai rovesci diplomatici in tutto e per tutto simili⁵ ebbero esiti così diversi. Nel tentativo di trovare una risposta a questo interrogativo appare necessario effettuare una comparazione tra le strategie comunicative e le gestioni dell'opinione pubblica attuate dalle classi dirigenti italiane prima, durante e dopo i negoziati di pace in due momenti così fondamentali della storia del nostro paese.

Durante la celebrazione della vittoria italiana nella Grande guerra alla Camera dei deputati (20-27 novembre 1918) si assisté al trionfo retorico dei motivi dell'interventismo democratico e risorgimentale i quali sembrarono essere condivisi da tutto l'arco parlamentare. Trasversali a tutte le aree politiche furono infatti i toni trionfalistici per l'agognato completamento dell'unità nazionale e per l'alto valore ideale incarnato dall'impegno bellico italiano.

Queste le parole con cui il presidente dell'Assemblea Giuseppe Marcora⁶ inaugurò la solenne seduta:

L'Italia è compiuta. Il voto di Vittorio Emanuele II, che, raccogliendo il grido di dolore dell'Italia intera, fu iniziatore della nostra redenzione, è, per virtù di Vittorio Emanuele III, soddisfatto. Nessun piede straniero calpesta più, né più calpesterà, né il Trentino nostro [...] né Trieste figlia di Roma, né altra nostra terra. Le mie labbra tremano della più viva commozione nel darvi questo annunzio, che significa l'epilogo di un secolo di dolori, di persecuzioni, di martirii, di cospirazioni, di insurrezioni, di guerre, di opere sagaci di uomini di Stato. E non minore la mia commozione pensando che, soltanto per la costante vostra affettuosa fiducia, e per la lunga mia vita, sia stato serbato a me di darvelo; a me, che nella giovinezza udii la voce evocatrice di Mazzini e fui soldato modesto e fedele di Garibaldi nelle lotte del Risorgimento, e mai un istante dubitai del trionfo delle nostre aspirazioni!

⁴ In tal senso P. Pombeni, *La lezione di Versailles e l'Italia. Alcune riconsiderazioni*, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 1999, p. 355.

⁵ Il giudizio è di G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 150.

⁶ Per il discorso di Marcora si rinvia a *Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Discussioni, XXIV legislatura*, (d'ora in poi CD,D XXIV), pp. 17239-17240.

Egli si rallegrò poi perché l'Italia aveva terminato la sua guerra «colpendo a morte il più implacabile nemico di ogni nazionalità [...] aprendo la via del riscatto a tante genti che ne erano oppresse» e individuò la ragione profonda dell'impegno bellico italiano nella «difesa del diritto di nazionalità oltraggiato nel Belgio e nella Serbia».

Ancora più iperbolici furono i toni utilizzati dal capo del governo Vittorio Emanuele Orlando⁷:

Dovevamo, ad un tempo, sciogliere il voto del compimento dell'unità nazionale, sacra eredità trasmessaci dai nostri padri, dagli apostoli, dai martiri del nostro Risorgimento, e assicurare le condizioni prime ed essenziali della nostra esistenza come Stato indipendente, e, perciò sicuro ne'suoi confini; dovevamo, al fianco dei popoli iniquamente aggrediti, difendere la libertà di tutti e la giustizia per tutti contro la violenza egemonica di uno solo; dovevamo, insomma, rischiare la vita per salvare le ragioni della vita, sotto pena di incorrere nella nostra squalificazione morale. Ora, compiuta felicemente la guerra, le cause ineluttabili ed i motivi ideali, che ci sospinsero nella mischia gigantesca, rifulgono al cospetto del mondo ad attestare la nobiltà e la grandezza della guerra d'Italia.

Egli definì la Grande guerra come «la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese» e gioì sia per il trionfo «dovunque, del principio di nazionalità, che fu la più pura asserzione dello spirito democratico, e trovò un apostolo in una gloria democratica italiana, in Giuseppe Mazzini», sia per la nascita di un nuovo diritto internazionale basato su una «coscienza etica mondiale».

Rivolse poi elogi a Woodrow Wilson che «alla teoria dell'imperialismo germanico, del diritto del più forte, contrappose quella del dovere del più forte; e vi diede la più nobile forma concreta quando liberamente volle sottoporre la forza degli Stati Uniti alla superiore autorità della legge morale».

Meuccio Ruini⁸, rivendicò con orgoglio la scelta effettuata dall'area democratica a favore della guerra e disse di vedere nei principi wilsoniani «una solida alternativa sia alla mentalità socialista del materialismo economico, sia alla mentalità imperialista».

All'esaltazione di Wilson non si sottrasse nemmeno Filippo Turati⁹ che tuttavia era stato contrario all'intervento:

⁷ *Ibidem*, pp. 17240-17246.

⁸ *Ibidem*, pp. 17526-17534.

⁹ *Ibidem*, p. 17263-17274.

[*Noi socialisti*] siamo dei wilsoniani: perché vediamo nei principi di Wilson la negazione della guerra e la salvezza della vittoria: perché, alla loro luce, sentiamo che questa guerra, non sarà l'ultima guerra per fatalità passiva di cose, ma sarà l'ultima guerra perché vorremo e, faremo che essa sia tale. Senza quei principi la guerra sarà in permanenza: ricominceremo da domani; ricominciamo da oggi.

Dall'analisi del dibattito emergono due aspetti importanti. Il primo è che l'unanime attestazione di fede al wilsonismo sembrò costituire più l'occasione per celebrare e nobilitare la vittoriosa guerra italiana che la manifestazione di una ferma presa di coscienza di tutta la portata dell'idealismo americano. Di ciò è piuttosto indicativo il fatto che nessun oratore si assunse la responsabilità di rilevare che il patto di Londra era in palese contrasto con i tanto esaltati principi di autodeterminazione dei popoli¹⁰.

Il secondo è che la celebrazione della vittoria bellica si sostanziò mediante una rappresentazione quanto meno agiografica del Risorgimento, basata sostanzialmente sull'assimilazione, da parte della classe dirigente liberale, delle diverse versioni risorgimentali del mito nazionale, da quella mazziniana a quella garibaldina, trasformate in parte integranti del mito nazionale dello Stato liberale, dopo averle opportunamente mondate da tutti quegli elementi ideologicamente incompatibili con la propria concezione politica. L'aspetto più appariscente di questa assimilazione fu il culto comune che venne tributato ai maggiori protagonisti del Risorgimento, rappresentati come artefici di un unico progetto che si era realizzato con la conquista dell'indipendenza, dell'unità e della libertà, sotto l'egida della monarchia sabauda. Le aspre lotte che avevano contrapposto i patrioti del Risorgimento venivano così occultate nell'immagine oleografica dove, come in un santino laico della devozione patriottica, i volti di Mazzini, Cavour, Garibaldi, e Vittorio Emanuele II facevano corona all'immagine dell'Italia risorta. Fra i protagonisti del Risorgimento non c'erano stati vincitori e vinti, ma solo forze differenti cooperanti al trionfo della causa nazionale¹¹.

Il tentativo di offrire una legittimazione alla guerra usando questi temi si rivelò dunque debole: nella realtà, infatti, il Risorgimento aveva avuto i suoi vinti e i suoi

¹⁰ A tal proposito si rinvia all'analisi del dibattito parlamentare del 20-27 novembre 1918 di M.G. Melchionni in *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981, in particolare pp. 169-175.

¹¹ Circa le aspre divisioni intestine allo schieramento risorgimentale si rimanda a L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, il Mulino, 1999 e a A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

vincitori. I vinti erano stati Mazzini, Garibaldi e le masse popolari, mentre i vincitori i moderati e la loro visione elitaria, oligarchica e ottocentesca della politica. Ed è proprio questa visione che aveva indotto una parte significativa della classe dirigente italiana a partecipare alla guerra. Differentemente da quanto venne unanimemente ostentato durante le celebrazioni per la vittoria non vi fu infatti nulla di idealmente nobile nella decisione del maggio 1915¹².

Noi siamo entrati in guerra perché alcuni uomini che ci dirigevano, «gli uomini del sogno» ci hanno lanciato innanzi. Ma non si può ammettere che si parta dal sogno per fare politica. La politica è realtà. Non si azzarda l'avvenire di una nazione su un sogno, su un desiderio di rinvigorismento. È idiota concepire una guerra come mezzo di guarigione. [...]. Credere che un popolo si fortifichi attraverso una guerra è più che delittuoso, è idiota¹³.

Le amare parole che Angelo Gatti, ufficiale di stato maggiore dell'esercito italiano, scrisse nel suo diario pochi giorni dopo il tragico rovescio di Caporetto sintetizzano abbastanza bene i motivi per i quali l'Italia era scesa in guerra. Si era infatti piegata la politica estera a logiche di politica interna considerando il conflitto come l'imperdibile occasione per realizzare disegni di stampo conservatore. Quella italiana fu infatti una guerra architettata per cancellare, come ebbe ad ammettere lo stesso Salandra in una celebre missiva indirizzata al sovrano, «quel metodo di governo che ha avuto il nome di giolittismo»¹⁴.

L'imprevisto prolungarsi della guerra e le altalenanti sorti militari italiane obbligarono tuttavia una classe dirigente, tradizionalmente abituata ad agire senza

¹² Per una minuziosa e approfondita ricostruzione del farraginoso processo decisionale e delle lunghe e confuse trattative che portarono alla scelta del maggio 1915 si rimanda a G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 115-147, ma anche a A. Salandra, *L'intervento. 1915. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1935. Su come all'interno dell'eterogeneo fronte interventista la componente democratica fosse invece animata da sincere motivazioni ideali si rinvia a R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, I, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 124-153.

¹³ Cfr. A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. Monticone, Bologna, il Mulino, 1964, p. 325.

¹⁴ Per la celebre missiva si rinvia a A. Salandra, *Memorie politiche. 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 2-3. Su come la partecipazione italiana alla guerra fosse ritenuta da Salandra funzionale alla cristallizzazione di un equilibrio politico di stampo conservatore si rinvia a G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia. 4. Guerre e fascismo. 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 15-20.

curarsi del consenso popolare¹⁵, a ricercare l'appoggio dell'opinione pubblica al fine di sospingere e dar forza al colossale cemento che l'Italia stava affrontando. Salandra stesso, visto sfumare il proprio progetto politico imperniato attorno alla risibile previsione di una guerra-lampo, già nel giugno 1916, ebbe a dire:

La guerra lunga e dura, ma giusta, che nessuno fra i combattenti per la indipendenza delle Nazioni può pentirsi di avere accettata, impone, per conseguire la vittoria, l'unione sempre più completa degli spiriti e delle armi¹⁶.

La classe dirigente italiana, pur non modificando dunque né le proprie concezioni sociali elitarie, né i propri comportamenti nelle relazioni internazionali che continuarono a essere assoggettati alle anguste esigenze della lotta politica interna, cominciò a riorganizzare il proprio messaggio politico e la propria strategia comunicativa e fu così che il «sacro egoismo»¹⁷ cedette dunque progressivamente il passo a toni di stampo wilsoniano. Questa tendenza si accentuò con l'avvento al potere di Vittorio Emanuele Orlando (30 ottobre 1917) cui spettò l'arduo compito di risollevarne moralmente e militarmente l'Italia dopo il rovinoso rovescio di Caporetto. Il nuovo capo del governo inaugurò infatti una nuova gestione dell'opinione pubblica: i combattenti e il paese vennero infatti bombardati da discorsi, volantini, giornali, spettacoli patriottici che insistevano sul carattere difensivo dello scontro con l'Austria-Ungheria, attribuendogli una coloritura ideologica di guerra condotta per difendere la democrazia contro i paesi autoritari¹⁸. In quest'ottica risultò molto agevole per Orlando che era oratore dotatissimo e che, per di più, non si era mai impegnato ufficialmente sulla linea di politica estera di Salandra, presentarsi come uomo nuovo e sottolineare più volte il carattere «democratico» della guerra italiana,

¹⁵ È noto dai resoconti inviati dai prefetti al governo nell'aprile 1915 che il sentimento antinterventista era nettamente preponderante in tutto il paese. Tali resoconti, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, sono stati pubblicati in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 321-401.

¹⁶ A. Salandra, *L'offensiva austriaca nel Trentino*, 10 giugno 1916, in A. Salandra (a cura di), *I discorsi della guerra*, Milano, Treves, 1922, p. 118.

¹⁷ Come è ben noto l'espressione è di Antonio Salandra, a tal proposito si rinvia a A. Salandra, *Il sacro egoismo per l'Italia*, 18 ottobre 1914, in A. Salandra (a cura di), *I discorsi della guerra*, Milano, Treves, 1922, p. 4.

¹⁸ Per una trattazione approfondita di questi aspetti e dei mutamenti legati all'avvento di Orlando al governo e del Generale Diaz al Comando supremo si rinvia a P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, cit., pp. 460-478.

adeguandosi formalmente al nuovo clima internazionale che si era creato con l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto e con la successiva diffusione dei «14 punti» di Woodrow Wilson¹⁹.

Già il 14 novembre 1917, pochi giorni dopo Caporetto, il presidente del Consiglio proclamò dinnanzi ai deputati la fedeltà dell'Italia «all'impegno d'onore che ha assunto quando ha partecipato ad una lotta pel trionfo del diritto e della giustizia tra le genti»²⁰.

Un mese dopo il politico siciliano riaffermò con forza sia le connotazioni ideali della guerra italiana sia la sua «salda» fede wilsoniana:

*L'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti assume un significato quasi simbolico, in quanto [...] precisa in maniera definitiva il contenuto ideale che il conflitto è venuto man mano assumendo [...]. Noi abbiamo un solo programma, un solo fine [...]. Noi vogliamo una pace la quale, nel futuro assetto dell'Europa, assicuri a tutti i popoli, grandi o piccoli, le condizioni legittime e naturali del loro sviluppo politico, sociale ed economico, nella inviolabile unità della loro coscienza nazionale.*²¹

L'efficace propaganda, alla base di un significativo mutamento nella gestione dell'opinione pubblica, contribuì a mantenere e a rafforzare quello spirito di resistenza che si manifestò dopo Caporetto e che trascinò il paese verso la vittoria finale.

Alla prova bellica l'Italia resse dunque con successo, dimostrando il grande cammino percorso nei quasi sessant'anni di Regno e collaudando, per così dire, la sua unità. Per molti aspetti la guerra aveva costruito una «rivelazione» delle sue energie morali, del suo spirito di sacrificio, sia all'interno, sia sulla linea del fronte, e tali doti si erano tradotte in pagine di valore militare di cui con ragione ogni italiano poteva andar fiero. Inoltre la conquista delle province irredente, che coronava finalmente l'opera del Risorgimento, scatenò, ovunque per il paese, manifestazioni di giubilo e

¹⁹ Sull'uso strumentale del wilsonismo da parte delle classi di governo italiane concorda anche G. Sabbatucci. A tal proposito si veda l'introduzione alla miscellanea da lui curata *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Roma-Bari, Laterza 1976; in particolare le pagine 13-18.

²⁰ V.E. Orlando, *Per la salvezza e l'onore dell'Italia* (Camera dei deputati, 14 novembre 1917), in V.E. Orlando, *Discorsi per la guerra e per la pace* (raccolti a cura di A. Giannini), Foligno, Campitelli, 1923, pp. 74-75.

²¹ V.E. Orlando, *Il nemico arrestato sul Piave* (Camera dei deputati, 12 dicembre 1917), in V.E. Orlando, *Discorsi*, pp. 93-94.

di esultanza dimostrando quanto fosse ancora viva, sentita e custodita la fiamma degli ideali risorgimentali.

Eppure dopo pochi mesi da quei memorabili giorni, quel vigoroso afflato unitario era completamente venuto meno. L'Italia annaspava a causa della ben nota «sindrome della vittoria mutilata»²²; era un paese sull'orlo del baratro, sconvolto da una crisi morale e politica che si sarebbe rivelata decisiva nel determinare la crisi dello Stato liberale che si concluse con l'avvento del regime fascista.

Come fu possibile tutto questo? Come accadde che un paese che aveva realmente superato una prova estremamente dura in maniera tutto sommato brillante dissipasse in questo modo quanto aveva acquisito?

Le radici di questa situazione paradossale vanno ricercate in quell'autentica debacle diplomatica che l'Italia subì a Versailles²³. È risaputo che il paese non ottenne alla conferenza di pace i risultati sperati e che ciò accadde principalmente per l'eterogeneità degli obiettivi perseguiti, completamento dell'unità nazionale e al tempo stesso egemonia sull'Adriatico e in altre zone, che inducevano i nostri rappresentanti a sostenere il principio di nazionalità in taluni casi e a negarlo in altri. La formula «Patto di Londra più Fiume», che riassumeva sinteticamente il *corpus* delle rivendicazioni territoriali italiane, nacque infatti dalla somma di due indirizzi politici contrastanti, quello sostenuto dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino, che nel nome della «vecchia diplomazia» pretendeva il rispetto del Patto di Londra²⁴, e quello sostenuto dal presidente del Consiglio Orlando, che in ossequio alla «nuova diplomazia wilsoniana», rivendicava la città di Fiume. L'atteggiamento furbesco e

²² La formula, come è noto, è di Gabriele d'Annunzio e appare per la prima volta nel passaggio finale della sua *Pregghiera di Sernaglia*, pubblicata in prima pagina sul «Corriere della Sera» del 24 ottobre 1918 quando la guerra non era ancora conclusa. Per la spiegazione si rinvia a G. Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in AA.VV. (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 101-106. Sulla figura di d'Annunzio e sul suo ruolo di in questi concitati frangenti della storia d'Italia, oltre alla ben nota biografia di P. Alatri, *Gabriele d'Annunzio*, Torino, Utet, 1983, si rinvia al recente volume di R.H. Rainero, S.B. Galli (a cura di), *L'Italia e la «grande vigilia»*. *Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

²³ Sulla conferenza della pace, per una rassegna delle principali fonti documentarie e della bibliografia fondamentale si rinvia a P. Alatri, *Nitti, d'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1976 e, più in generale, M. Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, I: *Parte generale*, Torino, Giappichelli, 1963.

²⁴ Sui rapporti politico-diplomatici tra l'Italia e l'Intesa durante la Prima guerra mondiale esiste una drammatico vuoto storiografico, l'unico studio sistematico e completo sull'argomento è quello di L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

opportunista mantenuto in sede di conferenza di pace dai rappresentanti italiani dimostrò in maniera inconfutabile quanto era stato fasullo e strumentale all'ottenimento di una legittimazione attorno alla scelta interventista il loro prodigarsi, a parole, a favore dei principi wilsoniani.

Far risalire la crisi diplomatica italiana unicamente alla pochezza di Orlando e di Sonnino sarebbe tuttavia sbagliato e sin troppo semplicistico. Il capo del governo italiano e il suo ministro degli Esteri furono infatti, in quei frangenti, l'effigie di una classe dirigente che non possedeva quella cultura politica che avrebbe permesso loro di cogliere le novità del momento. Da questo punto di vista dovrebbe far riflettere che successivamente all'inopportuna sceneggiata dell'abbandono dei lavori della conferenza, il governo italiano si vide votare un sostegno plebiscitario dalle Camere²⁵: la seduta parlamentare del 29 aprile 1919 rivelò l'assoluta incapacità della classe dirigente italiana di ragionare in termini di politica internazionale e di dare una lettura adeguata di un evento come una guerra mondiale. Per comprendere questo, è fondamentale notare come nell'intervento di Orlando²⁶ non vi sia accenno alcuno alla questione tedesca che era nettamente precipua, dal momento che, in questo caso, a differenza di quanto era avvenuto per l'Austria-Ungheria, il nemico non si era dissolto. Il capo del governo italiano si disinteressò dunque di quello che era il compito principale del consesso di Versailles, ossia la risistemazione geopolitica di un mondo scosso per la prima volta da un conflitto «globale» e si preoccupò unicamente di dar voce ai voraci appetiti territoriali di una potenza non di prim'ordine, come se lo *status* internazionale dell'Italia dipendesse dal possesso di Fiume e non dalla capacità di restare agganciata a quel consesso internazionale a cui la guerra vittoriosa gli aveva permesso di accedere. Nella mentalità della classe dirigente italiana il carattere di disputa privata contro l'Austria-Ungheria che si era inteso imprimere alla guerra non era dunque mai venuto meno²⁷. La guerra italiana era stata, e voleva rimanere, una guerra «nazionale» - «la nostra guerra» - animata,

²⁵ 382 voti favorevoli contro 40 contrari (i soli socialisti) alla Camera dei deputati e addirittura l'unanimità al Senato del Regno. Sull'episodio si rinvia a Vivarelli, *op.cit.*, pp. 414-417.

²⁶ *CD, D, XXIV*, pp. 18851-18856.

²⁷ A conferma di ciò la vicenda della ritardata dichiarazione di guerra alla Germania (presentata solo nel giugno 1916, con una deroga di ben 15 mesi rispetto all'impegno preso con gli alleati) che nascondeva un'assenza di questioni aperte con quel paese e dimostrava come, sin dall'inizio non si fosse compreso il quadro di riferimento «globale» del conflitto. Sulla vicenda e sulle ripercussioni negative avute da essa nei rapporti tra l'Italia e i suoi alleati il volume di L. Riccardi, *op.cit.*, pp. 28-55.

per alcuni, da forti istanze ideali con tinte irredentistiche e, per altri, da biechi calcoli di opportunità politica, ma comunque da motivazioni che nulla avevano a che fare con ragionamenti di politica internazionale.

In quest'ottica l'atteggiamento alleato rispetto alle pretese italiane diveniva così inaccettabile in quanto privava il paese della tanto agognata ricompensa. Prigioniero di questa visione delle cose, a Orlando non rimase che percorrere la strada della sfrenata commozione patriottica evitando ipocritamente di entrare nel merito delle questioni territoriali relative al patto di Londra e affermando con forza come il complesso delle rivendicazioni italiane si fondasse «su così alte e solenni ragioni di diritto e di giustizia, che dovrebbe essere integralmente accolto, anche a prescindere da qualsivoglia trattato od impegno internazionale».

Al pari di quanto aveva fatto in sede di conferenza, egli rivendicò con forza il fatto che l'Italia avesse, da sola, sostenuto uno dei fronti della guerra, non comprendendo che questo contribuiva a far circolare un'immagine minimalista dello sforzo italiano²⁸:

Misurò forse l'Italia alla stregua del suo trattato la estensione dei sacrifici che la guerra le impose? E chiese forse speciali risarcimenti o vantò titoli a speciali soccorsi quando dovette sostenere non una parte dell'esercito austriaco, come era suo dovere secondo gli accordi presi, bensì il peso intero di esso?

Si concentrò quindi sulla questione di Fiume, cercando di far apparire il fermo diniego alleato come un vile gesto di arroganza non solo nei confronti dell'Italia ma anche dei fiumani stessi:

Non fu già l'Italia a porre la questione di Fiume ; essa fu posta spontaneamente dalla città stessa per libero e spontaneo atto di volontà, [...], allorché in nome del diritto di autodeterminazione dei popoli proclamato dallo stesso presidente Wilson, si dichiarò città italiana [...]. Ora si può umanamente concepire che una grande nazione, appena uscita da una terribile guerra, per cui spaventosi sacrifici ha sopportati, rimanga inerte ed impassibile all'appello veemente e disperato di tanta gente che è sangue del suo sangue? [...] il sentimento nostro, che Fiume sia italiana, su che altro si fonda se non sopra una libera volontà di quel popolo?

²⁸ A tal proposito Pombeni, *art. cit.*, pp. 360-361.

Concluse cercando un facile, ma vano, successo oratorio in un Parlamento a cui veniva richiesta una sterile mozione di affetti a sostegno di un'intransigenza priva di qualsiasi rapporto con la reale situazione diplomatica italiana:

Senza debolezze, come senza iattanze, non lasciandoci né vincere da turbamenti, né trasportare da esaltazioni, che sarebbero in ogni senso dannose ed in tutti i casi non degne di un popolo grande, l'Italia, anche in questo suo novello cimento, dovrà dar prova della sua calma consapevole e austera. La quale richiede principalmente che gli animi di tutti, in comune fervore di devozione verso la patria, tendano con volontà, con sincerità di concordia, ad affrontare e a superare questa ultima battaglia, che il destino avrebbe dovuto risparmiare.

Va sottolineato che all'interno della classe dirigente italiana esistevano anche visioni della situazione internazionale all'altezza dei tempi, ma si trattava di eccezioni, illustri sin che si vuole, ma pur sempre eccezioni, drammaticamente minoritarie in seno al panorama politico italiano. Su tutti citeremo Leonida Bissolati, che, già nel dicembre 1918 arrivò alla clamorosa decisione di dimettersi dal governo Orlando²⁹, Gaetano Salvemini che nei suoi scritti³⁰ denunciò i tragici danni che la sciagurata condotta diplomatica di Versailles contribuì a infliggere al paese, e Luigi Albertini che nella famosa lettera del 10 aprile 1919 chiese ad Orlando di «firmare la miglior convenzione che sarà riuscito ad ottenere e torn[are] cantando vittoria non gemendo non piagnucolando».

La vicenda dello scambio di missive tra il direttore del «Corriere della Sera» e il capo del governo italiano mostrò bene quanto profondo fosse lo scontro di mentalità tra le due componenti della classe dirigente italiana. Nella lettera, Albertini ricordava come il futuro del paese dipendesse dalla sua capacità di rimanere ancorato a quel consesso in cui la guerra vittoriosa l'aveva inserito a pieno titolo, non dallo status internazionale che si pensava di ottenere arraffando più territori possibili al defunto Impero austriaco. Orlando letteralmente non capiva e rifiutava pervicacemente di rinunciare a quella che riteneva l'unica arma in grado di legittimarlo al potere: l'agitazione populistico-patriottica di cui, peraltro, e lo ammetteva candidamente

²⁹ Sull'episodio M.G. Melchionni, *op.cit.*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981, pp. 195-216.

³⁰ Si veda ad esempio *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 13-23.

pensando scioccamente che questo potesse indurre gli alleati ad accondiscendere alle sue pretese, non aveva il controllo. Dalla risposta del capo del governo al celebre giornalista è infatti evidente lo sgomento per le reazioni dell'opinione pubblica nazionalista di fronte al mancato accoglimento delle pretese territoriali italiane:

Sono sicuro che ella riconoscerà con me che nella complessa anima del popolo italiano il fattore patriottico ha un'influenza più considerevole di quanto non sembra. Io persisto nel credere che il pericolo più immediato, capace di travolgere l'Italia, possa essere costituito da una profonda delusione patriottica³¹.

Orlando e Sonnino, dunque, non tentarono nemmeno per un attimo di seguire gli ammonimenti di Albertini; per mantenersi al potere essi scelsero di cavalcare l'ondata nazionalista. A gettare il paese nel baratro scavato dal diffondersi della «sindrome della vittoria mutilata» fu quindi una gestione dell'opinione pubblica drammaticamente sbagliata. I rappresentanti italiani costruirono infatti con le loro mani il fatale «cortocircuito» di Versailles: scatenarono ed alimentarono la violenta retorica patriottarda, lasciarono senza governo gli entusiasmi seguiti al successo insperato delle armi italiane, consentirono che le più varie corporazioni (dai militari agli industriali, alle nuove classi medie ed intellettuali) identificassero il mantenimento delle posizioni raggiunte con lo *status symbol* imperialista; poi furono ovviamente costretti ad andare alla trattativa sotto il ricatto del «mostro» che avevano liberato senza pensare che esso toglieva loro ogni possibilità di percorrere le vie «moderne» della politica internazionale. I nostri negoziatori dovettero pertanto utilizzare la carta del ricatto, della minaccia dell'abbandono dei lavori della conferenza finendo in un vicolo cieco: l'Italia era dunque entrata a Versailles tra i vincitori e ne era uscita con il ruolo di potenza marginale, guidata da una classe dirigente imbecille ed inaffidabile che aveva dimostrato di non conoscere che il linguaggio modesto della lotta politica interna alla quale subordinava, e talora persino in suo nome forzava, i comportamenti nelle relazioni internazionali³².

³¹ Per la missiva di Albertini e la successiva risposta di Orlando si rinvia a Vivarelli, *op.cit.*, pp. 612-615.

³² Per questi aspetti si rinvia nuovamente Pombeni, *art.cit.*, pp. 361-369.

Una concezione opposta delle relazioni internazionali fu invece quella che animò Alcide De Gasperi prima, durante e dopo le trattative di pace che si svolsero al termine della Seconda guerra mondiale.

Io credo fermamente, come ho sempre creduto, che il regime democratico interno deve assicurare ad ogni cittadino il libero godimento delle libertà basilari di opinione, di stampa, di critica, di voto e di iniziativa, unitamente ad una giustizia economica ed alla libertà dal bisogno, assicurando così un libero progresso e sviluppo. Ma oltre a ciò. È necessario dare a ciascuna comunità nazionale una posizione morale nel mondo ed un avvenire corrispondente al suo normale sviluppo. [...]. Un sano sistema di democrazia all'interno non può essere effettivamente assicurato quando una nazione è ridotta alla povertà e alla degradazione. Per assicurare una vera democrazia, il mondo deve organizzarsi in un sistema comune, sia pure opportunamente elaborato, che deve avere quale obiettivo fondamentale l'estensione a tutti i suoi membri dei principi di giustizia, uguaglianza e progresso.

Questo breve passo che viene tratto da un discorso pronunciato dallo statista trentino a Chicago durante il suo viaggio in America del gennaio 1947³³ dimostra quanto forte fosse la sua fede nella primazia della politica estera rispetto alle faccende interne. Giulio Andreotti, all'epoca giovane collaboratore del leader Dc, ricorda come uno degli insegnamenti che De Gasperi era solito impartire ai giovani democristiani era «dare più importanza alla politica estera che non alla politica interna, e cioè condizionare la politica interna alla politica estera e non viceversa»³⁴. Per dirla con Luigi Sturzo a De Gasperi fu chiaro da sempre che bisognava cercare «nella politica estera la chiave della politica interna e della politica economica»³⁵.

Come è evidente dal discorso di Chicago lo statista trentino riteneva infatti che qualsiasi impostazione di politica economica per la ricostruzione italiana postulasse la pregiudiziale e realistica considerazione di quale sarebbe stato l'assetto dei rapporti internazionali in cui si sarebbe venuto a collocare il paese. L'incertezza era data dall'evolversi dei rapporti tra le potenze alleate, in particolare tra gli Stati Uniti e l'Urss, che già alla conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945) avevano cominciato ad incrinarsi e che nell'autunno del 1946 risultavano ormai seriamente

³³ Per il testo integrale del discorso di De Gasperi si rinvia a G. Allara, A. Gatti (a cura di), *Alcide De Gasperi e la politica internazionale. Un'antologia degli scritti su «L'illustrazione Vaticana» (1933-1938) e di discorsi all'estero (1945-1954)*, Roma, Cinque Lune, 1990, pp. 367-371.

³⁴ A tal proposito si veda G. Andreotti, *De Gasperi*, Palermo, Sellerio, 2006, p. 51.

³⁵ Cfr. L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo*, Bologna, Zanichelli, 1956, p. 37.

compromessi, col definitivo tramonto dell'ipotesi di una pacifica coesistenza della pace. Si cominciava dunque a delineare la divisione del mondo in due blocchi contrapposti che avrebbe caratterizzato lo scenario internazionale per più di quarant'anni. Come è noto De Gasperi vedeva di buon occhio l'inserimento dell'Italia nel blocco filo-occidentale, tuttavia affinché questa ipotesi divenisse percorribile era indispensabile risolvere la questione del Trattato. Fino a quando essa fosse rimasta aperta l'Italia si sarebbe infatti trovata *sub judice* delle potenze alleate e sottoposta alle pressioni, anche discordanti, di ciascuna di esse.

La situazione che il capo del governo italiano si trovò a fronteggiare non fu facile: il rovescio diplomatico che l'Italia patì al termine della Seconda guerra mondiale non fu infatti minore né per intensità né per clamore rispetto a quello di Versailles nel 1919.

Il negoziato per il Trattato di pace³⁶, che aveva condizionato e sovente paralizzato la politica estera italiana sin dal 1945, che era stato fonte di illusioni, di frustrazioni e aveva messo a dura prova un paese le cui istituzioni erano in via di ricostruzione dopo la tragedia bellica, si era dunque concluso con un sostanziale fallimento diplomatico ripetendo quasi, anche se a parti invertite, il copione del naufragio cui l'Italia liberale era andata incontro a Versailles nel 1919. L'Italia doveva subire un Trattato di pace che oltre a mortificarla dal punto di vista militare e territoriale (veniva privata addirittura di Trieste, orgoglioso simbolo dell'irredentismo trionfante), la considerava come un nemico sconfitto proprio alla stregua della Germania che era stata nazista sino all'ultimo. In alcun conto venivano infatti tenuti dagli alleati gli enormi sforzi attuati dal paese nella lotta contro il nazifascismo grazie all'operato delle ricostituite forze armate e delle formazioni partigiane dopo la caduta di Mussolini; in alcun conto veniva tenuta la scelta democratica e repubblicana sancita con il voto popolare del 2 giugno 1946.

³⁶ Per un'analisi dettagliata delle complesse fasi del negoziato si rinvia a Lorenzini, *L'Italia e il trattato*, cit. pp. 19-99; si veda anche A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 27-42. Per un'analisi del punto di vista alleato durante le trattative con l'Italia si veda I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-47)*, Firenze, Ponte alle grazie, 1990. Per gli aspetti territoriali e militari regolati dal Trattato si rinvia alla Parte II e III del volume a cura di R.H. Rainero, G. Manzari, *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Commissione italiana di storia militare, Roma, 1998, pp. 65-201.

Come mai allora nella memoria pubblica italiana non c'è traccia alcuna di un avvenimento così doloroso? Perché quell'ondata di risentimento che si sprigionò nel paese il giorno in cui l'Italia firmò il trattato, si dissolse come neve al sole? Perché un avvenimento che aveva catalizzato l'attenzione degli organi di stampa per ben due anni scomparve così rapidamente dagli onori delle cronache senza mai più riapprodarvi? Perché persino la storiografia italiana³⁷ ha ampiamente trascurato un avvenimento così fondamentale che segnò per la nuova Repubblica l'ingresso nella vita internazionale modificandone in maniera permanente le sue caratteristiche territoriali?

Come mai la neonata Italia repubblicana superò sostanzialmente immune il trauma di un trattato ingiusto, unanimemente considerato un «diktat», senza conoscere nulla di benché minimamente paragonabile rispetto alla devastante crisi morale e politica che avvolse il paese meno di trent'anni prima precipitandolo verso il baratro del fascismo?

Eppure al termine della Seconda guerra mondiale la situazione italiana era ben peggiore che al termine della Prima: la guerra era stata persa, si erano conosciute le miserie dell'occupazione tedesca e della guerra civile³⁸ che avevano trasformato il suolo nazionale in un campo di battaglia per quasi due anni; di più il paese era distrutto dalla guerra e conosceva una crisi economica senza precedenti.

I presupposti affinché la sconfitta diplomatica si trasformasse in una «nevrosi nazionale» al pari di quanto era avvenuto al termine del primo conflitto bellico c'erano dunque tutti: il sentimento di preoccupazione per l'integrità territoriale del paese andava generalizzandosi inoltre l'opinione pubblica moderata era estremamente inquieta sia per il clima insurrezionale a sinistra, sia per un nuovo coagularsi di rigurgiti nazionalistici a destra.

A De Gasperi, cui toccò l'ingrato compito di rappresentare l'Italia alle varie sedute del «tribunale di pace» non rimase allora che assumere in sede internazionale una posizione di netta difesa degli interessi nazionali.

³⁷ A colmare parzialmente questo vuoto storiografico contribuisce il recente e già citato lavoro della Lorenzini, *L'Italia e il trattato*, cit., che analizza il problema del trattato in maniera sistematica e globale valutandone in profondità i molti aspetti di politica interna ed estera che vi sono correlati.

³⁸ Sull'individuazione all'interno del fenomeno resistenziale italiano della dimensione di guerra civile si rinvia al fondamentale studio di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Noi non dissimuliamo certo le responsabilità decisive che l'Italia ha assunto nella determinazione dell'ultimo conflitto, ma il popolo italiano ha fatto tutto quanto stava in lui per capovolgere la situazione determinata dal dittatore³⁹.

Fu questo il *leit motiv* degli interventi del leader democristiano che tentò invano, ma con grande forza e dignità, di far valere i meriti acquisiti dal paese dopo la caduta del fascismo. Egli ribadì costantemente sia la sua salda fede antifascista, sia le persecuzioni che dovette personalmente subire sotto il regime ricordando in più occasioni la carcerazione di cui fu vittima⁴⁰.

Quella di De Gasperi fu una «via crucis», un mesto pellegrinaggio destinato all'insuccesso che conobbe il momento più critico a Parigi durante la conferenza dei ventuno paesi che erano entrati in guerra con l'Italia, dove, il 10 agosto 1946, il capo del governo fu chiamato ad esporre il punto di vista italiano quando ormai sembrava impossibile modificare i durissimi termini della pace che i vincitori avevano inteso imporre al nostro paese⁴¹.

Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato, è l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni.

Con queste memorabili parole il capo del governo italiano esordì di fronte alla Conferenza di pace riunita in seduta plenaria. Egli proseguì facendosi carico delle vicende che l'avevano portato a quella tribuna come rappresentante di un paese vinto. Lo fece con dignità, mettendo nuovamente l'accento sugli sforzi e sui sacrifici fatti dal popolo italiano dopo la caduta del regime ricordando che «l'Italia aveva liberato sé stessa dal regime fascista e stava facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche». Esaltò poi la «seconda guerra» italiana combattuta a fianco degli alleati dalla «marina da guerra», da «centinaia di migliaia di

³⁹ La citazione si trae dal discorso pronunciato da De Gasperi l'8 settembre 1945 alla conferenza dei ministri degli Esteri a Londra; a tal proposito si veda G. Allara, A. Gatti (a cura di), *op.cit.*, p. 348.

⁴⁰ Sulla vicenda personale di De Gasperi sotto il fascismo si rinvia a A. Melloni, *Alcide De Gasperi alla biblioteca vaticana (1929-1943)*, in E. Conze, G. Corni, P. Pombeni (a cura di), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 141-169.

⁴¹ Per il discorso del 10 agosto 1946 si veda G. Allara, A. Gatti (a cura di), *op.cit.*, pp. 357-364.

militari per i servizi di retrovia», dal «Corpo Italiano di Liberazione» «e dai partigiani *che contarono* oltre 100 mila uomini tra morti e dispersi» e si lamentò vivacemente perché della cobelligeranza italiana non v'era cenno alcuno nel preambolo del Trattato.

Rivendicò inoltre la tradizione democratica e liberale di cui l'Italia era figlia e disse di sentire «la responsabilità e il diritto di parlare come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo, le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tuttora rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione tra i popoli che avete il compito di ristabilire».

Prendendo progressivamente animo toccò tutti i punti di delusione dell'Italia e scese nel dettaglio. Scorse l'*iter* delle trattative e approdò infine alla richiesta di rinvio per la dolorosa questione di Trieste.

Quello di Parigi fu un discorso fondamentale, uno dei più importanti della carriera politica di De Gasperi⁴². E fu un discorso di successo: da un lato esso scongiurò la rottura diplomatica coi vincitori, dall'altro evitò che il governo, agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, passasse per complice di un testo definitivo che, comunque andasse, sarebbe stato molto più duro di quanto il paese fosse disposto ad accettare.

La presa di posizione così dura che aveva assunto durante il suo intervento sulle condizioni imposte dal trattato di pace permise a De Gasperi di raccogliere il consenso dell'opinione pubblica evitando così che un'ondata di risentimento si rovesciasse sul governo e quindi sulla sua persona⁴³.

Quando tuttavia fu chiaro che gli alleati non avevano alcuna intenzione di mitigare i termini del loro *diktat*, il capo del governo si trovò di fronte al problema di procedere o meno alla ratifica del trattato; gli si prospettavano due possibili alternative: drammatizzare l'umiliazione e quindi provocare un'ondata di

⁴² Sullo scrupolo con cui De Gasperi preparò il discorso raccogliendo suggerimenti e correzioni dai collaboratori e membri della delegazione italiana si rinvia a P. Canali (Adstans), *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana, 1944-1950*, Milano, Mondadori, 1953, pp. 53 ss.

⁴³ A tal proposito E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti. 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano, FrancoAngeli, 1978, p. 545 (Taylor a Truman, 9 ottobre 1947).

risentimento in tutto il paese oppure minimizzarne le dimensioni pensando al futuro. Egli scelse la seconda strada agendo risolutamente al fine chiudere al più presto questo doloroso capitolo in quanto riteneva che finché non si fosse chiusa quella piaga, la politica estera sarebbe rimasta in una sorta di limbo in attesa di un giudizio che si sapeva duro e sul quale non si poteva influire⁴⁴. Nei suoi interventi pubblici mise con convinzione l'accento sulle prospettive future evitando che la ratifica passasse per un atto di supino servaggio nei confronti degli alleati. In un discorso tenuto a Trento il 20 luglio 1947 di fronte al congresso provinciale del suo partito disse:

Per giudicare questo problema, di quello che si debba o non fare, io do il massimo peso a questa necessità: conquistarsi, riconquistarsi una fama, una opinione di popolo che segue certi principi fondamentali di lealtà e di giustizia nel diritto internazionale, che vuole mantenere ad ogni costo, a costo anche di sacrifici per la propria nazione purché servano a ricostruire un nuovo mondo di pace e ad eliminare per sempre la guerra⁴⁵.

Pochi giorni dopo nel suo intervento all'Assemblea costituente⁴⁶ durante il dibattito sul Trattato, De Gasperi affermò che la ratifica avrebbe significato «la possibilità dell'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite, la fine del regime armistiziale e dell'occupazione straniera, la nuova vita del [...] paese su un piede di stabilità ed eguaglianza internazionale».

Lo statista trentino si disse conscio del fatto che il Trattato conteneva «soluzioni ingiuste ed inaccettabili per l'Italia» ma, affermò che la mancata ratifica «avrebbe portato ad un grave turbamento *in grado di provocare* l'esclusione dell'Italia da ogni collaborazione internazionale». Era dunque indispensabile, concluse, «assolvere un

⁴⁴ Sulla scelta quasi «obbligata» di De Gasperi e sulla sua ferma volontà di approvare il trattato si rinvia a G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 150-159 e a P. Pastorelli, *La conferenza della pace e le nuove relazioni internazionali*, in AA.VV., *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989, in particolare pp. 248-252. Più in generale sulla strategia degasperiana in politica estera E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo*, in «Ventunesimo Secolo», 12, febbraio 2007, pp. 9-39.

⁴⁵ Cfr. A. De Gasperi, *Discorsi politici*, Roma, Cinque Lune, 1976, pp. 135-136.

⁴⁶ A tal proposito si veda *Atti dell'Assemblea Costituente, Discussioni in Assemblea plenaria* (d'ora innanzi *AC, D*), pp. 6545-6556.

duro compito del destino, qual è quello di pagare per colpe non nostre e per le conseguenze di una guerra che abbiamo invano deprecato».

De Gasperi seppe dunque lanciare un messaggio politico efficace che riuscì a diffondere l'idea nell'opinione pubblica che la salvezza dell'Italia non passava per la velleitaria e miope difesa dei territori che le erano stati strappati, ma per il rientro a pieno titolo nel nuovo ordine internazionale.

Non a tutti parve tuttavia onorevole incassare con dignità: i principali esponenti del vecchio liberalismo si pronunciarono infatti contrariamente alla ratifica.

Benedetto Croce⁴⁷ definì il trattato «contrario alla verità» e frutto di una lettura fasulla della storia del paese che non teneva conto che quella «fascistica» era stata una «parentesi» che non poteva cancellare minimamente il fatto che «l'Italia *fosse stata* tra i popoli che più *avevano* contribuito a formare la civiltà europea e per oltre un secolo *aveva lottato* per la libertà e l'indipendenza sua [...] e ottenutala, si era per molti decenni adoperata a serbare con le sue alleanze e intese difensive la pace in Europa».

Vittorio Emanuele Orlando⁴⁸ pronunciò un discorso ampio e dai toni durissimi; ebbe infatti parole di fuoco nei confronti di un governo definito pieno di «cupidigia di servilismo» che accusò da un lato di manipolare l'opinione pubblica facendole credere che «il resistere all'ingiustizia *ci avrebbe esposto* a chissà quali oscuri pericoli e dall'altro di tacere «in quali condizioni *l'orrendo trattato avrebbe posto* l'Italia». La ratifica, disse, «*avrebbe ferito* la libertà, l'indipendenza e l'onore stesso dell'Italia, *aprendo* nel corpo della Patria ferite che non *avrebbero mai potuto rimarginarsi*». Contestò infine con veemenza le argomentazioni di De Gasperi secondo le quali la mancata ratifica del Trattato avrebbe messo a rischio la possibilità di accesso dell'Italia alle Nazioni Unite alla quale egli era peraltro fermamente ostile in quanto la riteneva «una firma apposta alla nostra rinuncia alla qualità di grande potenza»⁴⁹.

⁴⁷ AC, D, pp. 6169-6172.

⁴⁸ AC, D, pp. 6497-6513.

⁴⁹ Circa le concezioni di politica estera di Orlando risultano molto interessanti le considerazioni di P. Pombeni espresse nel suo intervento durante un convegno sulla figura dello statista liberale tenutosi a Roma il 4 dicembre 2002 i cui atti sono stati pubblicati nel volumetto, a cura del Senato della Repubblica, *Vittorio Emanuele Orlando: lo scienziato, il politico, lo statista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Secondo Pombeni gli atteggiamenti di Orlando sui temi di politica estera

Si trattava, come è evidente, della sublimazione retorica delle ben note concezioni di politica estera che erano state la stella polare della nostra diplomazia nel 1919 a Versailles e che ancora dominavano i superstiti dell'età pre-fascista⁵⁰. Tali argomentazioni trovarono tuttavia scarsissimo seguito sia perché i vecchi liberali erano ormai screditati agli occhi dell'opinione pubblica, sia perché le sinistre agirono al fine di mitigare lo scontro su una vicenda potenzialmente esplosiva evitando ogni strumentalizzazione contro il governo. Socialisti e comunisti, infatti, pur in forte polemica con De Gasperi circa la collocazione internazionale del paese⁵¹, avanzarono una lettura degli eventi analoga a quella del presidente del Consiglio. Nel suo intervento durante il dibattito sulla ratifica, Palmiro Togliatti⁵² giudicò infatti inevitabile che il Trattato contenesse delle clausole punitive nei confronti dell'Italia in quanto, disse, «la coscienza dei popoli che teme nuove aggressioni [...] vuole condannato chi, aggredendo, ha scatenato la guerra». Aggiunse poi che il Trattato «avrebbe potuto essere molto peggiore se non vi fosse stata la guerra partigiana, se non vi fosse stata la nostra insurrezione nazionale liberatrice, la quale ci ha ridato un posto in mezzo alle nazioni democratiche».

Le parole del leader comunista riassumono abbastanza bene quella che fu la narrazione della guerra che le singole componenti del fronte antifascista proposero in quei delicati frangenti e che poi andò sempre più affermandosi nell'Italia repubblicana assumendo i tratti di una vera e propria memoria collettiva⁵³. Tale raffigurazione della memoria pubblica trovava la sua origine qualche anno addietro e precisamente nell'esigenza di controbattere la propaganda della Repubblica sociale

«dipendevano in parte da una vecchia (e debole), impostazione nazionalista e in parte da attriti con singoli uomini politici (soprattutto Sforza e De Gasperi)», a tal proposito si rinvia alle pp. 47-48.

⁵⁰ Anche Roberto Lucifero (*AC, D*, pp. 6362-6367) si pronunciò in maniera violentemente contraria alla ratifica. L'unica voce fuori dal coro tra i vecchi liberali fu quella di Francesco Saverio Nitti (*AC, D*, pp. 6292-6307) che, pur esprimendo tutto il suo rammarico per un Trattato che definì «ingiusto», ammise che l'Italia, al fine di «affermare *la sua* volontà di rinascita [...] doveva, per lo stato di necessità in cui *versava*, accettare le condizioni imposte dai vincitori». Espresse anche dure critiche nei confronti degli «amici» Croce e Orlando accusati di «non rendersi conto sufficientemente delle condizioni in cui sarebbe *stato* posto il popolo italiano se vi fosse *stato* un distacco da parte nostra dei paesi vincitori e anche soltanto diffidenza per noi da parte dell'America».

⁵¹ A tal proposito si rinvia al durissimo intervento di Pietro Nenni durante il dibattito sulla ratifica (*AC, D*, pp. 6482-6492) che invitò De Gasperi a non trascinare il paese «nell'ingranaggio dei blocchi contrapposti» e a difendere strenuamente «la neutralità *impostaci* dalla storia e dalla geografia».

⁵² *AC, D*, pp. 6407-6422.

⁵³ Su questi aspetti si rinvia a F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

italiana⁵⁴ che stigmatizzava l'armistizio del settembre 1943⁵⁵ come tradimento della nazione dell'alleato tedesco e invitava gli italiani a continuare la lotta a fianco del terzo Reich. Ribaltando le accuse di tradimento lanciate dalla propaganda saloina, il fronte antifascista replicò affermando che a tradire gli italiani e a portarli sull'orlo del baratro era stato Mussolini che, dopo aver imposto un'alleanza «contro natura» con i nazisti, aveva gettato il paese in una guerra folle. Già dal 1943, dunque, il fronte antifascista gettò le basi di una memoria largamente autoassolutoria. Tale narrazione fu ribadita nei primi due anni del dopoguerra, nel periodo cioè di discussione del trattato di pace e di creazione dello Stato repubblicano, sia dal discorso pubblico, sia da un'imponente azione giornalistica e pubblicitaria⁵⁶ che produssero un vero e proprio «racconto egemonico». In sintesi, la narrazione antifascista scaricava su Mussolini e sui tedeschi ogni responsabilità per la guerra fascista combattuta dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 e valorizzava quanto compiuto nella «seconda guerra», combattuta dall'8 settembre 1943 alla fine di aprile del 1945, considerata la «vera guerra», nella quale il popolo italiano aveva potuto dimostrare la sua autentica e sana volontà antifascista. Fu dunque la guerra dell'Italia cobelligerante e della Resistenza partigiana, che venne celebrata da un ceto politico e intellettuale che di quella lotta era stato protagonista e che di lì traeva la propria fonte di legittimazione come classe dirigente del paese.

Non c'è dunque da stupirsi che la questione del trattato di pace sia completamente scomparsa dal discorso pubblico italiano: le ragioni di tale «black out di memoria», cui contribuì tutto il cosiddetto «arco costituzionale» grazie ad una sorta di «accordo *bipartisan*»⁵⁷ vanno infatti ricercate nella necessità di contenere il potenziale di

⁵⁴ Sulla propaganda di Salò si rinvia a Fondazione Luigi Micheletti (a cura di), 1943-45, *L'immagine della RSI nella propaganda*, Mazzotta, Milano, 1985 e M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986, pp. 99-111.

⁵⁵ Sulle trattative fra governo italiano e autorità alleata per l'armistizio, sui rapporti intercorsi tra le due parti nel periodo immediatamente successivo e sulla lancinante frattura prodotta nel paese da questo avvenimento si rinvia al fondamentale studio di E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna, 2003.

⁵⁶ A tal proposito S. Cavazza, *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 427-464.

⁵⁷ Le due espressioni tra virgolette sono di Lorenzini, *L'Italia e il trattato*, cit., p. 11.

conflittualità proprio di una società già straziata da una guerra civile appena conclusa. Ricordare la punizione che il Trattato inflisse all'Italia fascista poteva diventare una buona occasione per ammonire contro la guerra e la vanità della *grandeur* nazionalista; era però un'operazione troppo pericolosa. Nell'immediato dopoguerra, infatti, la priorità era quella di rieducare alla ricostruzione e all'ottimismo, alle virtù dell'italiano frugale e laborioso. La nuova Italia democratica voleva scrollarsi di dosso le responsabilità della guerra combattuta al fianco di Hitler, e apparire vincitrice della guerra di liberazione dal nazifascismo, in modo da porre a fondamento della Costituzione della Repubblica un riscatto morale dell'identità nazionale. Nella costruzione della memoria, la firma della pace fu dunque superata e sostituita da altri e più graditi ricordi come il 25 aprile 1945 e il 2 giugno 1946⁵⁸.

Pur nella piena consapevolezza che vi furono molti altri fattori che determinarono gli esiti così diversi della vicenda italiana nel primo e nel secondo dopoguerra, appare dunque difficile non vedere che le diverse gestioni della fondamentale questione della pace, di cui le strategie comunicative dei leader furono parte sostanziale, incisero di molto nella vicenda italiana.

De Gasperi seppe infatti unire una gestione dell'opinione pubblica lungimirante ed efficace ad una condotta diplomatica adeguata ai tempi nuovi, figlia di un'ottima capacità di lettura del contesto internazionale uscito dal conflitto e modificato dai primi segnali di guerra fredda. Una situazione dunque completamente ribaltata rispetto a quella che il paese si trovò a vivere meno di trent'anni prima quando Orlando e Sonnino, dopo essersi pervicacemente ostinati su una linea diplomatica velleitaria e miope, finirono travolti dall'opinione pubblica che avevano irresponsabilmente scatenato.

Al di là delle diverse strategie perseguite dai leader che in prima persona condussero le trattative è tuttavia fondamentale rilevare che nel secondo dopoguerra fu la classe dirigente nella sua interezza a dimostrarsi all'altezza della situazione e a evitare che la sconfitta diplomatica del 10 febbraio 1947 si trasformasse in un dramma nazionale. Se, come visto, con il voto del 29 aprile 1949 la classe dirigente

⁵⁸ Sulle ricorrenze repubblicane e il loro ruolo nella formazione della memoria pubblica il volume di D. Gabusi, L. Rocchi, *Le feste della Repubblica 25 aprile e 2 giugno. La formazione della cittadinanza democratica dall'antifascismo alla Costituzione*, Brescia, Morcelliana, 2006.

italiana dimostrò, pressoché nella sua interezza, la sua tragica inadeguatezza sostenendo la scriteriata linea diplomatica del governo e dissipando in tal modo la potenzialmente infinita risorsa della guerra vinta⁵⁹; nel secondo dopoguerra, pur in un clima di sempre crescente contrapposizione tra loro dovuto all'innescarsi della guerra fredda, le due principali componenti della nuova classe dirigente italiana, quella moderata e quella social-comunista, agirono dapprima al fine di mitigare il livello di scontro sulla questione della pace, poi, estromisero il trattato di pace dal discorso pubblico evitando così che la sua memoria riaccendesse pericolose contrapposizioni.

Il contrasto tra i due momenti presi in analisi si fa ancora più stridente se si pensa che, mentre a pochi anni da una guerra vinta l'Italia liberale era isolata dal punto di vista internazionale e sull'orlo del crollo istituzionale dal punto di vista interno, a pochi anni da una guerra tragicamente persa, l'Italia degasperiana, era uno dei perni dell'alleanza occidentale e sul fronte interno si avviava, pur tra mille ostacoli, verso il consolidamento della democrazia⁶⁰.

Se si volge ora lo sguardo alla Francia del primo dopoguerra risulta impossibile non notare significative analogie rispetto alla situazione italiana nel medesimo frangente storico. Nemmeno la Francia, anch'essa potenza vincitrice, ottenne infatti a Versailles il pieno accoglimento delle proprie rivendicazioni. Tuttavia la ripulsa da parte degli alleati di alcune significative richieste non provocò oltralpe nulla di benché minimamente paragonabile alla sindrome della «vittoria mutilata». Eppure i presupposti affinché un'ondata di risentimento di stampo nazionalista imprigionasse il paese c'erano tutti: non era infatti stato ottenuto né lo smembramento, invocato da alcuni, dell'odiata Germania, né il soddisfacimento delle richieste avanzate ufficialmente dal governo francese nelle prime fasi della conferenza di pace, nello specifico l'occupazione «senza limiti di tempo» della riva sinistra del fiume Reno, la creazione di uno o più stati cuscinetto sul confine franco-tedesco e la parziale annessione della Saar. I documenti di cui oggi disponiamo rivelano, senza ombra di

⁵⁹ Su questo tema lo studio di A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006.

⁶⁰ Per un'efficace comparazione tra questi due fondamentali momenti della storia d'Italia si rinvia a M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Verona, Cierre, 2007.

dubbio⁶¹, che Georges Clemenceau, benché scevro da illusioni sull'esito finale della discussione, abbia effettivamente lottato per ottenere la «frontiera strategica del Reno», ma come, riscontrata l'intransigente opposizione di Lloyd George e Wilson, abbia finito per accettare il ben noto compromesso⁶².

Come è risultato evidente dall'analisi dell'ampio dibattito sulla ratifica del trattato tenutosi al Parlamento francese tra il 25 agosto e il 2 ottobre 1919, la principale accusa che i critici del trattato rivolsero a Clemenceau fu quella di aver accettato un accordo incapace di garantire la futura sicurezza della Francia.

Pensando a quanto miseramente e rapidamente sia crollato l'ordine internazionale concepito al termine della Prima guerra mondiale, risulta agevole vedere degli avveduti profeti nei detrattori di Clemenceau. Tale idea è per di più corroborata dalla storiografia che fino a tutti gli anni Settanta ha compattamente condannato Versailles come un incoerente guazzabuglio dalle tragiche e ben note conseguenze⁶³. Per esemplificare quanto detto, va ricordata la lunga fortuna storiografica avuta dalla celebre opera di John Maynard Keynes, con la quale fu denunciata l'irrazionalità, innanzitutto economica, dell'accordo di pace e previsto il contributo decisivo che esso avrebbe dato allo scoppio di una nuova guerra⁶⁴.

Alla luce, tuttavia, della storiografia più recente, che, pur non riabilitando il trattato, ne mitiga il rapporto di causa-effetto con lo scoppio della Seconda guerra mondiale⁶⁵,

⁶¹ I verbali del consiglio dei Quattro (che comprendeva i rappresentanti di Francia, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti), in seno al quale furono prese le decisioni più importanti, redatti da Maurice Hankey, sono pubblicati in *Papers relating to the foreign relations of the Usa. Paris Peace Conference*, Washington 1942,47, voll. 11, tomi 6 e 7.

⁶² Le iniziali rivendicazioni francesi erano contenute in una nota preparata da André Tardieu, membro della delegazione francese a Versailles, di cui gli alleati furono messi a conoscenza nel febbraio 1919. Sulla «nota Tardieu» e sulle successive e complesse fasi del negoziato e che portarono al compromesso tra gli anglo-americani e i francesi si rinvia a J.-B. Duroselle, *Clemenceau face à Foch et à Wilson. L'élaboration du programme de paix français*, in «Commentaire», n°43/1988, pp. 764-768.

⁶³ Per un efficace sunto degli appunti che la storiografia tradizionale muove al trattato di Versailles si rinvia a P. Melograni, *Il fallimento della «pace cartaginese»*, in «Ricerche di Storia Politica», 3/1999, pp. 287-291.

⁶⁴ J.M. Keynes, *The Economic consequences of the Peace*, London, 1919 (trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Treves, 1920). All'opera di Keynes si potrebbe accostare la meno nota, ma non meno importante, opera di G. Ferrero, *La tragedia della pace. Da Versailles alla Ruhr*, Milano, Athena, 1923. L'autore, che ebbe occasione di seguire i lavori della conferenza, mise in luce, anche attraverso la comparazione tra Versailles e Vienna, un problema metodologico prioritario: una pace imposta agli sconfitti, qualsiasi essa fosse, non avrebbe potuto altro che fondare un ordine illegittimo, o per lo meno, avvertito come tale. Tale tesi è ampiamente fatta propria dalla storiografia tradizionale sul trattato.

⁶⁵ Si veda ad esempio N. Ferguson, *Abbiamo ritrovato la pace perduta? Il trattato di Versailles e il trattato di Versailles ottant'anni dopo*, in «Ricerche di Storia Politica», 3/1999, pp. 305-324.

si impone una considerazione: la vittoria dell'Intesa fu in realtà una vittoria «risicata», fortemente condizionata dall'intervento americano e che vide confrontarsi, nell'ultima fase, eserciti esausti giunti tutti al limite del collasso. Questa disposizione delle forze in campo avrebbe reso assai difficile per i francesi, che avevano vinto la guerra solo grazie all'intervento decisivo degli Stati Uniti, imporre una pace a loro totalmente congeniale.

Questa riflessione sui reali rapporti di forza usciti dal conflitto innerva la tesi di quanti ritengono che una pace di compromesso fosse senza alternative⁶⁶. Non si tratta tuttavia di mettere in dubbio il fallimento di Versailles, ma di ricordare come la fine drammatica dell'ordine internazionale del periodo tra le due guerre, benché probabile, non fosse né scontata, né scritta nel trattato. Non va dimenticato, in particolare, come «il compromesso» consentì dei margini, che nella seconda metà degli anni Venti furono esperiti, giungendo ad un passo dal conseguimento di una relativa stabilità europea⁶⁷.

Bisogna poi notare che la storia, per come si è svolta, non era scritta in anticipo e che soprattutto essa non seguì rigide e predeterminate linee. Come la Grande Guerra non era inevitabile⁶⁸, così il dopoguerra. Furono necessari 14 anni perché Adolf Hitler si installasse al potere: tale avvenimento fu dunque significativamente differito rispetto al trattato di Versailles e non da esso direttamente provocato. Altri scenari erano dunque immaginabili nel 1919 e ciò fa ritenere che un avvenimento sia da analizzare in funzione del tempo in cui si è svolto, non in funzione del seguito dei tempi⁶⁹.

Queste utili considerazioni di natura storiografica ci inducono dunque a sposare le tesi di tre tra i più illustri storici francesi, Pierre Renouvin⁷⁰, Jean-Baptiste

⁶⁶ Per queste tesi si rinvia a G. Quagliariello, *Versailles, o del tempo ritrovato*, in «Ricerche di Storia Politica», 3/1999, pp. 279-286. In questo senso anche la più recente opera di J. Bariéty (a cura di), *Aristide Briand, la Société des Nations et l'Europe, 1919-1932*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2007.

⁶⁷ In questo senso R. Rémond, *Notre siècle de 1918 à 1988*, Paris, Fayard, 1988, in particolare, pp. 129-137.

⁶⁸ A tal proposito l'approfondito studio di J.-J. Becker, *L'année 14*, Paris, Colin, 2004.

⁶⁹ È la tesi di J.-J. Becker, *Versailles: il compromesso necessario*, in A. Scottà (a cura di), *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920). Atti del convegno internazionale di studi. Portogruaro-Bibione. 31 maggio-4 giugno 2000*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 183-184.

⁷⁰ *Le traité de Versailles*, Paris, Flammarion, 1969.

Duroselle⁷¹ e Jean-Jacques Becker⁷² secondo le quali quello accettato da Clemenceau fu il miglior compromesso possibile per la Francia.

Differentemente dunque da Orlando che, come si è visto, non seppe uscire da una concezione «provinciale» delle relazioni internazionali e si comportò come il capo di una potenza che aveva combattuto una sorta di «guerra privata» contro l’Austria-Ungheria, Clemenceau seppe dunque inscrivere lo sforzo bellico francese nel giusto contesto di un conflitto che aveva avuto basi mondiali ed essendo conscio del ruolo decisivo avuto dagli eserciti alleati nella sconfitta degli Imperi centrali, rinunciò alla velleitaria pretesa di imporre un’impossibile «pace francese».

Confrontando le vicende dei due paesi nel primo dopoguerra si ha dunque la percezione che condotta diplomatica e strategie comunicative significativamente difformi abbiano avuto più di un ruolo nel condurre Italia e Francia, inizialmente nell’analoga situazione di potenze vincitrici incapaci di ottenere una piena soddisfazione delle proprie richieste in sede di conferenza di pace, a lidi così diversi.

Più in particolare se l’insipienza di Orlando aprì la crisi del regime liberale italiano, l’abilità politica di Clemenceau evitò alla Francia un epilogo analogo riuscendo a far accettare senza grossi traumi al paese il trattato di Versailles⁷³.

Appare dunque difficile non condividere le parole di Gaetano Salvemini che nel 1953 scriveva:

Neppure il governo francese riuscì nella Conferenza della pace ad ottenere tutto ciò che voleva: [...]. Ciò nonostante il popolo francese non attraversò una crisi di disperazione come quella che fece perdere completamente la testa a tanti italiani. Raymond Poincaré, Clemenceau e Foch non andarono in giro per le piazze a strepitare che la Francia era stata derubata della vittoria, che la Francia era rovinata. Che cosa sarebbe accaduto in Francia se quasi tutti i giornali, i deputati e i ministri, [...], avessero annunciato che gli «interessi vitali della nazione» erano ora in rovina per causa di quella stessa guerra? Che sarebbe successo se si fosse intrapresa una campagna di recriminazioni come quella a cui si abbandonarono in Italia il governo, i nazionalisti, gli alti gradi delle forze armate, la stampa e gli uomini politici di quasi tutti i partiti? La risposta è che probabilmente si sarebbe ingenerata nella

⁷¹ *Clemenceau face à Foch et à Wilson*, cit., pp. 760-768.

⁷² *Le traité de Versailles*, Paris, Puf, 2002.

⁷³ In questo senso Miquel, *La paix de Versailles*, pp. 545-548.

nazione il medesimo stato di irritata disperazione che nacque in Italia, ma, come è ben noto, così non fu⁷⁴.

Evitando di recriminare su quanto gli alleati non avevano voluto concedere alla Francia, Clemenceau non offrì dunque giustificazione alcuna ai sentimenti di delusione che serpeggiavano in alcune fasce dell'opinione pubblica del paese. Sin dalla seduta del 30 giugno 1919, tenutasi a due giorni dalla cerimonia della firma, il capo del governo fu abile nel presentare al Parlamento e all'opinione pubblica il trattato di pace con la Germania come un buon accordo per la Francia⁷⁵. Nel suo discorso egli fece costante riferimento, alla Rivoluzione francese e all'attualità dei suoi valori che, grazie alla vittoria, avevano conosciuto una nuova fondamentale affermazione:

C'est bien contre la France d'abord, frontière même de la liberté, que fut dirigé l'effort abominable d'oppression universelle qui vient d'être anéanti. Pour écraser le droit des peuples libres à la plénitude de la vie, la France de la Révolution, avant tout, devait être abattue. Tout nous fut demandé de nous-mêmes. Nous avons tout donné.

Clemenceau rivendicò orgogliosamente la paternità del trattato parlando di «vittoria della Repubblica», di una «pace francese figlia della grandezza umana». Invocando poi l'amaro ricordo del 1871, momento che aveva vissuto di persona, parlò di una pace in grado di coniugare «la rivincita militare» alla «rivincita morale» e di restituire alla Francia «il giusto ruolo nel mondo».

La strategia comunicativa di Clemenceau aveva tuttavia origini ben più lontane rispetto al 30 giugno 1919; il suo *incipit* può essere infatti collocato nel discorso d'insediamento pronunciato il 20 novembre 1917⁷⁶. Quando salì al governo egli non era infatti certo della vittoria dell'Intesa ed evitò dunque di spendersi in promesse che difficilmente avrebbe potuto mantenere evitando accuratamente di definire gli obiettivi della guerra francese. Il suo fu un discorso rabbioso ed energico ma privo di qualsiasi accenno programmatico: per lui solo il «raddoppio degli sforzi» e il

⁷⁴ Cit. da G. Salvemini, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 15.

⁷⁵ Per l'intervento di Clemenceau si rinvia a *Annales de la Chambre des députés* (d'ora innanzi *ACD*), pp. 2726-2727.

⁷⁶ Per il discorso di insediamento si rinvia G. Clemenceau, *Discours de guerre*, Paris, Puf, pp. 130-147

«miglior rendimento di ogni energia» avrebbero permesso di «evitare il disastro» e di «condurre una guerra integrale». Specificò che «la causa della Francia si confonde[va] con quella della Giustizia» e disse che era dunque necessario «vincere per essere giusti». Affermò che erano necessari enormi sacrifici per «forgiare una grande Francia». Egli chiese di fatto al Parlamento una «fiducia in bianco»; «non vi prometto nulla, ma cercherò di agire», disse. Nella replica rispose con durezza ai deputati che gli chiedevano di specificare gli obiettivi di guerra: «Credevo di avere già risposto. Vi ho detto che bisogna vincere per essere giusti. Non è forse un programma questo? [...]. Il mio unico obiettivo è quello di essere vincitore». Aggiunse poi che «parlare di pace mentre si è in guerra significa disarmare un popolo».

Clemenceau ribadì questi concetti il 5 gennaio 1918 quando, rispondendo alle domande di un giornalista del «Petit Parisien» disse, con la consueta ironia, «È forse sempre necessario annunciare in anticipo ciò che si vuole fare? No»⁷⁷!

A rafforzare le posizioni di Clemenceau giunse, qualche giorno dopo il celebre discorso sullo stato dell'Unione con cui il presidente americano Woodrow Wilson proclamò i famosi «quattordici punti» uno dei quali riguardava proprio la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia. L'11 gennaio, il ministro degli Esteri Stephen Pichon annunciò, di fronte alla Camera dei deputati, la «comunanza di vedute» tra Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna⁷⁸.

Vistososi dunque garantire dagli alleati quello che poteva essere considerato «l'obiettivo minimo» della guerra francese, Clemenceau poté spavalidamente affermare, nel discorso dell'8 marzo 1918, quello del celebre «je fais la guerre»: «Vous continuez, par habitude, à nous demander nos buts de guerre alors que nous les avons ressassés à l'infini, alors que des discours de M. Pichon et Lloyd George et du Président Wilson sont identiques sur tous les points»⁷⁹

Grazie a questa strategia comunicativa, egli non solo riuscì a far emergere le migliori energie del paese in vista dello sforzo finale, ma abituò l'opinione pubblica

⁷⁷ *Ibidem*, p. 197.

⁷⁸ Sul celebre discorso di Wilson e sull'intervento di Pichon alla Camera si rinvia a P. Renouvin, *Les buts de guerre du gouvernement français, 1914-1918*, in «Revue historique», 1966, pp. 37-40.

⁷⁹ Per questo discorso si rinvia a Clemenceau, *Discours*, pp. 163-177.

all'idea che la Francia non avrebbe potuto imporre la «propria pace», ma avrebbe dovuto negoziare con gli alleati.

Tappa fondamentale della strategia comunicativa clemencista è senza dubbio il celebre intervento pronunciato l'11 novembre 1918 di fronte ai deputati per celebrare la vittoria francese⁸⁰. Esso è caratterizzato da un aspetto piuttosto inconsueto per un discorso imbevuto di accenti trionfalistici e patriottici. In esso non compare infatti mai la parola «nazione»; il capo del governo per caratterizzare la Francia «di ieri, di oggi, di domani» utilizzò infatti i termini «Dio, Umanità, Ideale». La ben nota abilità oratoria di Clemenceau impedisce di pensare che si sia trattato di una coincidenza; probabilmente «il Tigre» temeva che un'esaltazione eccessiva dell'idea di nazione potesse rafforzare gli ambienti nazionalisti rendendo così più impervia la strada verso un accordo di pace⁸¹. Clemenceau, pur nutrendo un forte senso patriottico e pur essendo l'unico sopravvissuto di quel manipolo di deputati che nel 1871 aveva votato contro la ratifica del trattato che sanciva la mutilazione dell'Alsazia e della Lorena, era conscio che per conciliare gli interessi dei paesi che avevano vinto la guerra sarebbe stato necessario scendere a dei compromessi. Egli odiava la Germania e la riteneva «responsabile delle disgrazie francesi e un pericolo costante per la pace nel mondo»⁸², tuttavia sapeva che nulla era più importante per il futuro del suo paese che il mantenimento di buoni rapporti con gli altri vincitori della guerra. E fu proprio per questo motivo che nell'acceso dibattito alla Camera del 29 dicembre 1918, rifiutò nuovamente di descrivere nel dettaglio le rivendicazioni che avrebbe avanzato a nome della Francia nell'imminente conferenza di pace. Con la consueta spavalderia, ma con altrettanta sincerità disse: «Ho molte rivendicazioni da fare, ma non dirò qui quali... Perché? Perché so che forse ne dovrò sacrificare alcune in nome di un interesse superiore»⁸³.

Constatata la pervicace ostinazione di Clemenceau nel tacere circa gli obiettivi di guerra, al Parlamento non restò dunque che votargli la seconda «fiducia in bianco»

⁸⁰ Per l'intervento di Clemenceau si rinvia a *Annales de la Chambre des députés* (d'ora innanzi *ACD*), pp. 2658-2660.

⁸¹ In questo senso J.-J. Becker, S. Audoin-Rouzeau, *La France, la nation, la guerre: 1850-1920*, Paris, Sedes, 1995, pp. 342-343.

⁸² Cit. in R. Poidevin, J. Bariéty, *Les relations franco-allemandes*, Paris, Colin, 1977, p. 228.

⁸³ Cit. in Duroselle, *Clemenceau face à Foch et à Wilson*, cit., p. 762.

nel breve volgere di poco più di un anno; l'unica alternativa, ma essa risultava politicamente impercorribile, era infatti quella di sfiduciare il «padre della Vittoria», in quel momento all'apice della popolarità.

Clemenceau, grazie alla sua abilità politica e alla sua avveduta gestione dell'opinione pubblica, riuscì dunque a marginalizzare le posizioni annessionistiche, peraltro incarnate, come si è visto, da personaggi di primo piano come il presidente della Repubblica Raymond Poincaré e il capo di stato maggiore Ferdinand Foch, riuscendo a mantenere intatti i propri margini di manovra.

È dunque evidente che egli poté gestire le trattative di pace da una posizione completamente rovesciata rispetto a quella del suo omologo italiano. Se Orlando, essendosi appoggiato sull'opinione pubblica nazionalista per rimanere al potere, si era posto nella condizione di non poter transigere di fronte ai rifiuti alleati, Clemenceau che, differentemente dal capo del governo italiano, aveva dimostrato di detenere il pieno controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento, poté, senza creare alcuna umiliazione nazionale, far fronte ai rifiuti di Wilson e Lloyd George in sede di Conferenza di pace e serenamente parlare del trattato, nel suo intervento al dibattito sulla ratifica, come un'opera «necessariamente imperfetta» in quanto «era stato necessario prendere delle decisioni all'unanimità»⁸⁴. «La Francia non avrebbe potuto portare a termine con successo la propria guerra se non fossero intervenuti gli alleati», disse. Egli ammise dunque di avere «qualche volta ceduto» di fronte alle posizioni dei britannici e degli americani ma fece notare che il documento di pace conteneva enormi aspetti positivi che non potevano essere taciuti: la Francia infatti, non solo, aveva recuperato l'Alsazia e la Lorena, le «province perdute» a causa della guerra del 1871, ma vedeva la sua influenza nel mondo «all'apogeo».

Clemenceau ammonì i deputati a «non andare per il mondo a lamentarsi, a gemere, a dire che non ci si è ben comportati con noi, che non ci si è accordato quanto ci era dovuto» e li invitò «a non screditare il trattato», a non deprimere gli uomini che avevano «fatto» la vittoria. «Mettetevi in testa che il trattato è un insieme di possibilità il cui successo dipenderà da ciò che voi saprete trarne», disse loro. E

⁸⁴ Per l'intervento del presidente del Consiglio durante questo dibattito si rinvia a *ACD*, pp. 4104-4105, pp. 4126- 4135.

concluse con la celebre frase: «quando vi diranno “la Francia è perduta”, rispondete “No, la Francia è salva”».

Queste parole di Clemenceau, che costituiscono l'apice della sua vincente strategia comunicativa, inducono un inevitabile ragionamento. L'Italia, dalla guerra e dalla successiva conferenza di pace, ottenne molto più che la Francia. Differentemente dai propri alleati transalpini, essa, grazie allo smembramento del proprio «nemico storico», l'Austria-Ungheria, vide infatti definitivamente risolto il problema della sicurezza dei propri confini, peraltro ampliati alle loro dimensioni «naturali» con la conquista delle «irredente» Trento e Trieste. Questa considerazione ci porta a soffermare la nostra attenzione sull'enorme entità dell'«errore di comunicazione» commesso da Vittorio Emanuele Orlando che, adottando un comportamento totalmente asimmetrico rispetto a quello di Clemenceau, tacque irresponsabilmente i grandi benefici ottenuti dalla guerra per enfatizzare le rinunce imposte dagli alleati.

Se tuttavia le responsabilità del fallimento diplomatico italiano, dell'incancrenirsi della sindrome della «vittoria mutilata» e del successivo episodio di Fiume che, come si è visto nel primo capitolo, fu decisivo nel consumare ulteriormente l'autorità e l'autorevolezza dello Stato liberale, pesarono non solo sui nostri negoziatori, ma sulla quasi totalità della nostra classe dirigente, i meriti che permisero alla Francia di evitare una situazione analoga a quella italiana, non possono essere attribuiti unicamente a Clemenceau.

Nella vicenda del trattato la classe politica francese, differentemente da quella italiana, dimostrò infatti grande maturità. A suffragio di questa affermazione appare sufficiente ritornare nuovamente al dibattito sulla ratifica durante il quale i parlamentari francesi diedero vita ad un appassionato confronto reso possibile dall'acume di una classe politica che, nella sua gran maggioranza, dimostrò, almeno in questo frangente, grande realismo politico. Uomini dalle posizioni ideali molto diverse, non di rado divisi da odi personali, da Thomas a Barrès, da Viviani allo stesso Clemenceau, ma anche a molti altri, pur non nascondendosi le debolezze e i pericoli connessi all'applicazione del trattato, dall'eventuale insorgere di uno spirito revanscista in Germania alle non solidissime garanzie militari offerte dagli alleati, dai rischi derivanti dal non completo disarmo tedesco alle incertezze circa l'efficacia della Società delle Nazioni, seppero infatti indicarne i punti di forza sui quali

puntellare le politiche che caldeggiavano per il futuro; si pensi ad esempio alla «politica renana» di Barrès e Thomas o alla «pace di vigilanza» sostenuta da Clemenceau, Barthou e Viviani. La classe politica francese seppe dunque comprendere il ruolo decisivo avuto dagli alleati nella vittoria finale mettendo da parte l'illusione da molti coltivata dopo l'armistizio di una «pace francese» e riuscendo a far accettare senza grossi traumi ad un paese, certamente distratto da più gravi problemi⁸⁵, ma non inebetito, quella che era una pace di compromesso.

I nuovi ordinamenti costituzionali al termine della seconda guerra mondiale

Nel 1987 René Remond, analizzando il ritorno di de Gaulle al potere, indicava nell'Italia un esempio storico da accostare al caso francese: il regime politico dell'Italia repubblicana avrebbe infatti presentato evidenti similitudini con quello della Quarta Repubblica. Ancor di più, avrebbe prolungato in un differente contesto nazionale un'esperienza per tanti versi simile a quella tramontata in Francia nel 1958⁸⁶.

Gli elementi che sembrano attestare l'esistenza questo parallelismo sono molti ed essi emergono anche nella nostra analisi. Si tratta infatti di due paesi che presentano un certo grado di omogeneità economica e sociale i cui storici legami culturali e politici⁸⁷ furono rinsaldati tra le due guerre dal fenomeno del fuoriuscitismo antifascista italiano⁸⁸; se poi si prende in esame il periodo storico che si inaugurò con

⁸⁵ L'iniziale entusiasmo per la fine della guerra e per la vittoria lasciò infatti progressivamente spazio alle preoccupazioni derivanti da una quotidianità sempre più drammatica e difficile relegando in secondo piano le trattative di Versailles e il successivo dibattito a Palais Bourbon. La Francia, nonostante la vittoria, era infatti un paese in grande difficoltà; nel nord e nell'est regioni intere erano distrutte, le vie stradali e ferroviarie in gran parte devastate e inoltre mancava il carbone per le locomotive dei treni. Il paese era poi alle prese con gli enormi problemi legati alla smobilitazione dell'esercito, alla mancanza di alloggi, al crollo della moneta e alla conseguente inflazione. Ovunque si respirava un clima di angoscia per il futuro e di lutto e dolore per le enormi perdite: quasi un milione e mezzo di caduti e più di 700 000 mutilati. Per una veduta d'insieme della società e dell'economia francese al termine della Prima Guerra mondiale si rinvia a J.-J. Sirinelli, *Storia della Francia nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 37-47.

⁸⁶ R. Remond, *Le retour de de Gaulle*, Bruxelles, Completa, 1987, p.12.

⁸⁷ A tal proposito si rinvia a L. Mangoni, *Una crisi dei fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.

⁸⁸ A tal proposito si rinvia a S. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988.

la fine della Seconda guerra mondiale e che proseguì con la fase costituente, i parallelismi appaiono ancor più significativi. Pur appartenendo a schieramenti internazionali avversi, la Francia al novero dei vincitori, l'Italia a quello degli sconfitti, i due paesi si trovarono ad affrontare problematiche molto simili; su tutte quella di uscire dai regimi tirannici che, pur essendosi prolungati per tempi molto differenti, avevano profondamente segnato la vicenda politica e umana dei due paesi. Tale prospettiva porta in primo piano i fenomeni resistenziali che in entrambi i casi offrirono un contributo importante alla liberazione dei rispettivi territori nazionali e che assusero, sin dai dibattiti in sede costituente, ad avvenimento storico legittimante dei nuovi regimi politici democratici.

Il parallelismo non si affievolisce se si considera il sistema dei partiti che si affermò nell'immediato dopoguerra. In entrambi i paesi si assisté al trionfo del partito di massa con un elevato numero di aderenti, strutturato rigidamente, diffuso capillarmente sul territorio nazionale, con compiti di integrazione sociale dei suoi iscritti. La caratterizzazione ideologica dei partiti più importanti conferma d'altra parte la somiglianza dei due casi storici. Cristianesimo sociale, socialismo e comunismo apparivano, sia in Italia sia in Francia, le sole ideologie in grado di suscitare un consenso di massa, destinate perciò a occupare la quasi totalità dello spazio politico. Le forze politiche che nei due paesi avevano svolto un ruolo egemone nei regimi precedenti alla fase autoritaria sembravano destinate ad un declino ineluttabile, relegate al rango di partiti minori. In tale quadro, la presenza di due partiti comunisti molto forti e di dirigenti come Togliatti e Thorez – che nel periodo bellico erano stati tra i più coinvolti protagonisti dell'esperienza del Comintern – sono elementi che portano a ritenere ancora più omogenei i sistemi politici.

Le soluzioni politico-istituzionali alle quali i due paesi pervennero rappresentano un ulteriore aspetto di questo parallelismo: entrambe le costituzioni, peraltro elaborate in tempi molto prossimi, coniugano, infatti, la grande attenzione ai diritti sociali all'applicazione di un regime parlamentare caratterizzato dal predominio dell'Assemblea che, in entrambi i casi recuperava nella sostanza del funzionamento,

ma non certo nell'idea ispiratrice, l'assetto istituzionale dei regimi precedenti la fase dittatoriale⁸⁹.

L'analisi dei dibattiti costituzionali tracciata nella mia ricerca mette tuttavia in luce l'esistenza di non secondarie dissonanze che portarono le vicende storiche ed istituzionali dei due paesi a differenziarsi sia nel breve, sia nel lungo periodo. In questa prospettiva appare opportuno, al fine di sostanziare al meglio la comparazione, iniziare ripercorrendo brevemente la vicenda francese a partire dalla prima Assemblea Costituente che vide Pcf e Sfiò, in maggioranza assoluta in Aula, imporre al resto delle forze politiche un testo che si rifaceva esplicitamente all'esperienza del 1793. Esso era infatti fondato sulla centralità assoluta dell'Assemblea senza che fosse previsto alcun significativo bilanciamento, modificando dunque in senso ancor più parlamentare gli equilibri dei poteri caratteristici della Terza Repubblica. Le apprensioni per la stabilità dell'esecutivo alimentate dal ricordo di quel regime trovarono dunque una considerazione solo indiretta. Sarebbe stata infatti l'esistenza di tre grandi partiti, disciplinati, saldamente radicati nella società, stretti da un patto comune di collaborazione a fornire ogni garanzia di stabilità⁹⁰. Tuttavia fu proprio quel progetto di Costituzione, che nacque nell'ambito del tripartitismo e che, in qualche modo, ne presupponeva la persistenza, a determinare i primi segni di cedimento del quadro politico fissato dall'egemonia dei tre partiti. Nonostante i numerosi tentativi di mediazione portati avanti soprattutto da esponenti della Sfiò, il progetto non riuscì a raccogliere l'adesione del Mrp che al referendum prese posizione per il no. La bocciatura del testo da parte del corpo elettorale (5 maggio 1946) rappresentò dunque, non solo, un decisivo indebolimento dell'accordo tra comunisti, socialisti e repubblicano-popolari, ma suonò anche come una vittoria per il generale de Gaulle che solo qualche mese prima si era dimesso dalla presidenza del Consiglio in polemica con il «regime dei partiti» che si stava instaurando.

⁸⁹ Si veda a tal proposito U. de Siervo, *Le idee e le vicende costituzionali in Francia nel 1945 e 1946 e la loro influenza sul dibattito in Italia*, in Id. (a cura di), *Scelte della costituente e cultura giuridica*, I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 293-363.

⁹⁰ A tal proposito si rinvia a S. Berstein, *La Quatrième République: République nouvelle ou restauration du modèle de la Troisième République?*, in S. Berstein, O. Rudelle (a cura di), *Le modèle républicain*, Paris, Puf, 1992, pp. 375-376.

La seconda Costituente, caratterizzata da un equilibrio politico più favorevole al Mrp, corresse senza stravolgere la prima bozza; la posizione di centralità dall'Assemblea, seppur mitigata dalla nascita di nuove istituzioni, fu infatti confermata.

Nel complesso il progetto conclusivo risultò un assemblaggio di ipotesi costituzionali differenti che si risolse nella giustapposizione di istituti non sempre tra loro compatibili. Esso mancava di quella coerenza che, in fondo, era possibile individuare nel primo progetto⁹¹.

Dopo le travagliate vicende che impegnarono sia la commissione sia l'aula, sul nuovo testo venne raggiunto, come si è visto nella nostra analisi, un risicato accordo tra le tre forze. Su tale confluenza pesò in maniera decisiva l'irruzione sulla scena politica attuata da de Gaulle con il discorso di Bayeux. Il timore che le parole del Generale potessero influenzare l'opinione pubblica indusse i tre partiti, ma in modo particolare i comunisti, a fare ampie concessioni pur di ricostruire l'accordo tripartito e porre un argine alle sirene golliste.

L'accordo sul testo della Costituzione segnò dunque, nel breve così come nel lungo periodo, un indebolimento dei tre partiti che avevano dominato la scena politica dell'immediato dopo-guerra e non fu in grado di invertire la rotta di un tripartitismo orientata verso una definitiva crisi. Inoltre, fatto ben più grave, consegnò alla Francia una Costituzione senza padri incapace di suscitare un «patriottismo costituzionale»⁹². Le forze principali della Resistenza non vi si riconobbero: de Gaulle la rigettò apertamente e costruì intorno a questo rifiuto il proprio ritorno sulla scena politica; i comunisti la accettarono come il minore dei mali ma di certo non la «sacralizzarono», né indicarono nel testo un punto fermo al quale riferirsi, dagli altri settori della maggioranza si parlò apertamente di un accordo frutto di reciproche concessioni e compromessi. A conferma di ciò basterà ricordare la falsariga lungo la quale si svolsero i dibattiti sull'organizzazione dei poteri dello Stato in entrambe le Costituenti. In essi, infatti, le forze politiche non si confrontarono sui principi dai

⁹¹ In tal senso G. Quagliariello, *La transizione alla democrazia in Italia e Francia*, in G. Quagliariello, E. Aga Rossi, *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione sovietica*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 67.

⁹² Sul significato che tale nozione ha assunto nella storia italiana si rinvia a G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 123-166.

quali erano animate ma diedero vita a confronti scialbi, privi di contenuti e di forza ideale che si concretizzarono in uno squallido mercanteggiamento in cui ogni gruppo fece il conto delle rinunzie da esso fatte ai propri principi e in nome di esse ne chiese altre agli avversari al fine di poter giungere ad un testo di compromesso.

Incapace dunque di suscitare la piena approvazione dei suoi padri, la Costituzione della nuova repubblica ottenne un consenso limitato e restio anche da parte degli elettori. De Gaulle, pur sconfitto al referendum, ebbe buon gioco nell'affermare che essa era stata approvata con il sostegno esplicito di un francese su tre.

Di fronte al quadro che deriva dalla ricostruzione sul versante francese, in tutt'altra luce si presenta la stagione costituente in Italia. Prima tuttavia di addentrarsi nel tentativo di comparazione appaiono necessarie due brevi ma fondamentali considerazioni. La prima è che dopo le prime elezioni successive al conflitto, il baricentro politico della Francia risultò assai più spostato a sinistra rispetto a quanto avvenne in Italia. Le elezioni del 2 giugno 1946 dimostrarono infatti un insospettabile presa del moderatismo sulla società italiana conferendo alla Dc una carta in più rispetto al partito confratello. La seconda riguarda le «stagioni costituenti» che, pur essendo prossime (in parte addirittura si sovrapposero), furono caratterizzate da una differenza sostanziale. In Francia le vicende delle due Costituenti segnarono l'inizio della rottura del tripartitismo e costituirono il prologo all'esclusione dei comunisti dal governo; in Italia l'età della costituente inglobò tale avvenimento senza che esso minasse il clima di concordia che aveva caratterizzato i lavori dell'Assemblea fino a quel momento.

Prova ne fu il fatto che Palmiro Togliatti, pur escluso dal governo, agì al fine di evitare un referendum confermativo sul modello francese, unica strada per non rischiare di mettere a repentaglio il frutto di un grande momento unitario:

Noi dobbiamo evitare il referendum – disse Togliatti al Comitato centrale comunista del 27-28 febbraio 1947 – la proposta verrà fatta dai liberali, verrà appoggiata dai monarchici, probabilmente dai qualunquisti e non è escluso che qualche capo storico della sinistra tipo Lussu o Calamandrei, quella gente che non capisce, si accodi a quelle proposte non comprendendo di fare così il gioco dei loro

nemici. La proposta sarà fatta e potrà essere respinta soltanto se riusciremo ad avere una Costituzione la quale sia approvata dalla grande maggioranza dell'Assemblea⁹³.

Sono ben note le critiche alla «propensione compromissoria» che sarebbe prevalsa all'interno dell'Assemblea. In tal senso conversero soprattutto i giudizi dei protagonisti dell'età liberale prefascista che parteciparono a quella stagione.

Vittorio Emanuele Orlando⁹⁴, parlò di «soluzione ibrida, intermedia tra il governo parlamentare e il governo direttoriale» che permetteva di governare solamente mediante «accordi personali fra i capi dei partiti» e che rendeva il capo del partito di maggioranza un «dittatore». Benedetto Croce⁹⁵ denunciò la carenza di un disegno franco, lineare e coerente che aveva portato ad una sorta di «compromesso al ribasso» tra i tre grandi partiti di massa ognuno dei quali aveva «tirato l'acqua al suo mulino». Roberto Lucifero⁹⁶ lamentò il fatto che in molte parti del testo le soluzioni si rivelassero frutto di mercanteggiamento, di *do ut des* e perciò di compromessi politici i quali *avevano* creato in tutta la Costituzione un andamento a «montagne russe», perché, disse «si sente perfettamente quando ha ceduto l'uno e quando ha ceduto l'altro; e fra le varie cessioni esistono delle sproporzioni».

Alcuni importanti studi hanno tuttavia mitigato la perentorietà di quei giudizi⁹⁷. Essi evidenziano infatti come la prima parte della Carta, quella che proietta nel futuro la conquista di un palinogenetico cambiamento sociale e politico, risulta il prodotto «naturale» dell'accordo tra le sinistre e il cattolicesimo sociale espresso dalla corrente dossettiana della Dc⁹⁸. Tale accordo si basava sulla condivisa convinzione che la Costituzione della Repubblica dovesse essere innanzitutto espressione di nuovi equilibri sociali e di una più ampia partecipazione popolare. Obiettivi questi da

⁹³ Citato in P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 145.

⁹⁴ Per il suo intervento si rinvia a *AC, D*, pp. 1930-1944.

⁹⁵ *AC, D*, pp. 2005-2008.

⁹⁶ *AC, D*, pp. 1727-1735.

⁹⁷ Indico su tutti P. Pombeni, *La Costituente*, Bologna, il Mulino, 1995 e P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 211-221.

⁹⁸ Sull'influenza esercitata dai dossettiani sui lavori della Costituente si rinvia a P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana : 1938-1948*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 217-307

ricercare partendo da una concezione dei diritti che limita la dimensione individuale, per esaltare quelli degli organismi e dei soggetti collettivi⁹⁹.

La prima parte della Costituzione risulta infatti essere una felice sintesi fra i diritti di libertà della tradizione liberale e i valori di solidarietà ai quali i partiti popolari erano più sensibili, proprio sulla base di quella concezione solidaristica che il concetto di persona umana implicava. Di tale concezione esistono ampie tracce negli interventi di socialisti, comunisti e democristiani alla Costituente. Lelio Basso¹⁰⁰ parlò di una Carta che avrebbe avuto sviluppi futuri lungo due principi:

... da un lato la difesa della persona umana che regimi tirannici hanno avvilito e sacrificato; dall'altra la coscienza, specialmente dopo il fallimento delle vecchie democrazie prefasciste, che questa dignità umana, questa persona umana, questi diritti di libertà, non si difendono soltanto con gli articoli di una legge scritta sulla carta, ma traducendo in realtà effettiva gli articoli della legge, cioè sostituendo ad una democrazia puramente formale una democrazia sostanziale, rendendo effettivi i principi di libertà che da secoli sono sanciti nelle carte costituzionali.

Togliatti¹⁰¹ affermò che si era costituito un «terreno comune» sul quale aveva trovato solido approdo sia il «solidarismo» di marca comunista sia quello di marca cattolica. Questa feconda unione aveva portato all'«affermazione dei diritti del lavoro, dei cosiddetti diritti sociali» e di una «nuova concezione del mondo economico non individualistica né atomistica».

Il discorso più significativo da questo punto di vista fu tuttavia quello di Giorgio La Pira¹⁰²: «Per tutelare i principi inviolabili e sacri di autonomia e di dignità della persona e di umanità e di giustizia tra gli uomini, disse, la Repubblica Italiana garantisce i diritti essenziali degli individui e delle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità». Egli ravvisò dunque nella nuova carta una «concezione pluralista

⁹⁹ È esattamente il principio affermato dal celebre ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti il 9 settembre 1946 durante i lavori della prima sottocommissione il cui testo è riportato in Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 214-215.

¹⁰⁰ Per il suo intervento si rinvia a *AC, D*, pp. 1821-1827.

¹⁰¹ *AC, D*, pp. 1992-2005. Sull'operato di Togliatti durante il processo costituente si rinvia a G. Pallotta, *Togliatti alla Costituente*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 393-407 e anche alla Prefazione di S. D'Albergo all'opera P. Togliatti, *Discorsi alla Costituente*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. VII-XLII. Si veda anche R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007.

¹⁰² *AC, D*, pp. 1981-1992.

legata essenzialmente alla [...] persona umana» che «si sviluppa organicamente in una serie ordinata e crescente di entità sociali che vanno dalla famiglia alla comunità religiosa, dagli organismi di classe alle comunità del lavoro che si coordinano nello Stato».

La lettura di questi tre grandi discorsi sembra avvalorare le parole pronunciate proprio da Giuseppe Dossetti nel 1994, quando ormai da molti anni aveva abbracciato la vita monastica. In quella celebre prolusione, tenuta durante un convegno¹⁰³, egli affermò con grande forza che la matrice ultima della Costituzione repubblicana e l'anima che la pervade vanno cercate e attinte non tanto nella trama di una vicenda storica particolare, né, ricondotte in radice, alle contingenze, per quanto eccezionali, di un incontro di ideologie, oltre che di movimenti e di forze politiche, bensì nell'«evento globale», come Dossetti lo definisce che cambiò la storia del mondo, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale:

Anche il più sprovveduto o il più ideologizzato dei Costituenti non poteva non sentire sulle sue spalle l'evento della guerra testé finita. Non poteva, anche se lo avesse cercato di proposito in ogni modo, dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l'affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo [...] Perciò la Costituzione italiana del 1948 si può ben dire nata da questo crogiolo ardente e universale, più che dalle stesse vicende italiane del fascismo e del postfascismo: più che del confronto-scontro di tre ideologie datate, essa porta l'impronta di uno spirito universale e in un certo modo transtemporale.

A tale spirito andrebbe dunque ricondotta la «coscienza unitaria» dalla quale la Costituzione prese forma¹⁰⁴.

Pur condividendo le parole di Dossetti, appare tuttavia impossibile non ravvisare qualche maggiore propensione ad un compromesso, inteso nel senso meno nobile del termine, nella seconda parte della Costituzione, quella relativa ai poteri del nuovo Stato. La sinistra rinunciò infatti alla sua concezione giacobina accettando il bicameralismo, le autonomie locali e il controllo di legittimità costituzionale delle

¹⁰³ L'intervento, pronunciato il 16 settembre 1994 a Montevoglio, è pubblicato in «Aggiornamenti sociali», II, 1994, pp. 700-701.

¹⁰⁴ Su questo discorso di Dossetti si rinvia a F. Traniello, *Il patto costituzionale*, in G. Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni della Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 19-28.

leggi in cambio, in qualche misura, della rinuncia alla razionalizzazione del sistema parlamentare così come era invece stato previsto durante i lavori della seconda sottocommissione dall'ordine del giorno Perassi. È bene anche in questo caso non enfatizzare tuttavia la portata della critica: all'interno della Costituente esisteva infatti un largo accordo sul fatto che i partiti di massa dovessero occupare il centro del nuovo sistema, garantendone la stabilità¹⁰⁵. Tale convinzione spinse naturalmente nell'ombra l'obiettivo di giungere ad una razionalizzazione del sistema parlamentare e, in particolare, l'esigenza dell'esecutivo¹⁰⁶.

Sulla base dunque di naturali convergenze dettate sicuramente da esigenze strategiche delle forze politiche, ma anche da una comunanza di obiettivi che non può essere taciuta, la Costituzione italiana del 1948 poté divenire quello che la Costituzione francese del 1946 non fu mai: la «preservazione di una zona franca» in grado di far rivivere l'accordo fra tutte le forze antifasciste, al di là e al di sopra delle divisioni contingenti provocate dallo scontro politico o dall'innescarsi della guerra fredda.

Al di là dei parallelismi che si sottolineavano all'inizio del paragrafo, appare dunque evidente che i processi costituenti che si svolsero nei due paesi diedero esiti diversi, se non addirittura opposti. In Francia, anche a causa dello scoglio del referendum confermativo introdotto astutamente da de Gaulle, la stagione delle costituenti scardinò l'iniziale concordia tra i grandi partiti ed evidenziò come il tripartitismo non fosse in grado di offrire stabilità al paese. In Italia, al contrario, l'approvazione della carta segnò il culmine di un processo che andava in direzione inversa; la Costituzione fu infatti in grado di «cristallizzare» l'unità resistenziale fondata sui partiti assegnandole un valore trascendente rispetto alla normale dialettica politica¹⁰⁷.

¹⁰⁵ In tal senso P. Pombeni, *Fondazione o rifondazione della democrazia?*, in AA.VV., (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza : atti del convegno di studi, Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1997, pp. 337-339.

¹⁰⁶ Sulla rinuncia all'ordine del giorno Perassi si rinvia a Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 214-218.

¹⁰⁷ In questo senso molti contributi: Quagliariello, *La transizione alla democrazia*, cit., pp. 64-74; P. Ginsborg, *Resistenza e riforma in Italia e Francia, 1943-48*, in «Ventesimo secolo», 5-6, pp. 300-303; P. Dogliani, *Memoria e storia pubblica: Resistenza in Italia e Francia*, in «Storica», n. 34, 2006, pp. 73-75 e C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in AA.VV. (a cura di), *Italia 1945-48*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 159-160.

BIBLIOGRAFIA

ITALIA

Fonti Primarie

Archivio del Regno, Camera dei Deputati, Fondo ITCD.00100 - *Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, XXIII Legislatura del Regno d'Italia, Discussioni.*

Archivio del Regno, Camera dei Deputati, Fondo ITCD.00100 - *Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati, XXIV legislatura del Regno d'Italia, Discussioni..*

Archivi della transizione costituzionale, Camera dei deputati, Fondo ITCD.00200 - *Atti dell'Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Resoconti sommari*

Archivi della transizione costituzionale, Camera dei deputati, Fondo ITCD.00200 - *Atti dell'Assemblea Costituente, Discussioni in Aula.*

Diari, discorsi, memorie e scritti

Alcide De Gasperi e la politica internazionale. Un'antologia degli scritti su «L'illustrazione Vaticana» (1933-1938) e di discorsi all'estero (1945-1954), a cura di Allara G. e Gatti A., Roma, Cinque Lune, 1990.

Croce B., *Discorsi parlamentari*, Bologna, il Mulino, 2002.

De Gasperi A., *Discorsi politici*, Roma, Cinque Lune, 1976.

Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino, Vol. II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1925.

Gatti A., *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di Monticone A., Bologna, il Mulino, 1964.

Gatti A., *Un italiano a Versailles, dicembre 1917-febbraio 1918*, Milano, Ceschina, 1958.

Nenni P., *Discorsi parlamentari (1946-1979)*, Roma, Camera dei deputati, 1983.

Nitti F.S., *Rivelazioni, Dramatis personae*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1948.

Orlando V.E., *Discorsi per la guerra e per la pace* (raccolti a cura di A. Giannini), Foligno, Campitelli, 1923.

Orlando V.E., *Discorsi parlamentari*, Bologna, il Mulino, 2002.

Parri F., *Scritti 1915-1975*, a cura di AA.VV., Milano, Feltrinelli, 1976.

Salandra A., *I discorsi della guerra*, Milano, Treves, 1922.

Salandra A., *L'intervento. 1915. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1935.

Salandra A., *Memorie politiche. 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951.

Togliatti P., *Discorsi alla Costituente*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Dizionari ed enciclopedie

De Grazia V., Luzzatto S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002.

Falzone V., Grossi P., *Assemblea Costituente*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, 1958, Vol. III.

Monografie

AA.VV. (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007.

Adstans, *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana, 1944-1950*, a cura di Canali P., Milano, Mondadori, 1953.

Aga Rossi E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna, 2003.

Alatri P., *Gabriele d'Annunzio*, Torino, Utet, 1983.

Alatri P., *Nitti, d'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

Andreotti G., *De Gasperi*, Palermo, Sellerio, 2006.

Aquarone A., *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, I, *Le premesse politiche ed economiche*, il Mulino, Bologna, 1981.

- Banti A.M., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Baravelli A., *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006.
- Cafagna L., *Cavour*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Campanozzi S., *Il pensiero politico e giuridico di Meuccio Ruini*, Milano, Giuffrè, 2002.
- Capecchi V., Rivolsi M., *La stampa quotidiana in Italia*, Milano, Bompiani, 1971.
- Cavallo P., *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965, vol. II.
- Cheli E., *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna, il Mulino, 1978.
- Cialdea B., Vismara M., *Documenti della pace italiana. Trattato di pace con l'Italia*, Roma, Edizioni di politica estera, 1947.
- Colarizi S., *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Craveri P., *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006.
- De Felice R., *Mussolini e il fascismo*, Vol. I, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995.
- Di Nolfo E., *Vaticano e Stati Uniti. 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano, FrancoAngeli, 1978.
- Dossetti G., *La ricerca costituente*, a cura di Melloni A., Bologna, il Mulino, 1994.
- Ellwood D.W., *Il piano Marshall e il processo di modernizzazione in Italia*, 1980.
- Fabbi G., Gammelli P., *L'arma della parola nella guerra d'Italia*, Teramo, tip. Italia Centrale, 1918-1925, vol. VII e VIII.
- Focardi F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Fondazione Luigi Micheletti (a cura di), 1943-45. *L'immagine della RSI nella propaganda*, Mazzotta, Milano, 1985.

Gabusi D., Rocchi L., *Le feste della Repubblica 25 aprile e 2 giugno. La formazione della cittadinanza democratica dall'antifascismo alla Costituzione*, Brescia, Morcelliana, 2006.

Galli S.B., Rainero R.H (a cura di), *L'Italia e la «grande vigilia». Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Gambino A., *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

Gentile E. *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Gentile E., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

Gentile E., *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

Gentile E., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Gentile E., *La via italiana al totalitarismo. Il Partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2006.

Gentile E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna, 1996.

Gentile E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Ghisalberti C., *Storia costituzionale d'Italia. 1848/1994*, Bari, Laterza, 2002.

Giannini A., Tomajuoli G., *Il trattato di pace con l'Italia*, Milano, Jandi Sapi, 1948.

Gobetti P., *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1964.

Isnenghi M., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.

Lepre A., *La svolta di Salerno*, Roma, Editori riuniti, 1966.

Lorenzini S., *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007.

Lyttelton A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

Mammarella G., Cacace P., *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Mangoni L., *Una crisi dei fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.

Manzari G., Rainero R.H., *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Commissione italiana di storia militare, Roma, 1998.

Maranini G., *La repubblica*, Firenze, Vallecchi, 1967.

Maranini G., *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967.

Marshall T.H., *Class, Citizenship and social development*, New York, Anchor Books, 1965.

Martucci R., *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002.

Melchionni M.G., *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.

Melograni P., *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1998.

Mondini M., Schwarz G., *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Verona, Cierre, 2007.

Monticone A., *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955.

Mortati C., *La Costituente*, Roma, Darsena, 1945.

Murialdi P., *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Bari, Laterza, 1973.

Novacco D. (a cura di), *Dalla paralisi fascista al rinnovamento democratico*, Palermo, Flaccovio, 1969.

Novacco D., *L'officina della Costituzione italiana. 1943-1948*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Paladin L., *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2004.

Palla M., *Mussolini e il fascismo*, Firenze, Giunti, 1994.

- Pallotta G., *La Costituente repubblicana, 1946-1947 : l'età verde della democrazia*, Torino, Società editrice internazionale, 1976.
- Pavone C., *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in AA.VV. (a cura di), *Italia 1945-48*, Torino, Giappichelli, 1974.
- Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Peli S., *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.
- Permoli P., *La Costituente e i partiti politici italiani*, Bologna, Cappelli, 1966.
- Pick D., *War Machine: The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, New Haven-London, Yale University Press, 1993.
- Poggiolini I., *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-47)*, Firenze, Ponte alle grazie, 1990.
- Pombeni P., *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993, .
- Pombeni P., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana : 1938-1948*, Bologna, il Mulino, 1979.
- Pombeni P., *La costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Procacci G., in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Quazza G., *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Rainero R.H., *Il trattato di pace delle nazioni unite con l'Italia. Parigi, 10 febbraio 1947*, Bologna, Cisalpino, 1997.
- Riccardi L., *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.
- Ricci A., *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, Roma, Donzelli, 1996.
- Ritter G.A., *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Rochat G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.

Ruffilli R. (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Vol. I, *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Vol. II, *L'area socialista*, Bologna, il Mulino, 1979.

Ruffilli R., (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Firenze, Vallecchi, 1978.

Rusconi G.E., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, il Mulino, 2005.

Rusconi G.E., *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995.

Rusconi G.E., *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993.

Saiu L., *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Salandra A., *La politica nazionale e il Partito liberale*, Milano, Treves, 1912.

Salvemini G., *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1967.

Scoppola P., *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 1977.

Scoppola P., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997.

Scoppola P., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1991.

Seton-Watson C., *L'Italia dal liberalismo al fascismo. 1870-1925*, Roma-Bari, Laterza.

Setta S., *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Roma, Bonacci, 1979.

Spagnolo C., *La stabilizzazione incompiuta : il piano Marshall in Italia, 1947-1952*, Roma, Carocci, 2001.

Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, G. Einaudi, 1990, vol. VII, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*.

Sturzo L., *Popolarismo e fascismo*, Bologna, Zanichelli, 1956.

Tombaccini S., *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988.

Toscano M., *Storia dei trattati e politica internazionale, I: Parte generale*, Torino, Giappichelli, 1963.

Toscano M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968.

Tranfaglia N., *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995.

Traniello F., *Città dell'uomo, Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1990.

Trotta G., *Giuseppe Dossetti : la rivoluzione nello Stato*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

Valeri N., *La lotta politica in Italia*, Firenze, 1962.

Vedovato G., *Il trattato di pace con l'Italia*, Roma, Leonardo, 1947.

Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-18)*, Roma, Donzelli, 2003.

Versori A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Vigezzi B., *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 321-401

Vivarelli R. *Storia delle origini del fascismo*, Vol. I-II, Bologna, il Mulino, 1991.

Saggi da volumi collettanei

Ambrosiani G., *Profilo storico del costituzionalismo italiano dai liberi Comuni e dal Parlamento di Sicilia alla Costituzione repubblicana del 1948*, in Craveri P., (a cura di), *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969.

Barbagallo F., *Francesco Saverio Nitti*, in AA.VV. (a cura di), *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Vol. IX, *1914-1919. Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova Cei, 1988.

Barile P., *Dalla Resistenza alla Costituzione*, in Neppi Modona G. (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 1996.

Bonini F., *La Consulta nazionale e la legislazione transitoria*, in AA.VV. (a cura di), *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIII, *Dalla resistenza alla democrazia*, Milano, Nuova Cei, 1989.

Calandra P., *Il ministero per la Costituente*, in AA.VV. (a cura di), *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIII, *Dalla resistenza alla democrazia*, Milano, Nuova Cei, 1989.

Cammarano F., *Crisi politica e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna 1880-1925*, in Pombeni P. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003.

Capperucci V., *La memoria della seconda guerra mondiale nei dibattiti della Consulta e della Costituente: il caso italiano*, in Craveri P., Quagliariello G. (a cura di), *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2006.

Cavazza S., *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra*, in AA.VV. (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001.

Cheli E., *Il problema storico della Costituente*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-50. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1975

Corni G., Pombeni P., *La politica come esperienza della storia*, in AA.VV. (a cura di), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, il Mulino, 2005.

Craveri P. (a cura di), *Benedetto Croce: Pagine di un diario*, in Id. (a cura di), *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969.

Da Passano M., *Vittorio Emanuele Orlando e la Carta costituzionale*, in Craveri P. (a cura di) *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969.

De Caprariis V., *Partiti ed opinione pubblica durante la grande guerra*, in *Atti del XLI congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965.

De Caro Bonella C., *Le due Costituzioni provvisorie*, in AA.VV., (a cura di), *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989.

De Luna G., *L'identità coatta. Gli italiani in guerra (1940-1945)*, in Barberis W. (a cura di), *Storia d'Italia, Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002.

Elia L., *La commissione dei 75, il dibattito costituzionale e l'elaborazione dello schema di Costituzione*, in AA.VV. (a cura di), *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989.

Fioravanti M., *Vittorio Emanuele Orlando*, in AA.VV., (a cura di), *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Vol. IX, *1914-1919. Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova Cei, 1988,.

Isnenghi M., *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in Poggio P.P. (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986.

Melloni A., *Alcide De Gasperi alla biblioteca vaticana (1929-1943)*, in AA.VV. (a cura di), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna, il Mulino, 2005.

Orsina G., *Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazione della Resistenza nell'alta cultura antifascista italiana (1955-1965)*, in Craveri P., Quagliariello G. (a cura di), *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2006.

Pallotta G., *Togliatti alla Costituente*, in Craveri P. (a cura di), *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vol. I, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969.

Pastorelli P., *La conferenza della pace e le nuove relazioni internazionali*, in AA.VV. (a cura di), *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989.

Pombeni P., *Fondazione o rifondazione della democrazia?*, in AA.VV., (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza : atti del convegno di studi, Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1997.

Pombeni P., *Giuseppe Dossetti*, in AA.VV., (a cura di), *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIV, *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1989.

Pombeni P., *I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania (1945-1948)*, in Rusconi G.E., Woller H. (a cura di), *Italia e Germania. 1945-2000*, Bologna, il Mulino, 2005.

Pombeni P., *Il peso del passato. Storia d'Italia e strategie costituzionali all'Assemblea Costituente*, in AA.VV. (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001.

Pombeni P., *L'ultimo Orlando: il costituente*, in Senato della Repubblica (a cura di), *Vittorio Emanuele Orlando: lo scienziato, il politico, lo statista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Pombeni P., *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, il Mulino, 2003.

Procacci G., *L'Italia nella Grande Guerra*, in AA.VV. (a cura di), *Storia d'Italia. 4. Guerre e fascismo. 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Quagliariello G., *La transizione alla democrazia in Italia e Francia*, in Quagliariello G., Aga Rossi E., *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione sovietica*, Bologna, il Mulino, 1997.

Sabbatucci G., «*Fare come in Russia*», in AA.VV. (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999.

Sabbatucci G., *La svolta di Salerno e il «partito nuovo»*, in AA.VV. (a cura di), *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, Volume XIII, *Dalla resistenza alla democrazia*, Milano, Nuova Cei, 1989.

Sabbatucci G., *La vittoria mutilata*, in AA.VV. (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999.

Sabbatucci G., *Le radiose giornate*, in AA.VV. (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999.

Scoppola P., *La costituzione italiana fra democrazia e diritti sociali*, in Neppi Modona G. (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 1996.

Traniello F., *Il patto costituzionale*, in Neppi Modona G. (a cura di), *Cinquant'anni della Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 1996.

Ungari P., *Lo «Stato moderno»: per la storia di un'ipotesi sulla democrazia*, in Craveri P. (a cura di) *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, I, Firenze, 1969.

Valeri N., *D'Annunzio e l'impresa fiumana* in Sabbatucci G. (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Roma-Bari, Laterza 1976.

Valiani L., *Il problema politico della nazione italiana*, in AA.VV. (a cura di), *Dieci anni dopo : 1945-1955 : saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955.

Varsori A., *De Gasperi, Nenni, Sforza e il loro ruolo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, in AA.VV. (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, vol. II, Settimo Milanese, Marzorati, 1990.

Ventrone A., *Crisi della società e radicamento dei partiti di massa*, in AA.VV. (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2000.

Saggi da riviste

Aga Rossi E., *De Gasperi e la scelta di campo*, in «Ventunesimo Secolo», 12, febbraio 2007.

Albanese G., *La crisi dello Stato liberale e le origini del fascismo*, in «Studi storici», 45, 2004.

Carpinelli G., *Il wilsonismo in Italia*, in «XX secolo», anno V, 13, 1995.

Chiarini R., *Fratture e peculiarità della resistenza italiana*, in «Ricerche di storia politica», 1, 1998.

Dogliani P., *Memoria e storia pubblica: Resistenza in Italia e Francia*, in «Storica», n. 34, 2006.

Ginsborg P., *Resistenza e riforma in Italia e in Francia, 1943-48*, in «Ventesimo secolo», 5-6, 1992.

Guazzaloca G., *Il problema storico-politico della Resistenza nella storiografia italiana degli ultimi dieci anni*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2002.

Lussana F., *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, in «Studi storici», XLI, ottobre-dicembre, 4, 2000.

Orsina G. (a cura di), *La formazione della classe politica in Italia, Francia e Gran Bretagna*, in «Ricerche di Storia politica», 1, 1998.

Pizzorusso A., *Il patto costituzionale*, in «Passato e Presente», a. XIII, 35, 1995, n. 35.

Pombeni P., *Individuo/persona nella Costituzione italiana. Il contributo del dosssettismo*, in «Parolechiave», 10/11, 1996

Pombeni P., *La cultura politica e il tornante del 1945 in Europa*, in «Ricerche di Storia Politica», 1, 2005.

Pombeni P., *La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, in «Contemporanea. Rivista di Storia dell'Ottocento e del Novecento», 4, 2001.

Pombeni P., *La lezione di Versailles e l'Italia. Alcune riconsiderazioni*, in «Ricerche di storia politica», 3, 1999.

Seton-Watson C., *Il trattato di pace italiano. La prospettiva inglese*, in «Italia contemporanea», 182, marzo 1991.

Varsori A., *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in «Italia contemporanea», 182, marzo 1991.

Articoli da quotidiani e periodici

La ratifica del trattato di pace, in «Relazioni Internazionali», 26 luglio 1947.

La spedizione dei Mille commemorata solennemente alla Camera, in «La Stampa», 6 maggio 1910.

Significati in «Corriere della Sera», 5 giugno 1911.

FRANCIA

Fonti Primarie

Archives Nationales, Fonds des Assemblées Parlementaires :

Annales de la Chambre des députés, 1918-1919.

Assemblée nationale constituante élue le 21 octobre 1945, Séances de la Commission de la Constitution, Comptes rendues analytiques.

Annales de l'Assemblée nationale constituante élue le 21 octobre 1945, Débats.

Annales de l'Assemblée nationale constituante élue le 2 juin 1946, Débats.

Annales de l'Assemblée Nationale, 1947.

Fonti secondarie

«L'homme enchaîné», 1915-1917.

Diari, discorsi, memorie e scritti

Clemenceau G., *Discours de guerre*, Paris, Puf, 1968.

Clemenceau G., *Grandeurs et misères d'une victoire*, Paris, Plon, 1930.

De Gaulle C., *Discours et Messages*, I, *Pendant la guerre. Juin 1940-Janvier 1946*, Paris, Plon, 1970.

De Gaulle C., *Discours et messages*, II, *Dans l'attente. 1946-58*, Paris, Plon, 1970.

De Gaulle C., *Mémoires de guerre*, III, *Le salut 1944-1946*, Paris, Plon, 1959

Dizionari ed enciclopedie

«L'Année Politique», 1946.

Monografie

AA.VV (sous la direction de), *Histoire des institutions et des régimes politiques de la France de 1789 à nos jours*, Paris, Dalloz, 1991.

AA.VV. (sous la direction de), *Pages de doctrine*, Paris, Lgdj, 1980.

AA.VV.(sous la direction de), *Les nationalisation de la Libération*, Paris, Fnsp, 1977.
Aguilhon M., *La République. 1880-1932*, Paris, Hachette, 1992,

Allain J.-C., *Joseph Caillaux*, voll. I-II, Paris, Imprimerie nationale, 1978-1981.

Andrieu C., *Le programme commun de la Résistance. Des idées dans la guerre*, Paris, Erudit, 1984.

- Arata G., *Georges Clemenceau il «Tigre»*, Milano, Mursia, 1989,
- Aubry O., *De l'Histoire et des histoires, souvenirs d'un journaliste*, Paris, 1943.
- Autin J., *Foch ou le triomphe de la volonté*, Paris, Perrin, 1987.
- Bariéty J. (a cura di), *Aristide Briand, la Société des Nations et l'Europe, 1919-1932*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2007.
- Bariéty J., Poidevin R., *Les relations franco-allemandes*, Paris, Colin, 1977.
- Bastid P., *Le gouvernement d'Assemblée*, Paris, Cujas, 1956.
- Bechelloni A. (a cura di), *Metamorfosi di un modello repubblicano Francia 1944-1993*, Milano, Unicopli, 1995.
- Becker J.-J., *1914: Comment les français sont entrés dans la guerre*, Paris, Presses de la fondation nationale des sciences politiques, 1977.
- Becker J.-J., *1917 en Europe, l'année impossible*, Paris, Editions complexe, 1997.
- Becker J.-J., Audoin-Rouzeau S., *La France, la nation, la guerre: 1850-1920*, Paris, Sedes, 1995.
- Becker J.-J., Bernstein S., *Victoire et frustrations. 1914-1929*, Paris, Seuil, 1990.
- Becker J.-J., Kriegel A., *1914: la guerre et le mouvement ouvrier français*, Paris, Colin, 1964.
- Becker J.-J., *L'année 14*, Paris, Colin, 2004.
- Becker J.-J., *La France en guerre 1914-1918. La Grande mutation*, Paris, Complexe, 1988.
- Becker J.-J., *Le Carnet B. Les pouvoirs public et l'antimilitarisme avant la guerre de 1914*, Paris, PUF, 1973.
- Becker J.-J., *Les Français dans la Grande guerre*, Paris, Laffont, 1965.
- Berstein S., *La République sur le fil. Entretiens avec Jean Lebrun*, Paris, Textuel, 1998.
- Berstein S., *La Troisième République, les noms, les thèmes, les lieux*, Paris, M.A., 1987.
- Berstein S., *Léon Blum*, Paris, Fayard, 2006.

- Berstein S., Milza P., *Histoire de la France au XX^e siècle*. Tome I: 1900-1930, Paris, Complexe, 1990.
- Berstein S., Wieviorka O., Winock M., *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Seuil, 2004.
- Berstein S., Winock M., *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Seuil, 2004.
- Bock F., *Un parlementarisme de guerre. 1914-1919*, Paris, Belin, 2002.
- Bonnefous G., *Histoire politique de la Troisième République, II, La Grande Guerre. 1914-1918*, Paris, Puf, 1957.
- Bormaud D., Morabito M., *Histoire politique et constitutionnelle de la France (1789-1958)*, Paris, Montchrestien, 1991.
- Brizzi R., Marchi M., *Charles de Gaulle*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Burrin P., *La dérive fasciste. Doriot, Déat, Bergery, 1933-34*, Paris, Seuil, 1986.
- Callot E.-F., *Le Mouvement Républicain Populaire. Origine, doctrine, programme et action politique*, Paris, Rivière, 1978.
- Callot E.-F., *Un parti politique de la démocratie chrétienne en France. L'action et l'œuvre politique du Mouvement Républicain Populaire*, Paris, Genève, Champion-Slatskine, 1986.
- Calmette A., *L'«Ocm», Organisation civile et militaire. Histoire d'un mouvement de Résistance de 1940 à 1946*, Paris, Puf, 1961.
- Capitant R., *La réforme du parlementarisme*, Paris, Sirey, 1934.
- Carré de Malberg R., *Théorie générale de l'État*, Paris, Sirey, 1920.
- Chabannes J., *Aristide Briand: le père de l'Europe*, Paris, Perrin, 1973.
- Chapsal J., *La vie politique en France de 1940 à 1958*, Parigi, Puf, 1993.
- Clemenceau G., *Les menées antipatriotiques*, Paris, Payot, 1917.
- Clinton A., *Jean Moulin, 1899-1943 : the French Resistance and the Republic*, New York, Palgrave, 2002.
- Curtis M., *La Francia ambigua : 1940-1944: il governo di Vichy*, Milano, Corbaccio, 2004.

- Daudet L., *La vie orageuse de Clemenceau*, Paris, Michel, 1938.
- De Menthon, F., *Vers la Quatrième République*, Paris, Hachette, 1946.
- Debbasch C., Pointier J.-M., *Les Constitutions de la France*, Paris, Dalloz, 1989.
- Ducasse A., Meyer J., Perreux G. (sous la direction de), *Vie et mort des français*, Paris, Hachette, 1962.
- Duguit L., *Les libertés publiques*, Paris, Cujas, 1979, riprod. In fac-simile della II ed. di De Boccard, Paris, 1923-25.
- Duroselle J.-B., *Clemenceau*, Paris, Fayard, 1988,
- Duroselle J.-B., *Histoire de la Grande Guerre. La France et les français 1914-1920*, Paris, Richelieu, 1975..
- Duroselle J.-B., *La France et les français 1914-1920*, Paris, Richelieu, 1972.
- Erlanger P., *Clemenceau*, Paris, Perrin, 1979.
- Ferrero G., *La tragedia della pace. Da Versailles alla Ruhr*, Milano, Athena, 1923.
- Ferro M., *La Grande Guerre 1914-1918*, Paris, Gallimard, 1969.
- Ferro M., *Pétain*, Paris, Fayard, 1987.
- Gervasoni M., *Francia*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 45-46.
- Gicquel J., Sfez L., *Problèmes de la Réforme de l'État en France depuis 1934*, Paris, Puf, 1965.
- Goguel F., *Chroniques électorales. La Quatrième République*, Paris, Pfnsp, 1981.
- Goguel F., *La politique des partis sous la Troisième République*, Paris, Seuil, 1958.
- Granet M., *Défense de la France. Histoire d'un mouvement de Résistance (1940-44)*, Paris, Puf, 1960.
- Guerrieri S., *Due Costituenti e tre referendum. La nascita della Quarta Repubblica francese*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- Guerrieri S., *L'ora del maresciallo. Vichy, 10 luglio 1940 : il conferimento dei pieni poteri a Pétain*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Guiral P., *Clemenceau en son temps*, Paris, Grasset, 1994.

Hampden Jackson J., *Clemenceau and the Third Republic*, London, English Universities Press, 1946.

Hariou A., *Vers une doctrine de la Résistance. Le socialisme humaniste*, Alger, Fontaine, 1944.

Hariou M., *Aux sources du droit : les pouvoirs, l'ordre et la liberté*, Atelier de reprographie de l'Université de Caen, riprod. In fac-simile dell'ed. di Blaud et Gay, Paris, 1933.

Irvine W.D., *French conservatism in crisis: the Republican federation of France in the 1930s*, Baton Rouge-London, Louisiana state university Press, 1979.

Jacquier-Bruère, *Refaire la France, l'effort d'une génération*, Paris, Plon, 1945.

Keynes J.M., *The Economic consequences of the Peace*, London, 1919.

King J.C., *Foch Versus Clemenceau. France and German Dismemberment, 1918-1919*, Cambridge, Harvard University Press, 1960.

Kuisel R.F., *Le capitalisme et l'Etat en France. Modernisation et dirigisme au XX siècle*, Paris, Gallimard, 1984.

Lacouture J., *De Gaulle*, vol. 1, *Le rebelle, 1890-1944*, Paris, Seuil, 1944.

Lacouture J., *De Gaulle*, vol. 2, *Le politique (1944-1959)*, Paris, Seuil, 1985.

Lacouture J., *Léon Blum*, Paris, Seuil, 1977.

Lazar M., *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992.

Lefranc G., *Le mouvement socialiste sous la Troisième République*, Paris, Payot, 1977, 2 voll., I, *de 1875 à 1919*; II, *de 1920 à 1940*.

Letemendia, P., *Le MRP. Histoire d'un grand partie français*, Paris, Beauchesne, 1995.

Maiorini, M.G., *Il Movimento Repubblicano Popolare partito della Quarta Repubblica*, Padova, Giuffrè, 1983.

MacMillan M., *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.

Mayeur J.-M., *La vie politique sous la troisième République. 1870-1940*, Paris, Seuil, 1984.

- Michel A. (sous la direction de), *L'Oeuvre de Léon Blum*, Paris, Grasset, 1972.
- Michel H., *Combat. Histoire d'un mouvement de résistance*, Paris, Puf, 1957.
- Michel H., *Les courants de la pensée de la résistance*, Paris, Puf, 1962.
- Michon G., *Clemenceau*, Paris, Rivière, 1931.
- Mioche P., *Le Plan Monnet. Génésés et élaboration (1941-47)*, Voll. I-II, Paris, Publication de la Sorbonne, 1987.
- Miquel P., *La paix de Versailles et l'opinion publique française*, Paris, Flammarion, 1972,.
- Miquel P., *Les poilus: la France sacrifiée*, Paris, Plon, 2000.
- Miquel P., *Poincaré*, Paris, Fayard, 1984.
- Monnet F., *André Tardieu et la rénovation de la République*, Genève, Institut des hautes études internationales, 1990.
- Paxton R., *La France de Vichy : 1940-44*, Paris, Seuil, 1973.
- Pedroncini G., *Les Mutineries de 1917*, Paris, PUF, 1967.
- Poincaré R., *L'Année trouble: 1917*, Paris, Plon, 1947.
- Pombeni P., *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, il Mulino,
- Portelli H., *Le socialisme français tel qu'il est*, Paris, Publication de la Sorbonne, 1990.
- Elgey G., *La République des illusions. 1945-51*, Paris, Fayard, 1993.
- Quagliariello G., *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Rebérioux M., *Il socialismo francese dal 1870 al 1918*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Remond R., *Le retour de de Gaulle*, Bruxelles, Completa, 1987.
- Rémond R., *Notre siècle de 1918 à 1988*, Paris, Fayard, 1988.
- Renouvin P., *Le traité de Versailles*, Paris, Flammarion, 1969.
- Rosemonde S., *L'Alliance républicaine démocratique: une formation de centre, 1901-1920*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003.

- Roth F., *Raymond Poincaré, un homme d'Etat républicain*, Paris, Fayard, 2000.
- Roussellier N., *Le Parlement de l'éloquence. La souveraineté de la délibération au lendemain de la Grande Guerre*, Paris, Presses de la Fondation nationale de Sciences Politiques, 1997.
- Saitta A., *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Torino, Einaudi, 1952.
- Saitta A., *La Quarta Repubblica francese e la sua prima Costituente*, Firenze, Sansoni, 1947.
- Scherer A., Grunewald J., *L'Allemagne et les problèmes de la paix pendant la Première guerre mondiale*, Paris, PUF, 1966.
- Shennan A., *Rethinking France. Plans for Renewal 1940-1946*, Oxford, Clarendon Press, 1989.
- Sirinelli J.-J., *Storia della Francia nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Sternhell Z., *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Paris, Fayard, 2000.
- Sternhell Z., *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Paris, Seuil, 1992.
- Soucy R., *The French Fascism: The Second Wave 1933-1939*, New Haven-London, Cambridge University Press, 1995.
- Tardieu A., *L'heure de la décision*, Paris, Flammarion, 1934.
- Werth A., *Storia della Quarta Repubblica*, Torino, Einaudi, 1958.
- Wiewiorka O., *Une certaine idée de la Résistance: Défense de la France, 1940-49*, Paris, Seuil, 1995.
- Wilson W., *Papers of Woodrow Wilson, april 23-may 9, 1919*, Princeton, Princeton U.P., 1988.
- Winock M., *La febbre francese. Dalla Comune al maggio '68*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Wormser G., *La République de Clemenceau*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961, pp. 206-215 e a Arata, *Clemenceau*.
- Wormser O., *Les origines doctrinales de la Révolution nationale. Vichy : 10 Juillet 1940-31 Mars 1941*, Paris, Plon, 1971.

Saggi da volumi collettanei

Azéma J.-P., *Vichy face au modèle républicain*, in Berstein S., Rudelle O., *Le modèle républicaine*, Paris, Puf, 1992.

Becker J.-J., *Versailles: il compromesso necessario*, in Scottà A. (a cura di), *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920). Atti del convegno internazionale di studi. Portogruaro-Bibione. 31 maggio-4 giugno 2000*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Berstein S., *La crisi del sistema politico francese all'indomani della prima guerra mondiale*, in Grassi Orsini F., Quagliariello G., *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996

Berstein S., *La culture républicaine dans la première moitié du XX^e siècle*, in S. Berstein S., Rudelle O., *Le modèle républicain*, Paris, Puf, 1992.

Berstein S., *La IV République: république nouvelle ou restauration du modèle de la III République?*, in Berstein S., Rudelle O., *Le modèle républicaine*, Paris, Puf, 1992.

Berstein S., *Les institutions républicaines au début du XX siècle*, in Berstein S., Rudelle O., *Le modèle républicaine*, Paris, Puf, 1992.

Roussellier N., *La contestation du modèle républicain dans les années 30 : la Réforme de l'État*, in Berstein S., Rudelle O., *Le modèle républicaine*, Paris, Puf, 1992.

Rudelle O., *De Gaulle et la République*, in Berstein S., Rudelle O., *Le modèle républicaine*, Paris, Puf, 1992.

Soutou G.-H., *L'Allemagne et la France en 1919*, in AA.VV. (a cura di), *La France et l'Allemagne entre les deux guerres mondiales. Actes du colloque tenu en Sorbonne (Paris IV) 15-16-17 janvier, 1987*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1987.

Saggi da riviste

«Sondages», a. 8, n. 15, 1-16 agosto 1946.

Ardant P., *Présentation*, in «Pouvoirs», 76, 1996.

Duhamel E., *La ricostruzione politica in Francia dopo la seconda guerra mondiale*, in «Ricerche di Storia Politica», 6, 1991.

Duroselle J.-B., *Clemenceau face à Foch et à Wilson. L'élaboration du programme de paix français*, in «Commentaire», 43, 1988.

Duroselle J.-B., *Clemenceau face à Foch et à Wilson, l'élaboration du programme de paix*, in «Commentaire», 3, 1988.

Ferguson N., *Abbiamo ritrovato la pace perduta? Il trattato di Versailles e il trattato di Versailles ottant'anni dopo*, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 1999.

Furet F., *Aux origines de la III République: Thiers, Broglie et Gambetta*, in «Commentaire», 3, 1988.

Guerrieri S., *Le idee costituzionali del Pcf e del Pci all'indomani della liberazione*, in «Studi Storici», 3, 1995.

Le projet de Constitutions du Comité général d'études, in «Les Cahiers politiques», n. 14, ottobre 1945

Melograni P., *Il fallimento della «pace cartaginese»*, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 1999.

Ocm, *La réforme constitutionnelle*, in «Les cahiers. Etudes pour une révolution française», primo fascicolo, giugno 1942.

Quagliariello G., *Versailles, o del tempo ritrovato*, in «Ricerche di Storia Politica», 3/1999.

Renouvin P., *Les buts de guerre du gouvernement français, 1914-1918*, in «Revue historique», 1966.

Wieviorka O., *Un'eccezione francese? La Resistenza in Francia durante gli anni bui (1940-1944)*, in «Ricerche di Storia Politica», 1, 1998.

Articoli da quotidiani e periodici

Avril A., *Au parlement*, in «Le Figaro», 12 novembre 1918.

Capus A., *L'Alsace et la Lorraine sont redevenues françaises*, in «Le Figaro», 18 novembre 1918.

Fajon E., *A la mode de Bayeux*, in «L'Humanité», 4-5 agosto 1946.

Schumann M., *Une Constitution perfectible*, in «L'Aube», 29-30 settembre 1946.